SAINT-PAULIEN

I LEONI MORTI

LA BATTAGLIA DI BERLINO

ROMANZO

Saint-Paulien è lo pseudonimo di M.I. Sicard, che, giovanissimo, fu il braccio destro di Jacques Doriot, presidente del Parti Populaire Français, considerato dal 1936 al 1945 il partito "fascista" per eccellenza.
Sicard, nel 1946, fu condannato ai lavori forzati a vita. Si consegnò volontariamente alla polizia francese nel 1957 e fu quindi amnistiato.
Romanziere, storico, saggista, critico e grande corrispondente, è stato premiato due volte dalla Académie Française per la sua attività di storico.
I leoni morti appartengono anch'essi alla storia, pur se l'Autore definisce "romanzo" questa sua opera che venne così giudicata dal colonnello delle SS Otto Skorzeny nella rivista tedesca "Das Ritterkreuz", organo dei Cavalieri della Croce Tedesca:
"Posso affermare che gli ultimi combattimenti svoltisi attorno alla Cancelleria del Reich sono descritti da Saint-Paulien con rigorosa esattezza. Impegno tutti i miei camerati a leggere questo libro e posso solo rimpiangere che un'opera siffatta non sia stata scritta da un tedesco".

Ritter s.a.s.
c.p. 17191 - 20170 Milano

Titolo originale: *Les lions morts*
Librairie Plon, Paris-6^{e}, 1958

Grafica e composizione elettronica:
S.E.B. srl - Milano

Fintito di stampare nel mese di maggio 1999
presso S.E.B. srl - Milano (stab. Cusano Milanino)

Saint-Paulien

I LEONI MORTI
La battaglia di Berlino

RITTER

PREFAZIONE

Sembra incredibile, ma fra poco più di sei mesi i fatti narrati in questo libro apparterranno al passato remoto del "secolo scorso". Eppure soltanto mezzo secolo ci separa dai ragazzi d'Europa che in una terribile primavera, a Berlino, lottarono fino all'estremo sacrificio nel nome di un'idea comune o, più semplicemente, per fedeltà alla parola data.

Detto così, sembra retorica: piccole cose di pessimo gusto relegate nel dimenticatoio della Storia, come vestigia di un passato che tuttavia è assai duro a passare — lo dimostrano i media di mezzo mondo, rassegnati a vendere solo a patto di sbattere in prima pagina Hitler o Mussolini.

Ma qui non si parla di retorica: qui si parla dei fatti sanguinosi che costellarono l'ultima, eroica resistenza opposta dai combattenti europei alla coalizione alleata negli ultimi giorni del secondo conflitto mondiale.

Sono episodi essenziali, scarni, perfino brutali nel loro realismo quasi cronachistico: la realtà supera spesso la fantasia, e il maggio

di Berlino — come il febbraio di Dresda, l'aprile di Milano o l'agosto di Hiroshima — non ha bisogno di inventarsi nulla per aggiungere l'orrore alla pietà.

Nelle pagine che seguono sfileranno, mischiati a mille attori ignoti, nomi e volti della storia contemporanea: considerateli con rispetto — soltanto la memoria dei vinti può annientare i vincitori.

Alessandra Colla

LETTERA ALL'EDITORE ITALIANO

Caro amico.

Non ci siamo visti mai, pure ci conosciamo bene: crediamo infatti che tutti i soldati del mondo che abbiano lottato lealmente, fianco a fianco o faccia a faccia, abbiano diritto al rispetto. Crediamo che un soldato, purché abbia compiuto tutto il suo dovere, non sia mai vinto. Crediamo che le guerre europee debbano essere considerate vere e proprie guerre civili. Queste guerre, tuttavia, sono state il più delle volte combattute con coraggio proprio da quelli che, a ragion veduta, le consideravano assurde. Non imitarono l'illustrissimo Maurice Thorez che, avendo raggiunto il suo reggimento cantando la *Marseillaise*, disertò un mese dopo fischiettando l'*Internazionale*, per cui fu fatto Vicepresidente del Consiglio nel primo governo De Gaulle.

Non siamo stati, caro amico, né disertori, né di conseguenza Vicepresidenti del Consiglio dei Ministri, ma ci ricordiamo assai bene del detto di Napoleone:

«Ciò che conta in guerra non sono gli uomini, è l'uomo». Cioè il soldato che sa battersi fino in fondo, difendendo un pezzo di terra o, contro ogni logica, un brandello d'idea.

Nel libro *I leoni morti* assistiamo alla difesa della Cancelleria del Reich da parte dei combattenti francesi della *Divisione S.S. Charlemagne,* il 2 maggio del 1945. Sapevano bene che tutto era perduto. Cosa facevano allora laggiù? Anche in *Culqualber, fine dell'Impero,* di Rinaldo Panetta, vediamo i soldati del colonnello Ugolini contrattaccare all'arma bianca e cadere su di una terra remota che l'Italia aveva civilizzato: per loro non vi era speranza, tuttavia perdettero in pochi giorni l'85% della loro forza. E così fu della Folgore ad El Alamein, così dei Giovani Fascisti a Bir el Gobi, così delle Camicie Nere della Tagliamento nella battaglia di Natale in Russia, così dei Bersaglieri «cacciatori di carri» che combatterono col Maresciallo Rommel in Cirenaica, di aviatori e marinai italiani che compirono, durante l'ultimo conflitto, imprese inaudite.

Era mai possibile supporre, per esempio, che sei uomini potessero mettere in pericolo la squadra britannica del Mediterraneo? Eppure gli specialisti della X Flottiglia MAS del principe Valerio Borghese che affondarono il 19 dicembre 1941 le due corazzate *Queen Elizabeth* e *Valiant,* il caccia Jervis ed una grande petroliera, non erano che sei.

Nel suo libro, che fa testo, *Vingt-cinq siècles de guerre sur mer,* Jacques Mordal scrive giustamente:

« Nessun'altra potenza navale ha saputo mettere in questo genere d'imprese altrettanta tenacia, per non dire eroismo, degli uomini della X MAS. Nel campo dell'azione individuale, la Marina italiana si è rivelata senza rivali... ».

L'essenziale, rimane sempre l'uomo. Gli assediati dell'Alcazar di Toledo, gli aviatori giapponesi Kamikaze, i fanti tedeschi combattenti sull'Oder nel 1945 e, più di recente, i difensori portoghesi di Carmona nell'Angola, appartengono alla stessa famiglia. Il loro onore è fedeltà. Ecco perché, con questa lettera, vorrei, di là d'ogni frontiera, dedicare quest'edizione italiana alla nobile

famiglia del Soldato.

Cerchiamo d'immaginarci, caro amico, quale sbalordimento proverà quell'adolescente italiano, tedesco, americano o francese, che, tra dieci anni, leggerà questo libro. Immaginiamocene forse anche l'entusiasmo, nel caso l'Europa esistesse ancora. Immaginiamoci infine una nuova guerra o meglio il soffio, sulla terra, del vento che non ha nome... Poiché siamo in guerra dal 1914. L'abbiamo forse scordato? E dove saremo noi nel 1976? Chissà! Un'unica cosa è certa, caro amico, mai avremo disertato dalla battaglia delle idee!

Mi creda, molto cordialmente, suo

Saint-Paulien

Luglio 1967

ALLA MEMORIA
DI
ROBERT DEQUID

membro dell'«Union Populaire de la Jeunesse Française»,
caduto sul Campo dell'Onore nella foresta di Warndt
nel settembre del 1939

e di
FRANÇOIS SABIANI
figlio di Simone,
caduto sul Campo dell'Onore davanti a Mosca
il 21 giugno 1942.

Capitolo I

L'ULTIMO BATTAGLIONE GRUENEWALD

... E le vite di esseri umili su cui incombe
il peso d'un mistero che le rende
uguali a quelle dei re.
Joseph Conrad
(*The end of the tether*)

L'*Hauptsturmführer*[1] Christian Gauvin della divisione S.S. *Charlemagne* scrutava le tenebre col binocolo. Al disotto di lui le granate russe, ogni due minuti, inquadravano il ponte di Pichelsdorf, sull'Havel, sollevando getti d'acqua porporina che illuminavano il lago. Si trattava di proiettili di medio calibro: il nemico doveva essere ad una decina di chilometri. Gauvin si voltò bruscamente. Gli era parso che lo avessero chiamato. Sulla sua destra Zehlendorf bruciava; a sinistra, gli parve di intuire una presenza e chiese sotto voce chi era là. Era Berlino.

Dal suo osservatorio, ad ovest dei boschi di Gruenewald, Gauvin, in pieno giorno, avrebbe visto gran parte delle rovine della capitale tedesca. Ma era notte. La notte dal martedì 24 al mercoledì 25 aprile del 1945. Qua e là, tra gli abeti, minuscoli bagliori arancioni e rossi apparivano e scomparivano. I soldati della 5ª compa-

[1] Capitano delle SS, NdT.

gnia, al suo comando, aspiravano avidamente le poche sigarette che Leguiche, il furiere, aveva appena distribuito. Nell'osservare queste luci furtive, Gauvin non potè evitare che il suo pensiero andasse alle lampade funerarie poste sulle tombe dell'antica Roma. Era assai comodo per i suoi uomini poter fumare al riparo della foresta, celati agli occhi di un cielo risonante notte e giorno del ronzio d'aeroplani nemici. Il gusto acre di questo tabacco nero di tipo *Rotbandl*, molto simile a quello delle *Gauloises bleues*, aiutava a dissolvere il sapore delle tartine di miele sintetico che completavano la razione della sera.

Quando il fracasso delle granate in arrivo diventava più sordo, dall'ombra usciva, suonato flebilmente su un'armonica da bocca, il *Valzer bruno* o qualche nostalgica java. Poi, accompagnato dal rombo del cannone, un coro canticchiava la *Piccola Monica* o la melanconica *Lili Marlene*, questa *Madelon* dei vinti.

Non ne restavano più molti dei seimila combattenti della divisione Charlemagne che erano stati impegnati, il 2 marzo, in Pomerania orientale contro le divisioni siberiane. Tutte le unità si erano sbandate nella notte dal 4 al 5 marzo, dopo la battaglia di Körlin. I rossi avevano fatto un vero e proprio carnaio di volontari e la pianura di Belgard rimase a lungo disseminata di cadaveri con lo scudetto tricolore sulla manica della giubba. Una loro colonna, raggiunta Danzica, era stata quasi completamente sterminata nel contendere al nemico la città. Un'altra, come riferiva l'Ordine del giorno, aveva difeso Kolberg « con audacia ed accanimento estremi ». I Francesi avevano abbandonato Kolberg per ultimi. Charles Foley, nel suo libro *Commando extraordinary* (Longmans, Green e Co., Londra 1950), scrive:

«L'assedio di Kolberg da parte dei Russi fu uno degli episodi più sbalorditivi di questa guerra. Soldati francesi, volontari della divisione *S.S. Charlemagne*, combattevano per mantenere aperta una breccia per la quale i profughi tedeschi fuggivano verso occidente, mentre tedeschi "rossi" prigionieri di guerra arruolati nella divisione Seydlitz, si accanivano a tagliare la strada ai loro stessi compatrioti».

La divisione *Seydlitz* era stata formata dopo la caduta di Stalingrado e dopo gli appelli lanciati dai generali tedeschi, capi del «Comitato per la Germania libera», da Radio Mosca.

Una terza colonna di volontari francesi, dopo aspri combattimenti sul Baltico assieme al corpo d'armata von Tettau, era riuscita a rompere l'accerchiamento rosso ed a penetrare, il 13 marzo, fino a Bad Diwenow. Soltanto i feriti avevano potuto essere fatti prigionieri.

Trasportati via mare a Swinemuende durante la notte dal 19 al 20 marzo, gli scampati di Danzica e di Kolberg poterono infine ricongiungersi ai loro camerati francesi del nuovo *Baltikum*. Questa colonna di milleduecento uomini ripiegò fino a Carpin, ad est di Neustrelitz. I millecento uomini, poi, del reggimento di riserva della divisione di guarnigione a Wildflecken tagliati fuori dalla Germania settentrionale, dovettero combattere assieme alla divisione S.S. *Niebelungen* che, dal 18 al 19 aprile, fu fatta a pezzi nella Baviera orientale.

Con coloro che erano sfuggiti dalla Pomerania erano stati formati, a Neustrelitz, due battaglioni d'assalto. E appunto la prima di queste due piccole unità, agli ordini del comandante Jézéquel, si era raccolta a Gruenewald. Non fu possibile, l'indomani, all'altro battaglione aprirsi un varco fino a Berlino.

Nel corso di questa notte, infatti, unità blindate delle armate di Zukov raggiungevano i sobborghi orientali della capitale. Di fronte a Zukov, i superstiti della divisione S.S. *Nederland* e del reggimento *Kumark*, della IX armata, si erano fatti massacrare sul posto, bloccando così, per altri tre giorni, a Fuerstenwalde più di sessantamila uomini. Poi la marea era passata... Dal sud risalivano le armate di Konev. Georgij Zukov che, nel 1922 e 1923, aveva stu-

diato strategia sotto la guida del generale prussiano von Seeckt, doveva mettere in pratica le lezioni del suo professore. Aggirò Berlino dal nord, avendo lanciato in questa direzione la massa compatta del gruppo d'armate Bersarin, con la sua fanteria pesante ed i suoi carri armati, e ripiegò su Potsdam, dove, l'indomani 26 aprile, doveva ricongiungersi con Konev[1]. Un cerchio di ferro e di fuoco si richiudeva sulla città. I seicento volontari francesi si trovavano ormai murati in una rovina immensa, popolata da tre milioni d'anime.

E tale sarà, per sette giorni e sette notti, la missione di quelli che furono gli ultimi combattenti della divisione Charlemagne: difendere una tomba.

- Facciamo un piccolo bridge mentre si aspetta il maggiore? - propose il tenente Laubardier.

[1] Georgij Konstantinoviç Zukov salvò Mosca nell'inverno del 1941-42. Grazie a Nikolaj Bulganin commissario politico presso le sue armate, ebbe sui Tedeschi, il cui materiale era bloccato dal gelo, una superiorità permanente di 8 contro 1. Dopo la guerra, Zukov fu ricompensato con una degradazione di fatto, poiché la sua popolarità faceva ombra a Stalin. Nominato capo del distretto militare di Odessa, poi inviato al di là degli Urali, prima d'avere la soddisfazione d'arrestare lui stesso Beria, dovette implorare perdono per le sue vittorie. Sotto lo sguardo di Malenkov, puntò la canna d'una pistola calibro 9 sul ventre del maresciallo della polizia che aveva commesso l'imprudenza di recarsi ad un certo ufficio politico. Questa azione riabilitò Zukov. Nel febbraio del 1955, allorché Bulganin sostituì Malenkov nella direzione del governo sovietico, fu nominato Vicepresidente del Consiglio e Ministro della Guerra. Doveva essere, in seguito, silurato da Kruscév.

Verso la metà di gennaio del 1945, le armate di Zukov e di Konev comprendevano: 84 divisioni di fanteria, 12 corpi corazzati, e altre sette grandi unità corazzate. Il generale Guderian asserisce che la superiorità numerica dei Russi era allora di 15 a 1 in terra e di 20 a 1 in cielo.

Il salone della villa dove si era insediato lo Stato Maggiore del battaglione era tappezzato di verde mandorla. Tre negri veneziani, in bilico su colonne di marmo verdazzurro, illuminavano alcune giardiniere in ferro battuto piene di piante verdi. Sopra una spinetta romantica un cavallo cinese dell'epoca T'ang sbuffava nella campana di vetro. Gauvin preparò le carte al centro d'una tavola in ceramica raffigurante il ratto delle Sabine con grande soddisfazione del capitano Girardon, comandante della 6ª compagnia, che s'accingeva a giocare quattro cuori contratti da Vassart, capo della 7ª, in coppia coll'aiutante maggiore Laubardier.

- Questa volta, sono spacciato. - disse - E se permettete...

- Eh, quanta fretta! - esclamò Vassart. - Aspetta almeno fino a domani mattina!

Gauvin fu il primo a ridere di questo scherzo. Il suo macabro classicismo non sfiorava nemmeno più uomini avvezzi a vivere con la morte ed a sfidarla giornalmente. Si alzò per esaminare una pittura; era un mazzo di fiori in una luce tenera e calda che aveva preso per un'imitazione di Renoir. In una vetrina, assieme ad alcune giade, un gufo dagli occhi d'acquamarina pareva osservare la fotografia d'una giovane donna sorridente. Ma sorrideva solo con le labbra: dagli occhi chiari traspariva una specie di fredda lucidità che lo turbò. Dato che i parati soffocavano il rombo del cannone, si poteva facilmente immaginare che la villa, protetta dalla vecchia foresta, non fosse stata miracolosamente risparmiata dalle bombe e dalle granate, e che fuori non ci fosse la guerra, ma un semplice temporale. Accanto al ritratto dal sorriso strano, si vedeva quello di un giovane tenente della Wermacht. Aveva questa dedica: «A mia madre adorata. Ludwig Teobald». Sulla cornice d'argento, in alto a destra, era annodato un pezzo di crespo nero.

Tante erano state ormai le rovine viste da Gauvin, che quel cavallo cinese, le giade, il gufo dagli occhi blu, i negri, gli specchi veneziani e tutti gli altri oggetti di lusso che aveva attorno, gli par-

vero parte di uno scenario irreale. Inoltre lo irritava il fatto di sentirsi scrutato dalla bella giovane. Spostò la fotografia in modo che sorridesse al tenente caduto. I giocatori di bridge giocavano senza fiatare, sorseggiando una bevanda alcolica chiara. L'atmosfera della stanza, rischiarata dalla luce smorzata delle lampade, era così poco in armonia con quello che Gauvin provava dentro di sé, che gli venne un leggero malessere. Poi la pendola sul camino, rintoccando le dieci, risvegliò in lui dei ricordi che volle scacciare.

Era un bel giovane alto di ventotto anni, dai capelli color bronzo dorato, occhi di un bruno scuro che animavano di luce viva un volto dai lineamenti regolari, indurito dall'abbronzatura e dala fatica. Fin dal giorno prima si era convinto di non aver più molto da vivere, e questa certezza della morte imminente gli dava molta freddezza. Seduto sul divano, a riparo dello sguardo della sconosciuta, chiuse gli occhi e lasciò rivivere il passato.

Le torcie veneziane emisero un bagliore rossastro e si spensero. Un attendente entrò portando dei candelieri.

∽

Christian Gauvin era nato all'inizio del 1917, nella Turenna, vicino a Châteaurenault, qualche settimana prima che suo padre morisse sul fronte della Champagne. La madre, ancora giovane e d'indole debole, trovandosi a dover dirigere beni notevoli, ne affidò presto l'amministrazione al notaio di famiglia, Signor Georges Dèzes. Appena la decenza lo permise, Emilia Gauvin convolò in seconde nozze con questo uomo mediocre e povero; e sul finire del 1919 gli dette un figlio, Raimond. I due fanciulli non si somigliavano affatto. Via via che crescevano, ciò che in Raimond poteva essere considerato fin dall'inizio manifestazione d'uno spirito scarsamente dotato o d'un temperamento ombroso, andava mutandosi in antipatia, poi in odio sornione contro il fratellastro. Christian

soffriva di questo atteggiamento, di cui non riusciva a capacitarsi. Eppure era semplice. Raimondo somigliava tutto al padre: brutto d'una bruttezza banale, con un'intelligenza limitata che lo condannava ad essere una nullità.

Gli interessi di Christian erano stati salvaguardati dal testamento paterno, contro cui Dèzes nulla poteva, implicando la sua professione di notaio anche certi scrupoli. Conseguita la maturità, Christian potè così studiare a Parigi e nelle vacanze farsi il suo giro d'Europa. Considerato un elemento assai brillante, pur avendo riportato dai viaggi una certa inclinazione per le scienze politiche ed economiche, fu accettato nei primi posti della *École normale* della Rue d'Ulm e poi ammesso al concorso per l'insegnamento della storia. Si era nel luglio del 1939. Tre mesi più tardi veniva inviato alla scuola aspiranti di Poitiers, e nel giugno del 1940 ebbe la soddisfazione di combattere. Fu in questa circostanza che si rese conto di quanto Pierre Drieu La Rochelle avesse ragione quando diceva che la guerra moderna «significava starsene distesi, ammelmati, appiattiti». Rimanere eretti, faccia al nemico, era una stravaganza che Christian pagò con una palla nel braccio. Fatto prigioniero evase dal treno ospedale che lo conduceva al di là del Reno.

Il notaio che, intorno al 1915, era riuscito a farsi riformare, aveva un'idea assai precisa del patriottismo in tempo di guerra. Camuffò suo figlio con una «professione rara» per la quale però fu poi dichiarato non qualificato. E Dio sa se si era poco scrupolosi a quell'epoca! Raimond dovette abbandonare la sua posizione di raccomandato di ferro, senza tuttavia raggiungere la compagnia di "fucilieri-volteggiatori" che si trovava vicino a Thionville, dove fu sostituito. La posizione di scrivano alla Sovrintendenza appagò ogni sua aspirazione. Sfortuna volle che si trovasse rinchiuso in una caserma normanna al cui portone principale montava la guardia una sentinella tedesca. Raimond e molti altri compagni, autisti, segretari, magazzinieri e vivandieri, passarono due notti orribili,

sgomenti per quel piantone, incarnazione della barbarie nazista. Alcuni di loro ebbero il buon senso di scavalcare il muro o di uscire di soppiatto dalla caserma per una delle porte non sorvegliate. Gli altri furono spediti in Turingia a piccole tappe, Raimond condivise la sorte di più di due milioni di compatrioti, per la maggior parte però catturati in maniera più onorevole. Christian lo compatì sinceramente. Nell'ottobre del 1940 fu nominato professore di storia al liceo di Avignone.

Dopo sei mesi di vita parigina, un po' per dimenticare qualche futile delusione amorosa, Christian si era tuffato nella lettura delle *Rovine del mondo antico*, della *Disgregazione del marxismo*, delle *Illusioni del progresso* e soprattutto delle *Considerazioni sulla violenza*. Aveva letto e annotato questi libri con tanta passione, da tenere ormai Sorel in conto di profeta. Né aveva saputo astenersi dal ricordare il suo idolo anche a Châteaurenault, nonostante le sghignazzate di Raimond ed i sarcasmi del notaio. Nel suo sogno, ora, sul divano del salone della villa berlinese, Christian si ricordava d'un dettaglio commovente. La madre, per dimostrargli il suo affetto, gli aveva fatto pervenire a Parigi dei libri singolari, dei romanzi intitolati *Un'ala spezzata*, *L'ultima fiamma*, *Il corso fiorito*. Si era smarrita tra i Sorel ed aveva comprato al figlio le opere complete dell'ex bibliotecario del Senato.

Le idee di Sorel scavarono un solco profondo nell'animo del giovane professore. Gli avvenimenti parevano dare loro piena ragione. I fatti ed anche gli uomini, e fra i maggiori di essi, l'Uomo di Verdun dagli occhi del colore di quell'uniforme in cui era morto suo padre. Christian ebbe fede in ciò che si andava proclamando: nel Rinascimento francese, nella Rivoluzione nazionale, e, sebbene con maggior difficcoltà, nella riconciliazione europea.

Nel 1940 non credeva più possibile questa riconciliazione. Ed eccone il perché.

Gauvin era convinto che un fatto dominasse, dall'alto, la storia

contemporanea ed anche la storia tutta: nell'ottobre del 1917 i comunisti avevano scatenato la rivoluzione in Russia. Laggiù era stato eretto, non un "impero polare", ma qualcosa che né i grandi Khan, né Pietro, né Caterina, avrebbero mai potuto immaginare.

Per Christian, i suoi contemporanei erano tutti ciechi. Da quando, nel 1935, aveva visto coi suoi occhi degli elementi comunisti, camuffati da amatori di jazz e giocatori di pallacanestro, distruggere l'associazione studentesca di cui faceva parte, la Francia gli pareva occupata da una vera e propria armata straniera: il partito comunista. Si rese conto che quest'armata disponeva d'uno Stato Maggiore centrale, di truppe e di masse d'urto, di spie, di *agit-prop*, di propagandisti e d'innumerevoli associazioni annesse. Era presente ovunque. Dappertutto, alla luce del sole o in segreto, combatteva per la stessa causa. In qualsiasi paese operassero, le sezioni dell'Internazionale comunista eseguivano i medesimi ordini, con lo stesso implacabile rigore.

Ben presto il comunismo non gli si presentò più come un movimento rivoluzionario - nel 1938, la rivendicazione più ardita della gioventù comunista era quella pensione per i vecchi lavoratori che poi sarebbe stata istituita dal maresciallo Pétain - ma come il catalizzatore d'un caos sociale e morale, in seno al quale la società europea sarebbe fatalmente andata a picco. Nel 1939, l'Europa "moderata" non esisteva ormai più, così come nell'U.R.S.S. o altrove non esisteva un autentico comunismo. Un po' dappertutto nel mondo si affacciava quel comunismo borghese che, presi al vecchio "terzo stato" i suoi lati meschini e gretti, attingeva dal comunismo l'obbligo di adulare la canaglia e di proclamarsi uguali, se non inferiori, all'ultimo dei Cafri. Politicamente parlando, il militante comunista non era più che un agente al servizio di un governo straniero. In Francia e altrove, Mosca non aveva bisogno di rivoluzionari fissi, ma di funzionari esatti e docili, che agivano in Parlamento, nei sindacati e nelle reti di spionaggio. Con una paga magra, se

non addirittura nulla, essi avevano l'impressione di lavorare per «la causa».

Dall'avvento del Bolscevismo in Europa, il diritto delle genti non veniva rispettato che nella misura che conveniva ai sovietici. Quasi tutti i popoli erano costretti a vivere in uno stato d'incertezza che rasentava il terrore; ed alcune nazioni, per scuoterne il giogo, avevano dovuto ricorrere ad atti disperati. Per Gauvin, era stata Mosca a dar vita a Mussolini ed a Hitler. Ed avrebbe dovuto vedere, molto da vicino, in che modo Mosca li avrebbe uccisi.

L'anticomunismo divenne per lui un'idea fissa. Tutto il resto gli appariva come attraverso una mezza luce crepuscolare. Meditò sulle profezie di Rousseau, di Michelet, di Gourmont, di Dostojevskij, sui terribili avvertimenti di Napoleone o di Renan, che evocavano fin dal 1870 «... *le orde barbare dell'Asia Centrale, capacissime, se non si sta in guardia, di raggrupparsi attorno ad un Gengis Khan moscovita*». Allora soltanto si rese conto delle parole di Zinov'ev, pronunciate al Congresso di Baku nel 1920: «*Rivolgiamoci decisamente verso l'Asia, poichè è per mezzo dell'Oriente che vinceremo l'Occidente*». Ciechi e sordi, ecco com'erano i suoi contemporanei! E i Tedeschi più degli altri! Hitler a inviare a Mosca Ribbentrop, nell'agosto del 1939, per firmare il patto russo-tedesco! Siegfried scendere a patti con il Drago Fafner! Che buffonata! Colui che nel Mein Kampf aveva scritto: «*Così noi nazionalsocialisti facciamo deliberatamente una croce sulla politica estera che la Germania praticava prima della guerra. Noi arrestiamo l'eterna spinta dei Germani verso l'Europa meridionale ed occidentale, e spingiamo i nostri sguardi verso i paesi dell'est...*», costui aveva lanciato le sue armate verso l'ovest, nel desiderio di godersi la vista della cattedrale di Strasburgo e della tomba di Napoleone, conquistandole tutte e due.

Mentre il soldato tedesco si batteva da Narvik all'isola di Creta, ed il soreliano Mussolini colpiva, con una vile stilettata nella schiena, la Francia prostrata, Stalin non cessava di prepararsi. I bolscevismo si era così avvantaggiato di ventidue mesi. Credendo nella guerra mondiale totale, Gauvin temeva proprio che questo vantaggio fosse decisivo. Una riconciliazione, una collaborazione franco-tedesca? Ma in nome di quali principi comuni, su quali basi e per quali fini?

Membro della commissione esaminatrice per i candidati alla maturità, si era alzato molto presto quel mattino di giugno, dovendosi trovare a Marsiglia alle nove. Da qualche giorno si era messo ad ascoltare con attenzione la radio tedesca, poiché il Drago Fafner, non contento d'aver depredato, col pieno consenso della Germania, la Finlandia, gli Stati Baltici, la Polonia e la Romania, continuava a soffiare molte fiamme dalle narici; voleva le foci del Danubio, esigeva, in cambio della sua "neutralità", via libera verso Costantinopoli e i Dardanelli, come Alessandro nel 1807. Ed in Jugoslavia si fingeva più realista del re.

Quella mattina Christian, nell'aggiustarsi il nodo della cravatta davanti allo specchio, notò di avere il viso stravolto. La radio tedesca stava trasmettendo una marcia dal ritmo potente, martellato dai piatti e dalla grancassa: la marcia di Badonviller. Sapeva benissimo che questa marcia militare veniva eseguita, come in altri tempi quella di Hohenfriedberg, solo quando le armate tedesche avanzavano in territorio nemico. Presto la musica parve allontanarsi, come d'un reggimento che passa, ed una voce rauca annunciò che la *Wehrmacht* stava marciando ad est, contro la minaccia rossa. Era il 22 giugno del 1941. Il giovane professore si sovvenne che, in quello stesso giorno del 1812, l'imperatore e la Grande Armata avevano oltrepassato il Niemen. Sarebbe stato meglio, per la sua tranquillità personale, che l'avesse scordato.

Invece d'insegnare storia, Gauvin preferì partecipare all'azione storica, per quanto ciò gli venisse a costare caro. Se nel giugno del 1940 non fosse stato messo fuori combattimento, avrebbe sicura-

mente raggiunto l'Africa per continuarvi, in un modo o nell'altro, la lotta. Ma dopo Mers el-Kebir e Dakar, in Inghilterra il piede non lo avrebbe messo mai. Un'ostilità così insolita nell'alleato gli faceva temere il peggio, nel caso che questa nazione fosse ancora una grande potenza alla fine del conflitto. Era rimasto in Francia. L'umiliazione della sconfitta gli era insopportabile. Tuttavia, non poteva certo credere, che lo sfacelo fosse stato causato dal caso o dal tradimento dell'alto Stato Maggiore e che le istituzioni politiche, economiche e sociali della defunta repubblica potessero essere considerate le migliori, in quanto erano sparite.

Questo affermavano coloro che ragionavano superficialmente. Dopo la grande paura del giugno del 1940, avevano ripreso ora molta della loro baldanza. La radio ufficiale che li aveva spinti per le strade del sud - fin oltre Casablanca - aveva ripetuto in tutti i toni che sarebbero stati torturati, oltraggiati, deportati. Ora erano là che blateravano. I Tedeschi non avevano osato farlo. Erano stati loro a fare indietreggiare i Tedeschi. I Tedeschi, quindi, erano già vinti.

Christian non poteva capacitarsi che costoro avessero ragione. Non poteva assolutamente credere che i dirigenti, responsabili di aver dichiarato una guerra irrealizzabile, in cui la Francia avrebbe avuto tutto da perdere - e vi avrebbe perso infatti il secondo impero coloniale del mondo - fossero qualificati in modo particolare per ottenere la pace. Nè si faceva soverchie illusioni sulla generosità della Germania.

Sul finire dell'estate del 1941, questa nazione era all'apice della sua potenza. Pareva poco probabile che la si potesse vincere senza lunghi anni di lotta accanita, che avrebbero procurato alla Francia sofferenze terribili. Volendo, Hitler poteva annientarla nel giro di qualche mese, ed a nessuno al mondo sarebbe stato possibile di fare qualcosa per soccorrerla. Questo, per lo meno, era il pensiero di Christian che detestava l'ipocrisia. Dovere dei Francesi era dimostrare che il

maresciallo diceva il vero nell'asserire che a Montoire egli aveva «accettato il principio di una collaborazione franco-tedesca».

Prima del 22 giugno Christian non credeva, né poteva credere, alla "collaborazione»" tra Francia e Germania, così come un Tedesco, nel 1945, non avrebbe potuto prendere sul serio una collaborazione tedesco-francese. Dopo questa data però, la intese soprattutto come lotta contro il comune nemico dei popoli civili. Così, quando a Lione, e qualche giorno dopo a Marsiglia ed a Nizza, Dorìot lanciò il primo appello ai volontari contro il Bolscevismo, a patto che il maresciallo Pétain desse il consenso per fondare tale unità, Gauvin non ebbe più che un desiderio: partire. Marciare sulle orme dei granatieri del Grande Imperatore per difendere l'Alsazia-Lorena, l'Impero e l'unità francese! Combattere per farci restituire i prigionieri [1] e liberare il mondo dall'incubo rosso! Soffrire affinché chi restava potesse evocare, nei discorsi e sui giornali, coloro che, come doveva dire il maresciallo in un discorso, «detenevano una parte dell'onore militare francese». Queste furono le riflessioni di Christian Gauvin.

Non essendo la Francia più padrona del suo destino, l'ora della scelta era suonata. Bisognava decidersi o per un'Europa dominata dalla Germania e dalla dottrina socialista e nazionale, o per un mondo tiranneggiato dai rossi, ridotto alla schiavitù da un credo che era la negazione di tutto quello che amava. Gauvin sapeva che coi Tedeschi, quali che fossero, era sempre possibile discutere, mentre con il bolscevismo ogni discussione era perfettamente inutile. Lo stesso Hitler, per disgrazia del suo popolo e dell'intero Occidente, ne aveva appena fatto una triste esperienza. Bisognava

[1] Otto Abetz, nel suo libro "Storia di una politica franco-tedesca", riporta le seguenti cifre: nella primavera del 1942 il governo tedesco su 2.200.000 prigionieri francesi ne aveva liberati 1.150.000, coltivatori, veterani della guerra 1914-1918, funzionari, parlamentari, consiglieri comunali, ecc ...

fare una scelta. «Credo, - confesserà ad alcuni intimi Sir Winston Churchill nel 1950 - credo che abbiamo ucciso il porco sbagliato».

Christian aveva già ascoltato il deputato-sindaco di Saint-Denis nel 1937. Chi era costui? Un parlamentare che aspirava a far carriera al centro e a destra, o un rivoluzionario nazionalista? Un rinnegato bisognoso, o un domatore di masse? Un mediocre avventuriero, o un grande uomo politico? Si scherzava sul suo modo di togliersi la giacca e di parlare in bretelle, per ottenere - così insinuavano i suoi nemici - il voto delle signore del bel mondo. Di lui raccontavano un mucchio di cose quasi sempre contraddittorie: che si era venduto ai grossi capitalisti, che era un agente fascista, hitleriano o franchista, e senz'altro un giannizzero dei latifondisti; i più furbi asserivano che il suo partito era una trappola, ma che in realtà il deputato-sindaco di Saint-Denis era un complice di Stalin. Altri scrivevano che il *Partito Popolare Francese* era filo-ebraico e sovvenzionato dall'*Alleanza Israelitica Universale*. Non era stata che la curiosità a spingere Gauvin a Belleville quella sera d'invemo.

Si aspettava di trovare, nella sala di quel vecchio teatro, un pubblico snob di pingui borghesi e di chiacchierone di alto bordo. Davanti alle porte se le davano di santa ragione. I comunisti che muovevano all'assalto vennero respinti con brutalità inaudita dai giovanotti in camicia blu. Christian riuscì ad intrufolarsi nella sala piena zeppa di gente e rimase in piedi contro una parete. Pareva d'essere ad una riunione comunista, un po' per quei berretti e quelle casacche di cuoio, un po' per una certa atmosfera popolare. «Non c'è il minimo dubbio, - mormorò vicino a lui un ragazzo con un berretto basco - ci sono dei proletari, eccome!». Christian notò un'atmosfera tesa come in un agguato. Alcuni parevano stare alla posta, col fucile imbracciato. Dagli abiti che avevano indosso, si poteva dedurre facilmente la loro appartenenza a classi sociali diverse, ma considerando più attentamente gli astanti, Christian fu colpito dalla loro fisionomia che aveva in generale qualche cosa di

duro e di fiero, quasi un'aria di giovinezza e di razza, che nulla aveva in comune coll'aspetto uniforme delle folle politiche dell'Italia e della Germania.

Doriot gli sembrò un peso massimo in pieno combattimento. Martellando le parole coi pugni enormi, sembrava scontrarsi con un avversario invisibile:

- Noi diciamo che fra le Duecento Famiglie ed i comunisti c'è molta altra gente in Francia! Diciamo: Al capitale il suo posto, ma soltanto il suo posto. Al lavoro il suo posto, ma *tutto* il suo posto!

Succede a volte che in sogno ritroviamo l'intonazione della voce e le parole di qualcuno che non è più, e che credevamo ormai svanite. Così Gauvin riudiva nel sogno quelle parole di Doriot che allora lo avevano stranamente colpito, proprio con lo stesso accento e le stesse vibrazioni di voce:

- Sì, sono stato comunista come qualcuno in questa sala lo è ancora. Ho lottato sinceramente per una causa che credevo giusta. Sono andato a Mosca. Ho parlato con Stalin. Ho conosciuto i suoi principali collaboratori. Ma non appena ho cominciato a capire, non ha funzionato più. Non è da ieri, né da tre anni, che con alcuni compagni conduciamo la lotta contro Mosca in seno al partito comunista. Cominciammo nel 1926. Allora dicevamo a noi stessi: «Aspettiamo. Forse non siamo nel giusto. Il comunismo è una grande speranza...». Poi giunge il momento in cui non è più lecito esitare. Arriva il giorno in cui, se si è Francesi, non si può più attendere, poiché risulta chiaro che si esige da noi e dagli uomini dei quali siamo politicamente responsabili, dei veri e propri crimini, dei crimini utili ad una sola potenza: all'imperialismo sovietico. Bisogna essere ciechi per non vedere quale gioco sta facendo l'internazionale dalla fine del 1933. Ora il Cremlino non ha che un solo fine: dobbiamo fare la guerra alla Germania o la Germania deve farla a noi. Dopo di che, quando Francesi e Tedeschi non ne potranno più, Stalin caverà le castagne dal fuoco. Ecco il suo

piano. Siamo stati ingannati in maniera obbriobriosa. La dottrina comunista serve solo gli interessi dei sovietici, la cui politica mira al massacro delle nazioni occidentali fra di loro, alla catastrofe europea, in modo da permettere a Stalin ed ai suoi tirapiedi di trasformare il continente in un'immensa Siberia. Ecco la verità! Non è questa la verità, signori membri del partito comunista che siete in questa sala e m'ascoltate? Non basta sbraitare l'*Internazionale*, come avete tentato or ora per ordine del povero diavolo che avete eletto deputato e che si è affrettato a scomparire non appena sono giunto io. Si tratta d'avere in noi un po' di sincerità. Credete veramente che il *Komintern* si preoccupi dei vostri aumenti di salario, delle vostre libertà sindacali, delle vostre rivendicazioni sociali? Credete forse che la sorte dei lavorateri francesi, belgi, spagnoli, italiani, polacchi o cinesi, turbi i sonni della gente del *Politburo*? Allora li conoscete molto male. Io li conosco meglio di voi. Se ne infischiano! A loro importa soltanto che facciate un adeguato sabotaggio nella nostra difesa nazionale per essere massacrati a colpo sicuro in caso di guerra contro Hitler. Questo, ve lo assicuro, e solo questo interessa il *Komintern.* E il piano di Mosca? Ma viene stampato giornalmente sulla *"Humanité"*: spingere la Francia in guerra, preparandone intanto la sconfitta. Vi dicono: Devi sabotare la mitragliatrice che ti servirà contro il nemico fascista. Devi sabotare l'esercito che difenderà le frontiere. Devi sabotare le munizioni, gli aeroplani, le navi, e tu, compagno che lavori alla Renault, devi sabotare i carri armati. Sospendi il lavoro, fai lo sciopero a singhiozzo, esigi che si mandino ai rossi spagnoli, armi, munizioni, aeroplani, materiale, sarà sempre qualcosa di meno che l'esercito francese avrà in caso di guerra. E non scordarti di gridare: A Berlino! Non è questo, signori comunisti, quello che leggete tutti i giorni sulla *Humanité"*? Perché non rispondete? Perché il compagno Maurice Thorez, espressamente convocato a questa riunione, si è di nuovo dimenticato di venire a farmi il contraddittorio? Sono

sempre a sua disposizione dal giorno in cui, nel 1934, invece di venirmi a smentire a Saint-Denis, preferì filare a prendere ordini a Mosca. Se vuole, parleremo entrambi lo stesso numero di minuti, sulla medesima tribuna, davanti allo stesso pubblico che potrà così giudicare chi ha ragione, se lui o io...

A quel tempo Christian faceva la corte ad un'incantevole studentessa dell'Istituto delle Belle Arti, col nasino rivolto all'in su e rispondente al dolce appellativo di Lisa. Aveva deciso, quella sera, di andare al cinema con lui. Fece una scenata e tenne il broncio per due giomi. Se almeno avesse ascoltato Lisa!

Fin quando si esprimeranno idee, si troverà sempre qualcuno pronto a difenderle con le armi in pugno. Ma era passato il tempo in cui era stato sufficiente a Fabrizio del Dongo di appropriarsi del passaporto d'un amico mercante di barometri e della borsa della zia, colma di diamanti, per avere la gloria di partecipare, senza neppure saperlo, alla battaglia di Waterloo.

Christian chiese l'aspettativa. Gli risposero che doveva allo Stato cinque anni d'insegnamento. Dette le dimissioni e s'arruolò. Fu così che si diede ad inseguire lo «spettro insanguinato» che infestava il mondo. Del suo arruolamento nella L.V.F. (Legione Volontari Francesi, N.d.T.) diranno poi che fosse la conseguenza di una intossicazione storica.

La madre, disperata, venne a trovarlo a Versailles, alla caserma Borgnis-Desbordes dove erano radunati i volontari. Tra i singhiozzi gli confessò che il Signor Dèzes non gli avrebbe mai perdonato d'essersi «vestito da Boche».

- Guarda, - rispose con dolcezza Christian indicandole il tricolore che sventolava sulla caserma - combatteremo laggiù all'ombra della bandiera francese. Porteremo sul braccio lo scudetto blu bianco rosso ed anche nel nostro cuore...

Parole sentimentali, che la madre giudicò infantili. Egli citò le convenzioni internazionali per cui, non essendo la Francia in guerra con l'U.R.S.S., i volontari indossanti uniforme francese sarebbero stati considerati dei franchi-tiratori, e trattati come tali. La Signora Dèzes asciugò le lacrime e cambiò discorso. Disse che nutrivano buone speranze per il rimpatrio di Raimond per motivi di salute.

- Il tuo gesto, figlio mio, - finì per ammettere - servirà per lo meno a facilitare alcuni passi. Non tutto il male viene per nuocere... Mi raccomando, fai attenzione!

Pregò la madre di perdonarlo. Quando si furono separati, assai bruscamente e come se non avessero più nulla da dirsi, Christian si rese conto di come il suo contegno fosse poco comprensibile. Passava di sicuro per un esaltato. Capì che un abisso avrebbe diviso la sua esistenza passata da quella che stava per intraprendere. Aveva iniziato il suo tirocinio di maledetto.

Una notte i volontari uscirono dalla caserma versagliese diretti alla stazione. Fra queste poche migliaia d'uomini che avanzavano nell'ombra, più simili a condannati che a reclute, c'erano rivoluzionari anticomunisti, avventurieri, soldati di mestiere sempre pronti alla mischia, visionari, relitti umani e qualche spia. Gendarmi francesi inquadravano il sinistro corteo.

Christian in coda, aveva il cuore pesante. Dietro di lui una voce dura brontolava:

- Non ci è stato risparmiato nulla da questi cialtroni. Cosa pretendono, che si sia felici d'avere addosso l'uniforme tedesca, anche quando, com'è il caso mio, si hanno in attivo due guerre contro la Germania. Ci fanno camminare fra i gendarmi come fossimo dei forzati. Che si tagli la corda, questo temono!

Qualche risata feroce si fece udire. Christian si voltò e riconobbe la statua alta e poderosa di Jacques Doriot. - Oh! - soggiunse il tenente T.G., un giovane giornalista che aveva studiato Scienze

Politiche, - ho la netta impressione che gli sbirri non ci seguiranno certo dove andremo a finire noi.

Andarono in prima linea davanti a Mosca. E là infatti, nel novembre e nel dicembre del 1941, gendarmi non ce n'erano proprio. La Legione aveva dato il cambio al 16º reggimento di fanteria bavarese, quello in cui Hitler aveva servito durante la prima guerra mondiale. Il Cancelliere della Germania aveva pregato lo Stato Maggiore di portare al fronte la L.V.F. secondo l'asse seguito nel 1812 dalle armate napoleoniche. Lo Stato Maggiore della Wehrmacht aveva obbedito di mala voglia. Allorché la Legione era stata creata, il maresciallo Brauchitsch aveva dichiarato, riferendosi ai volontari francesi: «Farò scaricare loro sacchi di patate nelle retrovie». Causa un'indiscrezione, questo amabile proposito era trapelato ai volontari. Da parte sua Du Moulin, capo del gabinetto civile del maresciallo Pétain, deplorerà amaramente nelle sue memorie che Fernand de Brinon avesse *strappato, estorto* al capo del Governo un messaggio per la L.V.F. Quest'era, in parole povere, la "collaborazione".

∽

Le batterie russe, reso inservibile il ponte di Pichelsdort, tacquero momentaneamente, e fu proprio questo silenzio a svegliare Christian. Si alzò in fretta e s'inchinò davanti alla proprietaria della villa, una donna senza età, dai capelli bianchi, che se ne stava vicino alla porta del salone.

- Sono venuti due volte a chiamarla, signore, - disse in francese. - Lei dormiva così bene! Ho impedito che la svegliassero. Mi perdoni di aver esercitato la mia prerogativa di padrona di casa...

Gauvin ringraziò, mentre il suo sguardo andava, forse senza volerlo, alle fotografie poste sul clavicembalo.

- È mio figlio - disse - caduto in Francia. Era senza dubbio fidan-

zato con quella ragazza della quale aveva riportato la fotografia che lei vede, nella sua ultima licenza. È una Francese. Non ne conosco che il nome: Édith. Che tristezza la guerra! Spero, signore, che i suoi genitori siano ancora in vita. Oh! mi auguro proprio che lei possa restare loro... Ho ancora mio marito e due figli. Tutti e tre in guerra... Mia figlia è sposata. Stava a Dresda, pensi un po'! A Dresda! Decine di migliaia di morti... Che massacro in quel gran parco... Non ho notizie di nessuno.

Aveva lo sguardo affogato nelle lacrime. Egli credette che sarebbe scoppiata in singhiozzi. Sorrise:

- Non devo lamentarmi. La casa è rimasta in piedi e quando torneranno, avranno almeno un tetto... Di qui è passata tanta di quella gente che aveva perduto tutto e che mi ha insegnato a sperare.

Gauvin scrollò la testa. Cosa avrebbe potuto rispondere? Volle sapere il suo nome. Lo ripetè due volte a voce alta, quasi a volerselo imprimere per sempre nella mente. Apparve un piantone:

- Signor capitano, il comandante Jézéquel l'aspetta in biblioteca.

- Signori, - dichiarò il Sturmbannführer[1] Jézéquel, ecco le novità: il battaglione resta unito alla divisione Nordland, al comando del Brigadeführer[2] Friedenberg. Tutti noi lo conosciamo. È un uomo di fegato. Ai lati avremo gli uomini di Bärenfänger, un colonnello molto giovane, ma decorato di fronde di quercia con spada: «Il valore non attende...». Per il momento è lui che ha la responsabilità del settore nord-est di Berlino ed è Hitler che dirige personalmente la battaglia dalla stessa Cancelleria. La divisione Nordland è un'ottima unità composta di volontari svedesi, norvegesi e danesi. Ottima, ma molto provata. I suoi effettivi non superano, attualmente, i milleseicento uomini...

1 Maggiore delle SS, comandante di battaglione. N.d.T.
2 Generale di divisione. N.d.T.

Jézéquel scrutò i comandanti di compagnia ed i loro subalterni che lo stavano ascoltando, restò per un attimo in silenzio, poi lanciò un'occhiata alla pianta di Berlino spiegata sulla scrivania davanti a lui.

Era un brètone gagliardo, tarchiato, che parlava lentamente scandendo le parole, il che conferiva alle sue proposte molta forza persuasiva. Aveva comandato una compagnia del Secondo Legione Straniera che, nel maggio del 1940, aveva avuto l'onore d'essere definita da Radio Stoccarda come «una banda di assassini di professione».

- Il battaglione - disse - si sposterà in autocarro alle otto in punto per raggiungere i sobborghi orientali della città, seriamente minacciati. Considerate che la situazione generale potrebbe anche essere peggiore. Secondo Friedenberg i dintorni della capitale saranno presto liberati dall'armata Wenck, che risale dal sud. Si tratterebbe di tener duro fino al suo arrivo. Un affare di quarantotto ore...Dunque, adunata alle 6 e 30. Sono le... 23 e 30. Gli uomini hanno ancora sette ore di sonno. Che ne approfittino per dormire. Dite loro di dormire. Per il soldato un buon sonno è come una buona minestra. Ho l'impressione che farà piuttosto caldo.

- Posso fare una domanda, signor maggiore? - chiese Vassart.

- La prego.

- Supponiamo che nel corso dei futuri combattimenti ci scontrassimo con gli Americani?

- Questa ipotesi è per il momento totalmente da escludersi, - rispose Jézéquel. - Noi combatteremo ad est della città, mentre gli Americani stanno avanzando ad ovest. Tuttavia, non le posso dare torto di porre questa domanda e le confesso che, da parte mia, preferirei mille volte avere davanti i carri armati Sherman piuttosto che i T-34. Questo starebbe almeno a significare la fine dell'avanzata sovietica in Europa. Che ne pensa, Gauvin?

- Sono del suo parere, signor maggiore. Anzi vorrei aggiungere che siamo dei soldati politici, arruolati volontariamente per combattere un nemico specifico, il Bolscevismo. Gli Americani non sono bolscevichi. Quindi il combatterli non è affare nostro. Vedrà che, prima o poi, dovranno anche loro volgersi contro Mosca.

- Ce lo auguriamo tutti; disgraziatamente è tardi. Suppongo che tutti qui condividano il suo punto di vista, non è vero signori? Del resto, questi problemi d'alta politica sono al di sopra di noi e se gli Sherman ci dovessero sparare addosso, sarebbe il caso di avvertire...Dimenticavo...Laubardier, lei come ufficiale pagatore della divisione...

Fece una pausa ed ebbe un sorriso canzonatorio, assai sagace sapendo che Laubardier, del tutto privo dei requisiti di capo-contabile, si imbrogliava facilmente nelle cifre. Laubardier s'inchinò con rispetto.

- Lei mi lusinga profondamente, signor maggiore.

- In questa sua qualità eccezionale, dico, lei questa notte, vuoterà la cassa del battaglione fino all'ultimo pfennig. Abbia cura che il denaro venga distribuito in parti uguali tra i sottufficiali ed i soldati del battaglione in proporzione agli effettivi di ciascuna compagnia. I signori comandanti di compagnia rilasceranno quietanza. Nessuno aumenterà di peso con questo.

- A che titolo dovrà essere fatta questa distribuzione, signor maggiore?

- Premio di combattimento. Altre domande? Rapporto domani alle sette. Signori, in libertà.

Mercoledì 25 aprile.

- La compagnia è adunata, signor capitano - annunciò il maresciallo maggiore Capella.

I tre gruppi di combattimento ed il plotone comando, posti direttamente agli ordini di Gauvin, lo aspettavano sull'attenti, il mitra a *bracciarm.* Salutò con particolare solennità la mano ben tesa. Nel mattino grigio due fiamme risalivano lungo l'asta conficcata in terra; prima il tricolore, poi il guidone della compagnia, la Croce Celtica blu scura, entro un cerchio bianco su fondo rosso. Dall'alba il fuoco d'artiglieria aveva ripreso con un continuo crescendo.

S'udì un comando secco, e mentre le due bandiere fremevano al vento gli uomini si misero a cantare. Era il vecchio canto di guerra e di morte dei guerrieri franchi prima della battaglia. Era l'appello alle armi ed al sangue d'una truppa che non accetta disfatta, né umiliazione. Ed era pure il grido di sfida che in Occidente, da secoli, chi ha sguainato la spada getta in faccia alle orde orientali:

Son le S.S. che marciano in terra rossa,
Cantando la canzone del demonio.
Per le valli e pei monti camminiamo,
Son le S.S. che marciano in terra rossa!

Ci maledica pure il mondo intero,
Oppure riverisca il nostro sangue,
Noi sempre in piedi stiamo in prima fila,
Ed al festino primi sempre siamo...

Pur della morte noi ce ne infischiamo!
Sempre in avanti noi combatteremo!
È proprio qui che se la ride il diavolo!
Ah! Ah! Ah!
Ci maledica pure il mondo intero...

... Le altre due compagnie radunate fecero eco e tutto il battaglione riprese il canto dominando il rombo del cannone:

Son le S.S. che marciano in terra rossa!
Di lasciarci la pelle che c'importa!
I rossi non avranno mai riposo,
Ah! Ah! Ah!
Son le S.S. che marciano in terra rossa!

Tutti i soldati che rischiano volontariamente la vita, cantano le ragioni della loro guerra in termini quasi sempre popolari e romanzati. Le canzoni nate attorno alla caserma del Primo Legione Straniera di Bel-Abbès hanno creato un tipo di legionario letterario ed una leggenda della quale, per ragioni sentimentali, l'illustratore più eminente è stato Pierre Mac Orlan. Il legionario spagnolo, fratello minore di quello francese, è pure lui un "novio de la muerte", un "fidanzato della morte". Tutti questi uomini - e neppure i legionari anticomunisti, le S.S. della Charlemagne, sfuggivano a questa legge - invocano con ardore la morte nei loro canti. Ma se, secondo una certa tradizione, la maggior parte delle loro canzoni evocano l'amore o se non altro una qualche bellezza crudele che vogliono dimenticare (*Mi sono arruolato - Per l'amore d'una bella*) e la cui immagine ritorna sempre sotto la mitraglia o sulla soglia del quartiere riservato, l'amore non compare spesso nelle canzoni del guerriero politico. Non vi era più posto per Monica e Lili Marlene, e, dirimpetto, per Katiuša, ridente figlia del folklore russo. La Guardia rossa combatteva a volte alle parole di *Bandiera Rossa* o del *Canto del Komsomòl* che Lenin amava tanto:

Su compagni, marciamo su di loro,
E la carica diamo arditamente,
Oltre le barricate,
La libertà ci attende.

Christian Gauvin passò in rassegna la compagnia a passi lenti.

Il primo plotone era comandato dal tenente Lucién Ledru, che usciva dalla *Centrale*[1]. Inviato in missione a Stettino per vedere di recuperare un gruppo d'aspiranti, per la maggior parte già caduti, era riuscito il 21 marzo a lasciare la città in aeroplano ed a raggiungere infine i suoi camerati a Neustrelitz. Ledru, vecchio monarchico, era un tipo gioviale, di umore sempre costante. La sua storia preferita, che non concludeva mai, cominciava così: «C'era una volta, in un piccolo villaggio, un asino che poteva tenersi in posizione eretta, e al quale nostro Signore aveva pure concesso l'uso della parola. Quando ebbe raggiunto la maggiore età, l'animale si fece fare un completo color pulce, come il suo pelo, comprò una borsa in vacchetta e se ne andò a Parigi, dove in un primo tempo passò completamente inosservato...». Questo asino era celebre in tutta la compagnia e gli venivano attribuite le avventure più lusinghiere. Il fratello maggiore di Ledru combatteva dal 1943 come capitano nelle *Forces Francaises Libres*. Questo particolare era noto a tutti. D'altronde non erano rari nel battaglione coloro i cui parenti prossimi militavano «dall'altra parte». E si sarebbero stupiti assai se avessero detto loro che la guerra che stavano facendo era fratricida. Come i loro congiunti, erano persuasi di combattere per la stessa causa cioè quella della Francia.

Il caporal maggiore Mario Valade, un pezzo d'uomo baffuto, nativo di Barbentane, portava il guidone del plotone su cui era naturalmente ricamata la Salamandra. Ciò gli permetteva di ripetere con accento impareggiabile: «Fa caldo alla prima rappresentazione».

1 Scuola d'Ingegneria di Lione, NdT

L'emblema del secondo plotone, comandato dal tenente Hervé de Fallerange, riproduceva il blasone di questa vecchia famiglia *Torre d'oro in rovina su vaio azzurro.* Fallerange veniva considerato come il bambino terribile tra gli ufficiali del battaglione. D'estremo valore in combattimento, riusciva a stancare fino i più pazienti con un linguaggio che pretendeva d'essere prezioso, e pronunciando con voce acuta frasi del genere: «Messeri, fa d'uopo ornare la nostra cervice col cimiero capetingio», invece di dire «Mettiamo l'elmetto». Laubardier, che in gioventù era stato socialista e nel 1943 aveva aderito alla Milizia francese, lo trovava indigesto.

- Ma lasciatelo stare, signori, - diceva Jézéquel che si piccava d'essere uomo di lettere - ve lo dico io, è un surrealista.

Gli avevano riferito che Fallerange non parlava di lui che in terza persona: «Sua Altezza Serenissima il comandante...», e forse quel vecchio soldataccio ne era in cuor suo lusingato.

Il terzo plotone era comandato dall'ex-*Standartenjunker* (alfiere) Giovanni Hauteval. Questo giovanotto dai tratti fini e freddi, usciva dalla scuola di "cacciatori di carri" di Janovitz. Aveva scelto come insegna la bandiera nera dei pirati con quella testa da morto che ornava il berretto delle S.S.; per cui potevano dire, non senza orgoglio, «di avere sempre la morte davanti agli occhi».

Gauvin, nel passare, ravvisava i vecchi legionari che avevano servito nel dicembre del 1941 davanti a Mosca in sostituzione del famoso reggimento di «cacciatori bavaresi» e quelli che avevano lottato contro i partigiani a Orga, Mogilev, Trubcevsk, Gomel e Brjansk e quelli che a Bobr avevano decimato i russi con tale impeto, che la loro piccola unità era stata citata in un comunicato sovietico come se si fosse trattato di «due forti divisioni francesi dotate d'armamento pesante». Questi vecchi sottufficiali e soldati - si era vecchi da ventisei anni in su - non erano che una cinquantina. Si trattava, come si dice, di pezzi di giovanottoni massicci, dal parlare franco, che nel loro modo d'essere prodi, ricordavano i veterani

napoleonici. Se ne stavano là, sicuri di loro stessi come del loro capitano - ferito cinque volte - per il quale nutrivano un'adorazione tutta speciale. Lo scrutavano nel fondo degli occhi, come per dirgli con una calma, una fiducia e un fatalismo, non privo d'ironia: Di nuovo in ballo con lei, signor capitano, vero?». E gli occhi dell'ufficiale rispondevano: «Sì, vecchio mio, di nuovo in ballo. Ma non me la prendo per causa tua, so che non molli».

Gli altri erano soldati di tutt'altro stampo. Sotto l'elmetto d'acciaio, avevano lo sguardo vuoto delle statue. Se Gauvin rivolgeva la parola ad uno di loro in tenuta di combattimento, riusciva a stento a cogliere un guizzo in quegli occhi che subito tornavano a fissare il nulla a sei passi davanti a loro. L'immobilità di questi soldati aveva qualcosa d'affascinante. Le mascelle contratte esprimevano una risolutezza feroce. Il sussulto improvviso d'un muscolo dei mascellari era l'unico segno di vita che si potesse cogliere sul loro volto. Indossavano la tuta *leopardo* o erano avvolti in teli da tenda impermeabili chiazzati di rossastro, di marrone e di giallo, che davano loro l'aspetto di grandi felini con gli scarponi. Non erano pochi a portare in spalla i festoni scintillanti dei nastri delle mitragliatrici, avvolti ai corpi come grossi serpenti addomesticati.

Condottieri d'una rivoluzione europea che Brasillach designava come «il nuovo male del secolo», questi soldati venivano da taluni tenuti in conto di mascalzoni e criminali, degni del capestro. I loro corpi, come quelli degli stregoni medioevali, avrebbero dovuto essere bruciati e le ceneri sparse al vento. Erano inoltre banditi e scellerati. Erano i mercenari delle forze del Male, i soldati dell'Anticristo. Tuttavia un principe della Chiesa, il cardinale Baudrillart, esclamò nel dicembre del 1941: «Come prete e come francese, posso dire che questi legionari si annoverano tra i migliori figli della Francia... Sono i Crociati del XX secolo. Che le loro armi siano benedette! Il sepolcro di Cristo sarà liberato».

I componenti di questa formazione in lotta contro l'immensa

milizia della Rivoluzione comunista al servizio dell'imperialismo sovietico, non costituivano soltanto, come si fingeva di credere, una truppa politica. Non si trattava neppure di mercenari al servizio del pangermanismo. Questi uomini lottavano istintivamente per uno sconvolgimento molto più profondo di quello che non potesse essere la supposta rivoluzione mondiale - restaurazione camuffata di un imperialismo dei mari caldi - o la repubblichetta abortiva di Vichy, questa «rivoluzione nazionale» di cui, in Francia e nell'Africa del Nord, si era portata in giro la minuscola mummia con tanto strepito.

Lottavano per una rivoluzione totale, della quale quasi tutti loro non avrebbero saputo definire il significato, ma che avevano già cominciato ad attuare in se stessi.

Del resto, niente era stato fatto per rendere loro più chiari questi ideali. Nel frastuono delle armi, erano giunte alle loro orecchie solo parole d'ordine strane e contradditorie: socialismo biologico, difesa della cristianità, lotta contro l'internazionale rossa del Bolscevismo, l'internazionale gialla del giudaismo, la potenza dell'oro ed il capitalismo internazionale, ed infine contro l'internazionale nera dei Gesuiti! (Nero, giallo e rosso, i colori della bandiera della repubblica di Weimar!) Lotta, anche, alla Frammassoneria... Mons. Mayol de Luppé, cappellano della divisione Charlemagne, in una lettera patetica chiamò Doriot in suo soccorso.

Ma, sulla strada di Mengen, Doriot era stato già freddato da due aeroplani più misteriosi di quanto in generale non si creda.

Certe idee erano tuttavia comuni a tutti i volontari. Il credere cioè che il sangue avrebbe vinto l'oro; la fede nell'onnipotenza del sangue francese e nella supremazia dell'uomo bianco. E ancora, nella comune grandezza dei popoli occidentali e nella vittoria finale dell'Europa. Essere convinti che il proprio sacrificio avrebbe fatto scudo alla patria. Ma che questa «collaborazione» potesse essere tale quale veniva illustrata dalla maggior parte dei politicanti e dei diplomatici a Parigi, a Vichy o a Berlino, no, a questo non uno solo di loro poteva credere.

Gli invasori assecondavano questa confusione. Ciò che maggiormente temevano, era un grande domatore di folle e d'idee al potere in Francia; era una Francia unita e forte.

A dire il vero, per alcuni volontari tutto ciò era arabo. Si trovavano là senza saperne troppo il perché. Nativi di Saint-Flour, di Sarlat o di Barbentane, erano entrati nella Legione dei combattenti quando era stata fondata dal maresciallo Pétain.

- Ma che legionari! Si stanno bruciando i raccolti, altroché! Farete i guarda-campi, e basta!

Si creò la Milizia:

- E vada per la Milizia, non è certo il momento d'arricciare il naso. Se il maresciallo lo vuole! Bisogna farla finita col mercato nero ed il terrorismo..

Per finire si erano ritrovati in Germania, stupiti d'avere sul cranio un elmetto di bronzo e sul braccio l'aquila hitleriana. Allorché comparve in giudizio l'uomo di Barbentane, per esempio, - il caporal-maggiore Mario Valade (5ª compagnia, 1° plotone, 2° gruppo) più volte ferito dai rossi - potè sostenere con sincerità ed ingenuità di non aver collaborato con l'invasore, pur avendo militato nelle S.S.! Verdetto: dieci anni di lavori forzati. Il caporal-maggiore Mario Valade, di Barbentane, non riuscì a capirli nulla. Era forse colpa sua? Era colpa di Valade se, da venticinque anni, gli uomini di stato francesi più eminenti, Clemenceau, Poincaré, Briand, avevano lottato contro il comunismo? Lo stesso Daladier, dopo l'intermezzo del Fronte Popolare dal 1936-38, l'aveva messo fuorilegge. «Il comunismo, ecco il vero nemico!» aveva proclamato il vecchio partito radicale per voce di Sarraut. Poteva essere forse concepibile che il comunismo fosse diventato, d'un tratto, alleato della Francia o d'una qualsiasi altra nazione? Assolutamente no! E tale era stato pure il pensiero di Gauvin.

La guerra, più che la politica, aveva dato a questi uomini un'anima comune ed un ideale assai diverso da quello che veniva loro comunemente attribuito.

Sebbene in maniera inconscia, un assaltatore della Charlemagne, prima ancora d'essere soldato politico era guerriero romantico. Era convinto di far parte di un'organizzazione leggendaria, di una legione d'oltretomba, destinata a difendere, non tanto le alture della Mosa, quanto, di fronte all'Orda, gli estremi baluardi d'Europa. Con i suoi capi dai nomi d'uragano e di tempesta, l'uomo della Charlemagne s'era battuto nei deserti torridi o gelati, nelle grandi paludi coperte di bruma e nell'immensità delle foreste. Senancour e Novalis e Berlioz, più di Wagner, avrebbero potuto passare per i loro capi ideologici. Erano i soldati di un qualche "fiore effimero", i difensori di un'epoca in agonia che, forse, non sarebbe tornata mai più. Loro nemico non era soltanto, come credevano, il bolscevico in armi, bensì l'immenso universo degli uomini inferiori, delle larve dalle fauci di squalo, delle scimmie parlanti e degli asini in piedi. In una lotta d'altro genere, anche i soldati delle *Forces Françaises Libres*, trovandosi di fronte gli stessi avversari, furono alla fine annientati, sebbene avessero avuto per un istante l'illusione della vittoria. Cosa sarebbe accaduto se i superstiti di Bir Hakeim e di Bobr - *soldati di una stessa tempra* - si fossero uniti contro i comuni ed autentici nemici?

❧

L'artiglieria nemica cominciò a battere la foresta. Il comandante Jézéquel, passate in rassegna le altre due compagnie, stava rispondendo agli onori che gli venivano resi dalla 5ª, quando una granata venne a schiantare un abete a trenta metri dall'assembramento e a venti passi dal tenente Laubardier, che voltò la testa tanto per accertarsi che l'albero non stesse precipitandogli addosso. I soldati, schierati sul *presentat-arm*, non avevano battuto ciglio.

Gauvin, per ordine del comandante, dette il *pied-arm*.

- Molto bene la sua compagnia, Gauvin. La forza?

- Centosettantotto, signor maggiore.

- Dica loro qualche parola prima dell'imbarco. Ce la filiamo tra una ventina di minuti. Lo preferisco, dato che minacciano d'annaffiarci a dovere nel bosco.

- Agli ordini, signor maggiore.

I due ufficiali si salutarono. «Devo far rompere le righe? - si chiese Gauvin. - Sarebbe ridicolo di tenere loro un corso di storia, mentre potrei parlare da camerata, se si stringessero attorno a me... Bah, si dovrebbero, poi riformare i plotoni e sarebbe una perdita di tempo».

Si pose di fronte al plotone di Fallerange e comandò «riposo». Fu pervaso da una commozione intensa. Per un istante ebbe timore che l'angoscia gli avrebbe impedito di parlare.

- Amici, sarò breve. Nessuno meglio di voi e con maggiore chiarezza ha capito le ragioni dell'attuale conflitto. Si tratta della tundra e della steppa contro più di mille anni di civiltà. Si tratta dell'orda asiatica contro il mondo bianco. Ecco cos'è. È giunto il momento di fare onore alla memoria del vecchio Imperatore d'Occidente il cui nome è iscritto sulla nostra gloriosa bandiera tricolore...

S'interruppe. La voce gli vibrava talmente che non la riconosceva più. Eppure Dio sa quanti ne avevano uditi di oratori quelli che lo stavano ascoltando! E di tutti i tipi! «È proprio utile che continui?» - si disse. Ma si avvide che i soldati lo divoravano con gli occhi. Riprese la sua arringa e fin dalle prime parole capì d'aver trovato il tono giusto.

- Le S.S. non marciano più in terra rossa, ma in terra contaminata dai rossi. Questa terra è la nostra patria. È l'Europa. Il bolscevico è penetrato nel cuore del continente. Se nessuno si fosse

opposto alla sua avanzata, sarebbe già da un pezzo accampato sul Reno e senza dubbio anche più in là. Noi abbiamo giurato di combattere i rossi fino all'estremo limite delle forze e dobbiamo tener fede al nostro giuramento. Nel corso di questa battaglia, il cui nome passerà alla Storia, ci si presenta la grande occasione di dimostrare come i soldati francesi sanno mantenere la parola data: e saremo in pace con la coscienza solo quando l'avremo fatto. Non prima. Forse ci rimetteremo la vita, ma se la scamperemo, saremo dei vittoriosi, poiché chi ha salvo l'onore non è mai vinto. Dobbiamo vendicare i morti dei primi e degli ultimi combattimenti, i nostri camerati: quelli di Mosca, come quelli di Orga, di Mogilev, di Gomel, di Borisov o di Bobr, quelli di Mokry come quelli della Pomerania. Questo è il nostro dovere di soldati. Non siamo cercatori di gloria, né rivoluzionari da salotto. Siamo dei combattenti. Di nostra spontanea volontà abbiamo chiesto di combattere l'avversario lealmente, faccia a faccia, affinché la nostra fatica ed il nostro sangue possano risparmiare alla patria grandi sventure. Può darsi che questa guerra faccia di noi dei morti. Ma dei vinti, mai! Mai, fintantoché uno solo di noi avrà fiato in bocca.

- Riconosco in mezzo a voi, i vecchi combattenti che, alle porte di Mosca, hanno rasentato la vittoria ed hanno visto, sul cielo grigio e nero, stagliarsi le torri del Cremlino. Adesso sono qui. Non i Russi li hanno vinti. È stato il freddo. Proprio il giorno di quell'offensiva che avrebbe dovuto abbattere per sempre la Mecca rossa, il termometro è sceso da meno venti a meno quaranta gradi. Ve ne ricordate, amici? È a voi che mi rivolgo ora. Poco ci importerebbe di difendere la capitale tedesca, ma non è Berlino con le sue rovine che difendiamo; è il cuore di questa Europa, senza la quale il mondo non è nulla. La battaglia di Berlino non è l'estremo combattimento di questa guerra ma il primo di quella lotta decisiva che si concluderà un giorno, ne sono fermamente convinto, con lo sfacelo del Bolscevismo. Allora verranno ricordati coloro che, per primi, sono stati alle porte di Mosca, e coloro che difesero Berlino, siano stati essi Tedeschi, Svedesi, Norvegesi, Danesi o Francesi; verranno ricordati coloro che frapposero i loro petti tra la barbarie degli asiatici ed il cuore d'Europa. Sì, e coloro che seppero combattere fino all'ultimo i rossi; e sono certo che di loro si dirà: «Erano degli uomini».

Tese il braccio e gridò la strana formula: «Heil Hitler! Evviva la Francia»

Grido ripetuto dagli uomini che, secondo la tradizione, aggiunsero in sordina: «Evviva Giulio!»

Poiché «Giulio» era, per i volontari, quell'uomo che, rinchiuso nel Bunker della Cancelleria, si metteva a camminare in su e giù come un automa ripetendo: « Odo i cannoni di Wenck ».

ᔕ

«Giulio», era Hitler.

Per attraversare da ovest ad est l'immensa necropoli, gli autocarri scoperti percorsero le strade dei quartieri di Schmargendorf, Friednau, Schönberg, Kreuzberg, da tempo devastati. La città aveva saputo morire in piedi. Molte case, bruciate dal fosforo o dalle bombe incendiarie, erano internamente sfondate fino al primo piano o al piano terreno, spesso ancora abitati; la facciata l'avevano conservata. Tuttavia, dal secondo piano in su, dietro alle aperture delle finestre non vi era che vuoto e gli autocarri sfilavano davanti alle case come tra due file di mostri accecati.

Gauvin aveva preso posto nell'autocarro di testa tra il maresciallo Capella ed il conducente. Leguiche si teneva fuori sul predellino. La monotonia e l'uniformità delle rovine impedivano l'esatta valutazione dell'enormità del cataclisma. Si aveva l'impressione di passare continuamente davanti alle stesse macerie. D'altronde gli occhi dei volontari erano assuefatti alle devastazioni più spavento-

se. Non fu però questo volto massacrato di Berlino a stamparsi nella loro memoria. Alle finestre del primo piano o al piano terra degli stabili che non erano stati completamente distrutti, si scorgevano tendine di candore immacolato e fiori, moltissimi fiori dai colori vivaci. Donne sorridenti strappavano rose, ramoscelli di gerani, e li gettavano ai soldati gridando parole che non avevano bisogno d'essere capite. Ecco cosa impressionò maggiormente i combattenti francesi.

Berlino in realtà non esisteva più che sui cartelli dei crocevia segnalanti: *Schlossviertel, Reichsluftfahrtsministerium, Auswärtigesamt,* ecc. Anche Shakespeare, nell'impossibilità di rappresentare «un accampamento presso Forres», «il palazzo di Cleopatra», «le porte di Corioli», li indicava con dei cartelli.

Pezzi di omoni della Polizia militare e ragazzi della Gioventù Hitleriana in calzoncini corti, di guardia a questa immagine topografica di palazzi e ministeri ridotti in cenere, s'accostavano per riconoscere o dirigere il convoglio, costretto a muoversi lentamente sul manto stradale sventrato dalle bombe.

Gauvin osservava attentamente questi ragazzini armati di vecchi catenacci che sporgevano al di sopra delle teste bionde, e da lontano, parevano moschetti. Nel presentare le armi al capitano, i ragazzini facevano schioccare i tacchi delle loro scarpe basse. Egli rispondeva militarmente alla francese. Era uno degli ultimi lussi che poteva permettersi.

Non v'era il minimo dubbio che questi ragazzetti si sarebbero fatti uccidere coraggiosamente pur di obbedire all'uomo del quale portavano il nome ricamato sulla camicia, e che, nel suo ultimo appello, aveva ordinato loro di combattere «con fanatismo estremo». Gauvin leggeva nei loro occhi chiari la morte, ma anche qualcosa di diverso che andava oltre questa risolutezza fatale, qualcosa che aveva colto nello sguardo dei suoi stessi soldati.

Di tanto in tanto la via era interrotta dal cratere di una bomba

ed il convoglio s'immobilizzava. Capella scendeva borbottando: «Che succede? Bisogna vederci chiaro qui dentro!». E faceva la ramanzina agli osservatori che, accanto alle mitragliatrici puntate contro il cielo, dovevano segnalare i caccia o i bombardieri nemici. Le strade erano gremite di gente. In alcuni quartieri si faceva la coda davanti a certi negozi che distribuivano quantitativi di viveri, indumenti o prodotti farmaceutici, su presentazione di tagliandi fino a quel giorno sconosciuti. Tutto si svolgeva con ordine e calma. I rarissimi saccheggiatori non agivano che di notte. Secondo la legge marziale vigente, chi era colto in flagrante, non veniva più decapitato dal boia di Moabit in cappa nera, ma immediatamente passato per le armi. Pareva quasi incredibile che una folla del genere vivesse sotto bombe giganti, granate, bombarde che cadevano fitte fin dal mattino, e dormisse in fondo alle tombe tra i cadaveri in decomposizione. Non il minimo segno di nervosismo o di confusione. La maggior parte dei passanti si recava al lavoro con volto grave quasi ignorando la presenza dell'Orda alle porte della città. Vecchi berlinesi camminavano con passo regolare, portando la classica borsa di pelle. Quando passavano davanti ad un autocarro scoperto, occupato da un plotone col guidone spiegato al vento sollevavano il loro feltro grigio. Le donne, più frettolose, aprivano borse e valigette per offrire ai soldati cioccolata e sigarette. Oppure, con gesto tenero e fiducioso, d'un garbo estremo, sollevavano i figli più piccoli a braccia tese, perché potessero vederli più da vicino. Sorridevano e facevano quei gesti d'addio che si porgono a tutti i combattenti del mondo che vanno alla morte; poi volgevano la testa, stringevano le labbra ed abbracciavano i figli. Senza esserne stati richiesti, i volontari cantavano il *Canto del demonio.* La gente si fermava indecisa. Poi un grido echeggiava nella folla, spesso gettato da qualche soldato mutilato:

- I Francesi! Sono i volontari francesi!

Allora avveniva la ressa attorno agli autocarri. Uno slancio spon-

taneo, irresistibile. Volevano parlare ai Francesi, stringere loro le mani, dare loro sigarette, frutta, vino, che venivano accettati, o pane e lunghi salsicciotti di *Leberwurst* che venivano rifiutati fra le risa. Le staffette in motocicletta, esplorata una via libera, ritornavano ed il convoglio, fatto dietro-front, ripartiva per qualche strada secondaria.

Manifestazioni come queste, e soprattutto la serietà e la tranquillità della folla, fecero molta impressione a Gauvin.

- È un grande popolo, - disse a voce alta.

- Ah! - sentenziò Leguiche - se un giorno, almeno, Francia e Germania si mettessero a cucinare la pappa assieme, vorrei ben vedere, signor capitano, chi è che verrebbe a sbafare la bistecca.

- Quel giorno, caro Leguiche, faremmo il migliore affare della nostra Storia.

Dietro, sull'autocarro, i volontari cantavano ancora.

Capitolo II

LA BATTAGLIA DI BERLINO (1)

NEUKOLLN
HERMANNPLATZ

Il battaglione era accampato in un'altra zona della Berlino verde, presso il parco di Hasenheide. Una sera crudele calava sulla città. Gauvin, a cui Laubardíer aveva appena comunicato gli ordini per l'indomani mattina, scese dalla vettura sull'angolo della Bergmannstrasse. Accorse il furiere Leguiche, un giovanotto di Saint-Denis, che stava sperimentando sulle staffette la sua eloquenza proletaria:

- Dica, Leguiche, non sa mica dove sono i tenenti Ledru, Fallerange e Hauteval?

- Il tenente Ledru l'attende in ufficio, signor capitano. Il tenente Hauteval ed il tenente Fallerange sono con i loro plotoni, un po' più lontano a sinistra, presso il centro raccolta.

- Me li vada a chiamare in fretta.

Perplesso, il capitano mosse alcuni passi nella direzione indicatagli dal sergente. «Sarei curioso di sapere - pensò - cosa intende per centro raccolta. Che ci sia un Soldatenheim[1] da queste parti?». La

[1] Casa del soldato, N.d.T.

sua curiosità fu subito appagata. Proprio davanti a lui, l'ala d'un muro crollato lasciava intravvedere delle tombe, un'infinità di tombe, alcune sconquassate dalle bombe come se in quella città neppure ai morti fosse dato di dormire in pace. E Gauvin si rese conto che per il suo furiere come per molti altri soldati, il centro raccolta era il Friedhof, il cimitero di Gerusalemme.

Tra i sottufficiali della compagnia, era il sergente Louis Leguiche a dare il tono. Operaio tipografo, già segretario d'una sezione della Gioventù comunista, era stato membro del gruppo di maggioranza di Saint-Denis all'epoca in cui Jacques Doriot ruppe con il *Komintern.* Aveva seguito "il Migliore" nel P.P.F. e poi fino sul fronte orientale. Tanto accanimento può far meraviglia. Ma uomini dello stampo di Leguiche hanno sempre un vecchio conto da regolare con l'Internazionale comunista e non vi è dubbio che lo regoleranno.

Leguiche aveva classificato i comunisti in due categorie: i "coco", cioè quelli che lavoravano in Francia, ed i "lignard", quelli contro cui si batteva. Questa denominazione essenzialmente dionisiaca[1] sarebbe incomprensibile se si ignorassero le tradizioni comunarde degli operai di Saint-Denis, nonchè gli sviluppi del doriotismo dal 1923 al 1936. Sotto la Comune il "lignard" era, per l'insorto, il soldato del reggimento di linea e precisamente il Versagliese dell'ultima ora, il fucilatore agli ordini di Thiers e del generale de Galiffet (Gallus factus)[2]. Questo termine era rimasto nel vocabolario *dionisìaco* a designare l'uomo delle squadre d'assalto del partito comunista. Per Leguiche ed i suoi camerati i soldati rossi erano quindi dei "lignard".

[1]Nell'accezione nietzschiana di spirito collettivo e storico in cui l'individuo si fonde, N.d.T.

[2] Si ritiene che il numero dei fucilati dai "lignard" ammonti a più di 30.000. Ufficialmente i Versagliesi ebbero 873 morti.

Il maresciallo maggiore Capella aveva impiantato l'ufficio della compagnia nello scantinato d'un negozio di colori all'angolo della Graefestrasse che risaliva verso il canale. In poche ore il caporale di fureria Lubain, che era tappezziere nel rione Saint-Antoine, ed il suo compagno Rousseau, elettricista, avevano saputo trasformare il locale in un ufficio, non certo di lusso, ma confortevole, con poltrone di cuoio, due macchine da scrivere, delle grosse candele brunastre che parevano di cioccolata, ed un cartello sul quale si leggevano queste parole stampate in caratteri latini: *Ufficio del Signor Capitano (Hauptsturmführer) Gauvin.* Si erano pure fatti lo scrupolo di scrivere in gotico *Hauptsturmführer* - "Grand maitre de la Tourmente"[1].

- Complimenti signori. Magnifica sistemazione, Capella. Temo soltanto che non potremo goderne per molto tempo.

Allora? - chiese Ledru quando furono soli nell'ufficio del «Gran capo della tempesta».

- Allora attacchiamo domani mattina alle cinque dal Municipio di Neukölln. Noi saremo in testa con Fallerange alla nostra destra e Hauteval di riserva. I Russi si trovano a Friedrichsfelde e a Oberschöneweide. Ci si batte a Stralau sulla Sprea e sembra che ci siano delle infiltrazioni nel parco di Treptow. Senza il minimo dubbio questa notte i rossi raggiungeranno il canale...

Entrarono Fallerange e Hauteval. Il capitano ripetè e completò le spiegazioni esaminando la pianta di Berlino che Capella aveva appuntata al muro.

- L'obbiettivo del battaglione è, fino a questo momento, di convertire in linea d'arresto il canale di Neukölln, che, come si vede da qui, risale verso il nord. Forse riusciremo a spingerci più ad est in direzione dell'Orto Botanico. Saremo probabilmente appoggiati

[1]Hauptsturmführer - Capo delle truppe d'assalto. Il termine Sturm significa anche *tempesta, bufera, tormenta.* Quindi il gioco di parole, N.d.T.

dall'artiglieria d'assalto. In ogni caso sicuramente dai carri armati. In linea di massima l'attacco è fissato per le cinque. Il nostro compito questa notte è di pattugliare lungo il canale. La compagnia deve coprire un fronte abbastanza ampio dalla Weichslplatz, qui, fino a questo punto della riva Weygand. Saremo in collegamento a sinistra con il 2° battaglione della Nordland ed a destra con il 6° ed il 7° plotone che coprirà e pattuglierà fino al ponte di Wilder. Capito?

- Capito, signor capitano - rispose Fallerange con una fretta che dava a vedere quanto temesse che Ledru o Hauteval parlassero prima di lui. - L'ottavo plotone, questa notte, si offrirà volontario per tenere la Weichslplatz, signor capitano.

- Ma andiamo, mio caro!- esclamò Hauteval - Anche questa è bella! I plotoni sono tutti volontari...

Sicuro, ma il plotone che comandavo io, nel fatto di Heinrichswalde, è rimasto quasi sempre di riserva, di conseguenza sarebbe giusto...

- La prego, Fallerange, - interuppe il capitano - non pretenderà mica di non aver combattutto a Heinrichswalde. Il plotone al suo comando vi ha lasciato metà degli effettivi! Stanotte sarà di riserva. Proprio ora sono andato a riconoscere il plotone comando che sorveglierà la Weichslplatz. Piazzeremo una mitragliatrice qui, e due altre là, all'incrocio della Fuldastrasse e del lungofiume - questo sarà il suo settore, Ledru. I suoi uomini, Hauteval, si terranno all'altezza del 2° plotone.

- In parole povere, di riserva - mormorò Hauteval con tono forzatamente indifferente.

- La prego, Hauteval - tagliò corto Gauvin con un moto d'impazienza. - Cosa vuole? Aspettare i Russi in gondola sul canale? E dov'è il mandolino? Mi faccia il piacere d'andare immediatamente al 6° plotone ad informarsi del loro piano di tiro; dopo di che, traccerà quello nostro. Dovremo battere molto terreno ed alcuni

obbiettivi in profondità...

- Agli ordini, signor capitano.

- In caso di attacco notturno - s'informò Ledru - le sentinelle avanzate restano naturalmente in contatto?

- Naturalmente! Non è questione di contatti. La compagnia invece d'essere impegnata solo al mattino, lo sarà immediatamente, ecco tutto.

∽

La si poteva considerare una notte tranquilla malgrado l'abbaiare remoto ed intermittente di grossi pezzi della marina che sparavano ancora dal Tiergarten, e l'arrivo delle salve dell'artiglieria rossa. Faceva freddo. Gauvin coi suoi uomini stava avanzando lungo la Weichslstrasse, in direzione del ponte di Lohmüller. Per non fare rumore, avevano calzato sugli scarponi delle soprascarpe di gomma, ma, sotto i loro piedi, i vetri infranti dalle bombe stridevano ugualmente. Seguivano i mitraglieri oberati dal peso delle armi. Gauvin fece con la mano cenno di fermarsi. Tutti rimasero immobili, il dito sul grilletto dell'arma, l'occhio che divorava la notte.

Duecento metri più in avanti Capella era in perlustrazione con tre uomini. Il maresciallo aveva con sé una lampada elettrica con due vetri colorati, uno rosso e uno verde. Luce bianca ripetuta tre volte significava: *la via è libera.* Luce verde ripetuta tre volte: *alt, attenzione.* Luce rossa ripetuta due volte: *fuoco. Fuoco su di noi, siamo in mezzo al nemico.* Trascorso qualche minuto la luce bianca apparve per tre volte... Contemporaneamente il cielo si riempì del tipico brontolìo d'una grossa squadriglia di bombardieri, che volava così bassa che il rumore dei motori rimbombava nel cuore. Come Gauvin ebbe messo al coperto i suoi uomini, le bombe si misero a cadere con un breve sibilo. Ritto in mezzo alla strada,

l'occhio fisso all'imbocco del ponte, egli vedeva i muri crollare intorno a sè come giochi infantili di costruzione. Un sibilo più forte... Enfiò i polmoni, tenendoli bloccati mentre si rotolava sul dorso. Si rialzò, stupito di ritrovarsi illeso, almeno così sembrava. Trascorsero alcuni secondi. Gauvin non aveva più coscienza di dove fosse. Sotto i piedi non ritrovava più il fondo stradale. Si sentì afferrare alle spalle ed udì la voce di Capella:

- Niente di rotto, signor capitano? Ci ha sbattuti a dovere la puttana...

- No, niente. Dica un po', e i ragazzi?

- Penso se la siano cavata. Sono tutti al sicuro. Leguiche, ad ogni modo, non ha perduto di vista l'imbocco del ponte. Puzza di *lignard* da queste parti...

Gauvin non rispose. Si era appena accorto d'avere la camicia madida. «Sono colpito - pensò. - Piscio sangue da tutte, le parti. Sono spacciato, mi ficcheranno in qualche ospedale. Non potrò più combattere». Era disperato, ma sorpreso di non sentire alcun dolore fisico. Ebbe un riso silenzioso. Capella e lui sguazzavano. Era fradicio d'acqua non di sangue. Da un condotto dissotterrato e schiantato a pochi passi di distanza, l'acqua schizzava ad intermittenza, come uscendo da una arteria ad ogni battito del cuore della città.

Le bombe caddero su Neukölln per più di un'ora. Gauvin aveva approfittato di una calma per organizzare le sentinelle. Le staffette del battaglione lo informarono che il maggiore temeva, come del resto anche lui, che questa incursione facesse le veci di una preparazione d'artiglieria, e che il nemico avrebbe attaccato dopo l'ultima bomba. Sarebbe stato proprio ben accolto, dato che niente incollerisce più il fante di un bombardamento aereo, contro il quale è impotente.

Qualche incendio marezzava di porpora l'acqua calma del canale, rischiarando sulla riva opposta il lungofiume di Kiehl. Tutto era

immobile. La notte entrò nel silenzio. Non era ancora mezzanotte. Gauvin si recò al Municipio di Neukölln da dove si doveva sferrare l'attacco, dopo aver ordinato di dare il cambio ogni due ore alle sentinelle avanzate e di rendergli conto d'ogni minimo incidente.

Giovedì 26 aprile.

Sentì che lo stavano scuotendo per una spalla e scivolò dal canapé di cuoio dove s'era disteso. D'un balzo fu in piedi. Al chiarore vacillante e fumoso di due candelieri, il sergente Leguiche gli apparve in uno scenario insolito: il salone delle riunioni del Consiglio Municipale. A terra, appoggiati ai muri in cornici dorate, una mezza dozzina di borgomastri, dipinti ad olio in grazia alle loro virtù municipali, lo fissavano con occhio severo, come per rimproverargli di aver dormito troppo. Leguiche gli stava porgendo un rasoio di sicurezza ed un tubetto di crema da barba.

- Sono le 5 meno 25, signor capitano. Non l'hanno svegliata poichè l'ora dell'attacco è stata rinviata alle 5 e 30.

Nel mentre si radeva e dei commessi, armati fino ai denti e col bracciale della *Volksturm*, si caricavano sulle spalle i sei borgomastri per portarli giù in cantina, la Storia, ancora una volta, s'impadronì di Gauvin. Ventisei anni non erano ancora del tutto trascorsi, da quando, in questo stesso Municipio, il generale von Held, capo dei volontari della 17ª Divisione di Fanteria, dava ordini per la riconquista dei sobborghi di Neuköln in mano ai rossi. La rivoluzione spartachista si era impadronita di Berlino; e per ordine di Noske, von Held, Reinhard e la sua brigata, Moercker ed i suoi "cacciatori", Koehden e la "Brigata di Ferro" ed altri corpi franchi, stavano riconquistando la capitale.

Gauvin temeva, non senza ripugnanza, di finire col dover fronteggiare una rivolta. Ora i volontari francesi non avrebbero mai

accettato di sparare sulla folla. Non era questa la loro guerra. Aveva pensato che gli Alleati sarebbero forse riusciti a raggiungere i loro scopi e che i bombardamenti terroristici avrebbero prodotto, nelle grandi città tedesche in rovina, un movimento di tipo spartachista. Si sa che non avvenne nulla. In realtà queste incursioni ebbero un risultato esattamente opposto a quello sperato. I Tedeschi - come gli Inglesi nei mesi che seguirono il crollo della Terza Repubblica - sopportarono le incursioni terroristiche con stoicismo. Rimasero fedeli al regime fino agli ultimi sgoccioli della guerra.

Molto prima di Goebbels, il socialista Noske ed i suoi corpi di volontari avevano vinto la prima battaglia di Berlino contro i rossi. Ma oggi non si trattava più di combattere a Neukölln marinai ebbri e milizie popolari senza capi, né centurie del «Fronte di Bronzo», ma si aveva a che fare con la Grande Orda. Ehrardt, von Lütwitz, von Roeder ed i loro corpi franchi, Horst Wessel e le sue squadre d'assalto non appartenevano più che all'impotenza del passato.

Non era improbabile che qualcuno degli insorti che avevano scambiato colpi di fuoco con le milizie rosse nel 1919, fosse là con la Milizia Popolare, pronto a difendere la città contro le divisioni siberiane, gli Ucraini, i Cosacchi e i Russi. Cosa pensavano questi sessantenni, seguaci del nazionalsocialismo, ed i cui figli erano morti o mutilati, o si battevano, a volte, da ormai sette anni? Quali speranze avevano e quali aspirazioni?

- Signor capitano, il signor maggiore l'attende.

∽

Le cinque e trentacinque.

Le cinque e quaranta...

Niente. L'ordine d'attacco non arriva ancora. Ledru brontola perchè il suo plotone è di riserva, cioè venti metri dietro quelli di

Hauteval e di Fallerange, che sono in testa, ai due lati della Erkstrasse. Gauvin ha appena lasciato il comandante del 2° plotone, accoccolato sull'angolo di due muri calcinati. Con la mano destra, sempre calzata di guanti grigi, Fallerange gli ha indicato l'edificio dell'Ispettorato di polizia distrettuale, al di là della via Danubio - e la sua mano tremava un poco:

- In paludamenti color resèda, i *lignard-scitici* vanno pavoneggiandosi. Potrebbe dirci, signor capitano, cosa aspettiamo?

- Che tu sia un po' meno nervoso. Chi comanda il tuo primo gruppo?

Fallerange guardò il capitano stupito. Era la prima volta che gli dava del tu. Rispose che avrebbe assunto personalmente il comando del primo gruppo d'assalto.

- Ne ero certo! Ho bisogno di te, Fallerange. Cerca di non farti ammazzare.

Scrollò la spalla del suo subalterno. Il tenente, per celare l'improvviso turbamento che lo aveva pervaso, rise nervoso:

Cercherò, signor capitano... ma unicamente per farle piacere.

Le cinque e quarantacinque.

Gli uomini hanno il cuore stretto. Paiono calmi. Scambiano qualche breve parola, verificano le armi, poi volgono la testa. Sembra abbiano udito un rumore familiare. Sorridono e zufulano tra i denti...

... Di lasciarci la pelle che c'importa,
I rossi non avranno mai riposo...

Provenienti dalla Schönstedstrasse e facenti il giro degli edifici del Municipio, ecco sbucar fuori i carri armati, due *Königstiger* (*Tigri Reali*) e tre *Panther*. Gli uomini, le mani contratte sui fucili, continuano a fischiettare in cadenza fino a che il primo *Tigre*

non allenta un colpo radente. Risuonano i comandi e la strada trema, vomita fiamme. Attraverso il fumo delle esplosioni e la polvere dei muri che crollano, si intravvedono i granatieri di Fallerange attraversare correndo il viale del Sole. Ce l'hanno fatta, ma l'effetto della sorpresa è stato di breve durata. Le pesanti *Maxim* dei rossi iniziano la loro incessante e monotona litania; i loro mortai annaffiano gli incroci ed i loro cannoni anticarro prendono d'infilata le strade trasversali. Un plotone della 7ª viene decimato proprio all'angolo della via Danubio. Alla vista del sangue dei camerati francesi, due plotoni danesi della «Nordland», piombano all'assalto lanciando vecchie grida normanne che, per un istante, dominano il frastuorto della battaglia. I carri armati *Tigre* e *Panther*, in appoggio all'avanzata dei granatieri, sparano, girano su se stessi e si nascondono. Al di sopra d'un muro un *Tigre* reale distende il lungo cannone da 88, simile ad un braccio lucente il cui pugno è rappresentiamo dall'antivampa, e colpisce, colpisce ancora. I *Panther* più bassi, più agili, si abbandonano ad una gimcana di morte. Si vedono attraversare gli incroci con la velocità d'un lampo. I loro 75 che, da lontano, paiono affilati come pugnali, hanno sventrato la Centrale della Polizia ed il liceo, ad una finestra del quale è apparso, per un istante, il guidone dei corsari di Hauteval. L'attacco si sviluppa a raggera in direzione nord-est, est, sud-est. La Richardstrasse è stata oltrepassata, la centrale elettrica e la posta espugnate d'assalto. Ma la resistenza dei rossi si è irrigidita. Siamo ormai alla lotta casa per casa. Le granate mandano in frantumi ciò che resta delle finestre. Ci si batte corpo a corpo, spesso ad arma bianca. Sono la bomba a mano e la baionetta che hanno l'ultima parola.

Il plotone comando della compagnia di Gauvin aveva dovuto prendere d'assalto lo stabile della Cassa di Risparmio all'angolo delle vie Ganghofer e Richard. Capella, Leguiche ed i loro camerati avevano braccato gli ultimi difensori nei giardini operai posti all'incrocio delle vie Inn e Danubio, ed alla Cassa di Risparmio il comandante Jézéquel, chiamato presso di sè Gauvin, aveva impiantato il Comando del battaglione. Le staffette, che assicuravano il collegamento in condizioni sempre più difficili attraverso strade spazzate dalla mitraglia e dagli scoppi dei proiettili, gli riferivano via via sul coraggio degli ufficiali e dei soldati, ma anche sulle loro sofferenze e la loro morte.

- Con questo ritmo non dureremo a lungo, Laubardier. Raccomandi a Vassart di accostarsi sulla destra verso Girardon... Se fossimo spalleggiati, potremmo circondare l'officina del gas sfondando lungo il canale; si potrebbe richiedere ai nostri Vichinghi di spingersi fino alla stazione di Neukölln, obliquando un po' a sinistra, così da ricongiungersi con noi per di là... alla stazione di Sonnenallee. La retata sarebbe bella, bellissima... Che ne pensa, Gauvin?

- Certo, signor maggiore. Però noi ignoriamo cosa, ci sia esattamente ad ovest della Richardstrasse e se tengpno duro, da quelle parti.

- Se tengono duro diavolo! Ma c'è l'aerodromo, c'è Tempelhof! Scherza Gauvin? Mollare quel pezzo, impossibile! A proposito di aerodromo - soggiunse abbassando la voce - pare che Goering sia stato appena sostituito dal generale von Greim, che sarebbe stato nominato *Oberbelehlsbaber*[1] della *Luftwaffe*. Motivo: Goering, essendo sofferente di cuore, avrebbe dato le dimissioni. Ben inteso, il cuore può cedere in tanti modi. Come non detto, hè!

- Certamente, signor maggiore.

Gauvin, impaziente di raggiungere i suoi uomini, si stava domandando perché Jézéquel gli raccontasse del mal di cuore del maresciallo Goering. Il cuore del Ministro, presidente di Prussia,

1 Comandante supremo, N.d.T.

gran venatore del Reich, era sempre stato motivo di scherzi.

- Se mi permette, signor maggiore...

- Intesi. Bene. Mi dica, Gauvin, ha sempre con sè quella... quella lettera, vero? Sa, la lettera che dovrebbe cortesemente recapitare a mia moglie... Benissimo. So che posso contare su di lei. Per il resto, tengo a preavvisarla che, in caso di disgrazia, sarebbe mio desiderio vederla assumere il comando al mio posto. Vede, bisogna prevedere tutto, amico mio. Ho appena inviato una nota in questo senso alla divisione. Ah! un'altra cosa. Comanda il generale Weidling capo della 57ª divisione corazzata. Speriamo di farcela...

Gauvin era rimasto spiacevolmente impressionato dallo sguardo e dalla stretta di mano di Jézéquel. Non ebbe il minimo dubbio che il maggiore avesse avuto uno di quei misteriosi segni premonitori che non ingannano mai i vecchi soldati.

Le compagnie avanzavano metodicamente, facendo attenzione di mantenersi in rigoroso contatto. La fanteria nemica s'accaniva a difendere certe case, che rovinavano sotto i colpi degli 88. I carri russi T-34 non si vedevano ancora. Era proprio impossibile voler ricercare i morti tra le macerie, ma possibile era solo il vendicarli. Si «*lasciò che i morti seppellissero i morti*».

I feriti venivano scortati o trasportati al Municipio attraverso zone dove non succedeva nulla e che parevano far parte di un'altra città, di un altro mondo. In queste strade dalle rovine quiete poteva sembrare di essere lontani da tutto, se non fosse stato per il frastuono della battaglia che arrivava a folate e per il lungo gemito dei proiettili che riempiva il cielo. I berlinesi sbucavano dalle cantine e dai cunicoli con bottiglie di vino o d'acquavite, panini imbottiti e caffè, ed i volontari feriti venivano rifocillati e vezzeggiati, come fossero i primi feriti di una guerra. Per un certo pudore, i più gravi non volevano ammettere d'essere spacciati o fuori combattimento. Per chi portava lo scudetto tricolore, una ferita era come una malattia vergognosa.

In quel momento era preferibile la morte al farsi vedere sofferenti dai berlinesi.

Hervé de Fallerange aveva fatto sventolare il suo guidone dorato fin sulla linea ferroviaria della Cinta meridionale. A corto di munizioni, i suoi uomini avevano rigirato contro il nemico gli stessi mortai e mitragliatrici Maxim che gli avevano tolto, guadagnandosi così il soprannome di "cacciatori di chez Maxim". Fallerange, però, aveva dovuto inviare dei portamunizioni al *Rathaus* per il dovuto rifornimento. Sospingevano davanti a loro tre prigionieri che Laubardier e von Allensbach, ufficiale di collegamento della divisione, s'affrettarono ad interrogare. Non ne cavarono altro che accese dichiarazioini anticomuniste. I tre *lignard*, aspettandosi da un minuto all'altro d'essere passati per le armi, si meravigliarono assai di vedersi offrire delle sigarette. Leguiche venne incaricato di scortarli alla divisione. I portamunizioni dei plotoni se ne andarono di corsa, le tasche piene di granate, e le cassette di munizioni sulle spalle.

I plotoni Hauteval e Ledru, pur avanzando più lentamente per il Viale del Sole, hanno ormai raggiunto la Treptowerstrasse. Le compagnie Girardon e Vassart hanno oltrepassato il loro obbiettivo avendo riconquistato le vie Stuttgart, Thiemann e Weser, fino alla grande officina del gas, addossata alla strada ferrata, dove il nemico si è trincerato. I Danesi, gli Svedesi ed i Norvegesi hanno ripulito il quartiere, fino al Körnerpark, e all'estremità meridionale della lunghissima via Hermann. Dappertutto, fino a mezzogiorno, il nemico, ridotto alla difensiva, si è ritirato. Ciò non è avvenuto però negli altri settori della battaglia di Berlino.

Nel momento in cui l'offensiva del battaglione si andava sviluppando, raggiungendo il suo culmine, la divisione trasmetteva al battaglione francese il seguente ordine: «Se l'attacco a est di Neukölln non è ancora incominciato, fermarsi, e venire a prendere nuovi ordini. In caso contrario, i comandanti delle unità faran-

no come meglio credono».

Quest'ultima frase stupì Jézéquel. Per la prima volta in vita sua gli capitava di leggere un ordine militare redatto in questa maniera. Fare come meglio si crede! Cosa voleva dire?

- Ah! è lei von Allensbach! Capita a proposito. Dica un po', qualcosa non funziona alla divisione. Suppongo che abbiano dato istruzioni, no?

E non erano le istruzioni a mancare. Quella mattina, le armate rosse avevano lanciato l'assalto supremo alla capitale tedesca, e dappertutto, eccetto a Neukölln, i difensori cedevano sotto la pressione di forze enormi, in continuo aumento. Una dopo l'altra le difese saltavano tutte. Il nemico si riversava ovunque come il flutto ribollente tra le crepe d'uno sbarramento minato.

- Quindi, signor maggiore, stiamo formando saliente e rischiamo di rimaner tagliati fuori. Mi sembra proprio indispensabile ripiegare...

- Nemmeno per sogno! Mai darò l'ordine di ripiegamento. Via, siamo a Berlino, amico mio. Dove vuole andare? Di nuovo il colpo gobbo di Heinrichswalde: tre ore di combattimento, sfondiamo i Russi e poi... ci pregano di sgombrare e presto anche... perchè siamo in un saliente! La prego di rendere noto alla divisione che il battaglione resta sulle posizioni conquistate. Per me questo è fare come meglio credo. Dopo tutto non siamo ancora circondati! Lo saremo però se cede chi ha il compito di appoggiarci a destra e a sinistra... La prego caldamente di rendere noto alla divisione che ho intenzione di tenere duro, e sono pure persuaso che la situazione attorno a noi verrà ristabilita. Altrimenti, è evidente che...

Ebbe un gesto stanco e chiese se si sapeva dove fosse Wenck.

- A Potsdam, signor maggiore. Almeno questo è quanto si asserisce alla divisione.

Ma a Potsdam c'era invece Konev ed i cannoni di Wenck non potevano rimbombare più che nei cervelli allucinati dei difensori della città sepolcro.

ꕥ

Il comandante Jézéquel non doveva tardare di cedere all'evidenza dei fatti. I rapporti degli ufficiali di collegamento rilevarono che le compagnie Girardon e Gauvin erano rimaste troppo avanti. Venivano segnalate infiltrazioni a tergo della 7ª compagnia, sebbene fosse la meno distante dal Municipio. Decise, secondo l'espressione di moda nei comunicati della *Wehrmacbt* dal 1942 in poi, di «accorciare il fronte». Il suo Comando lasciò la Cassa di Risparmio e si rinsediò nel *Rathaus*. Gauvin spedì tre staffette con l'ordine di ripiegamento. Ritornarono col fiato grosso.

- Signor capitano, il tenente Ledru fa sapere che i *lignard* indietreggiano.

- Signor capitano, il tenente Hauteval le fa dire che il plotone ha appena distrutto due T-34, e che ha certamente capito male...

- Signor capitano, il tenente Fallerange chiede una dilazione e delle munizioni...

Dovette controllare lui stesso lo sganciamento. I plotoni sgusciarono via a malincuore. Rasente ai muri, gli uomini camminavano a ritroso, lanciando bombe a mano, mollando raffiche rabbiose dal mitra. I plotoni Ledru e Fallerange si sganciarono per ultimi, avendo contribuito a far disimpegnare un plotone della 6ª, accerchiato dai rossi.

Il capitano Vassart, al comando della 7ª, fatto rapporto sul ripiegamento della compagnia, stava uscendo dal Municipio. Si soffermò un istante l'angolo della Erkstrasse per stringere la mano al sergente maggiore Dorcheux che aveva la coscia sfracellata da un mortaio. Il disgraziato temeva che la gamba gli venisse amputata.

- Sono spacciato... Com'è possibile fare questa guerra su di una gamba sola!

- E chi le ha detto che dovranno amputarle la gamba? Poi, vecchio mio, con le zampe meccaniche che si appiccicano oggigiorno...

Il capitano accese una sigaretta e la insinuò tra le labbra violacee del ferito. A novecento metri di distanza, un tiratore scelto nemico che, col fucile e cannocchiale, si era appostato sulla terrazza d'una scuola della Briessestrasse, osservava la scena attraverso la lente. Non era raro che, con quel fucile, i tiratori scelti russi facessero centro a più di mille metri. Sparò due colpi, uno dei quali colse l'ufficiale francese al cuore. Vassart aveva preso parte ad una decina di combattimenti corpo a corpo senza rportame neppure un graffio. La sua morte fu istantanea.

- Laubardier - disse Jézéquel al suo aiutante - lei assumerà il comando della 7ª. Provveda che siano resi gli onori a Vassart. Era un ottimo ufficiale. C'è un cimitero a cinquecento metri. Vi è stata scavata una fossa dove riposano i nostri... Quelli che vi si sono potuti portare. Lei mi riferirà.

- Agli ordini, signor maggiore.

Erano le 13. Staffette ricoperte di sangue gridavano che il nemico contrattaccava da tutte le parti. Ed il nemico era ovunque: a destra e a sinistra, sopra e sotto, di fronte e a tergo. Jézéquel optò per uno schieramento a riccio, centro del quale sarebbe stato il Municipio, e diede orclini in conseguenza.

Gauvin aveva riordinato i suoi plotoni. Non contavano più di trenta uomini ciascuno, eccetto il plotone comando che aveva pressochè conservato la sua forza, malgrado l'operazione «*Cassa di Risparmio*».

I volontari francesi ignoravano, naturalmente, al comando di chi fossero le truppe di fronte, che da principio avevano indietreggiato davanti a loro. C'erano infatti i generali Cuikov e Voronov, comandanti dei reparti corazzati, due dei vincitori di Stalingrado. Il giorno prima le loro avanguardie erano penetrate fino a Britz, passando per Gross-Ziethen e Rudow, tra il canale e la linea ferroviaria. I grandi ospedali, in questo settore strapieni di feriti, erano stati saccheggiati nel corso di scene che la penna si rifiuta di descrivere. Cuikov, impiantato lo Stato Maggiore nel Municipio di Britz, esitava a passare al contrattacco, credendosi assalito da forze rilevanti: Voronov, Kusuzetzov - generale delle forze aeree, già a Stalingrado - e lui stesso, avevano creduto che i duri combattimenti del giorno prima avrebbero annientato in Neukölln ogni possibile resistenza ed erano quindi un po' sconcertati. Le «macchine da cucire» - minuscoli aerei da ricognizione - di Kusuzetzov, rassicurarono Cuikov. Un po' prima di mezzogiorno, e non senza una certa apprensione, ordinò a Voronov di lanciare all'attacco tutti i suoi carri.

Fu così che la fisionomia della battaglia venne modificata dall'entrata in scena di nuovi combattenti. Da una parte i ragazzi della Gioventù Hitleriana e dall'altra i T-34. Da un lato bambini armati di vecchie carabine Mauser e di qualche *Panzerfaust*, e dall'altra mostri blindati di ventotto tonnellate, con cannoni da 76,2 e mitragliatrici pesanti. Fino allora, la battaglia di Neukölln non era stata battaglia di carri armati. Doveva diventarlo, per un tempo invero assai breve.

È certo che *Tigre* e *Panther* ebbero, all'inizio, buon gioco. Il *Tigre Reale* con le sue cinquantotto tonnellate, ed altrettanto rapido del T-34, non lo doveva temere per così dire mai. Il suo proiettile da 88 non perdonava. I *Panther* di quaranta tonnellate manovravano molto più velocemente dei T-34 ed i loro cannoni da 75 prolungati avevano un effetto devastante quasi pari a quello dell'88 dei loro fratelli maggiori. Del resto i conducenti tedeschi avevano un senso d'orientamento e un concetto di manovra ben superiori a quelli dei nemici. Davano la caccia in tre o quattro insieme, prendendo informazioni via radio e con molta precisione. Leguiche sosteneva che «quelli erano di casa» e che «i Russi non ce l'avrebbero mai fatta a giocare a nascondarella con loro per le vie della città». Infatti, assai spesso, si vedeva un *Panther* sorgere all'improvviso dietro o sul fianco del carro armato rosso per fulminarlo a bruciapelo.

Sia che i *Panzer* fossero stati chiamati a difendere un settore della città più gravemente esposto, o che le munizioni ed il carburante stessero esaurendosi, (ma più sicuramente per l'una e per l'altra ragione), i carri armati tedeschi disparvero da Neukölln proprio quando i mezzi blindati sovietici vi fecero la loro comparsa in massa. Ben presto non ne restarono più che quattro: tre *Panther* e un *Tigre Reale*. Un *Panther*, dal cingolo destro sconnesso, sparò gli ultimi colpi prima d'incendiarsi. Il *Tigre*, a corto di benzina, si nascose all'angolo della via Boddin. I ragazzini in calzoncini corti, con camicia kaki e bracciale rosso e nero, sostituirono i mezzi blindati.

Fin dalle prime ore del giorno il combattimento aveva perduto ogni aspetto umano. La presenza di questi ragazzetti tra volontari gallonati doveva dare alla battaglia un volto di fanatismo disperato. Potevano essere duecento, venuti a giocare «per davvero» al gioco della morte. Accovacciati dietro a mucchi di macerie, i più grandicelli imbracciavano il *Panzerfaust* e sparavano a bruciapelo granate a carica cava. Gli altri stavano attenti agli sportelli dei carri. Alcuni si arrampicavano sui mostri e scaricavano le armi attraverso le feritoie. Altri ancora, imitavano Capella ed i suoi specialisti. Legavano fra loro una dozzina di grosse bombe a mano, e, strisciando davanti alle mitragliatrici del T-34 che sputavano fuoco troppo in alto, dopo aver sganciato un congegno, gettavano il tutto sotto un cingolo del mastodonte. L'esplosione spaccava il manto stradale ed il carro armato, facendo testa e coda sull'altro cingolo, s'immobilizzava. Ora, per farlo incendiare, non rimaneva più che annaffiarlo di benzina.

Una sessantina di ragazzi della Gioventù Hitleriana erano stati destinati alla 5ª compagnia, e Gauvin si era raccomandato che venissero impiegati come osservatori, portamunizioni o portaferiti. Ne spedì pure una ventina nelle cantine del Municipio, «in riserva», come spiegò al capo del loro reparto.

- Con tutto il rispetto, signor *Hauptsturmführer*, - gli rispose il giovanotto molto seriamente - mi permetta di osservare che siamo qui per ammazzare i rossi e farci ammazzare. Abbiamo già combattuto contro i paracadutisti... Non sia così severo.

Li fece accompagnare nelle cantine da Leguiche. Vi rimasero un quarto d'ora, il tempo d'arraffarvi delle bombe a mano, e riuscirono dagli aereatori per combattere di nuovo. Il sergente venne a far rapporto:

- Niente da fare, signor capitano. Quei ragazzetti hanno il diavolo in corpo. E, scusi tanto! per quanto riguarda la mischia ne sanno un bel po'.

- Bene, Leguiche. Prenda con sé dieci ragazzi, e Capella prenderà gli altri.

Ora i ragazzi erano armati meglio. I volontari, che nutrivano un amore smisurato per le armi, si tiravano dietro un piccolo arsenale. Come li ebbero visti all'opera, cedettero volentieri ai giovani camerati fucili mitragliatori, fucili automatici e i corti fucili americani, molto maneggevoli, che avevano tolto ai *lignard*.

Verso le cinque e mezzo si dovettero disimpegnare le strade che risalivano verso nord, fino alla Hermannplatz. Il plotone comando della 5ª e due plotoni della 6ª s'incaricarono di farlo. Sull'angolo della via Danubio il *Tigre Reale* bruciava. Soltanto due *Panther* ed un *Tigre* erano accorsi in aiuto, dopo reiterati appelli di Jézéquel alla divisione. Ed ecco nel cuore della fornace, dietro i T-34 di modello corrente, che facevano da schermo, profilarsi sagome fantastiche. Tre *Klim-Vorosilov*, di tipo *Josif-Stalin*, facevano passare le loro sessantadue tonnerate d'acciaio attraverso i muri e scagliavano folgori dai 122 prolungati. Un *Pantber* dall'angolo della via Neckar, fece fuoco sul primo *Stalin*. Il proiettile scalfì il lato destro, sul davanti, un po' al di sotto della torretta, ed il *Klim*, continuando la sua corsa, sparò a sua volta due colpi contro il muro dietro al quale il carro armato tedesco era scomparso. Il muro si ridusse in

polvere. La parte posteriore del *Panther* esplose.

Lo *Stalin* aveva via libera. I cingoli giganteschi strappavano l'asfalto della Richardstrasse. Altri trenta metri ed avrebbe potuto cannoneggiare la facciata del Municipio. A duecento metti, seguiva un T-34, che andava spazzando la strada con le mitragliatrici per proteggere il mastodonte.

Il *Klim*, solcando il marciapiede, obliquò completamente a sinistra per allargare il campo di tiro. Fu allora che, sulla destra, sbucando a sessanta allora dalla Berthelstrasse e facendo fuoco col 75 e con le mitragliatrici, l'ultimo *Panther* si lanciò dritto sul *Klim*, che frenò e tentò di virare per evitare la collisione. Troppo tardi. Il *Panther* gli era già addosso. Un brutale cambio di velocità tese i suoi cingoli. Arrivando sul fianco destro del *Klim*, fece un balzo in avanti, come una bestia da preda. Le sue quarantadue tonnellate scagliarono la mole del carro russo contro una casa che si sgretolò. Là sotto le esplosioni scuotevano le due carcasse d'acciaio, saldate in un accoppiamento titanico. Il corpo a corpo dei mostri si prolungò per qualche secondo; poi, tra nùgoli dì polvere, un denso fumo nerastro salì al cielo. I due carri armati bruciavano.

Il T-34 che seguiva vomitò due proiettili e se la svignò per una via traversa. Un secondo *Josif-Stalin* apparve in mezzo alla strada e si mise inesplicabilmente a far scempio dell'ufficio postale che si trovava a trecento metri davanti a lui.

Non appena i primi *Josif-Stalin* avevano fatto la loro comparsa nel settore, Gauvin ne era stato avvertito da Leguiche:

- Ecco dei grossi, grossissimi sacchi di patate da portare, signor capitano! - aveva esclamato il sergente, alludendo all'amabile intenzione avuta dal maresciallo von Brauchitsch nei riguardi dei volontari della L.V.F. («Farò scaricare a costoro sacchi di patate nelle retrovie»), e che il camerata e buon legionario non aveva certo scordato.

- Porco diavolo, - mormorò Gauvin - ci hanno fatto fuori l'ultimo cannone anticarro della compagnia. Mandate una staffetta ad avvertire Hauteval ed i pezzi d'assalto che difendono la Sonnenallee. O meglio, no...

Il Geniale Padre dei Popoli stava dando il colpo di grazia alla posta. Gauvin notò che, cosa straordinaria, i granatieri d'accompagnamento erano molto lontani. Nessuno ancora, alla Charlemagne, era riuscito ad avvicinarsi sufficientemente ad uno *Stalin* per poterlo colpire col *Panzerfaust*, essendo sempre attentamente protetti da altri carri armati e dai fanti rossi con armi pesanti. Di fronte, la corazzatura imponente (105 mm.) e le mitragliatrici, lo rendevano quasi inaccessibile. Di lato lo si poteva danneggiare, ma per incendiarlo a colpo sicuro, bisognava colpire da dietro il serbatoio di benzina o le munizioni, sparando sulla piastra posteriore, proprio al di sopra del motore. Comunque sia, non era assolutamente il caso di fare passare quel carro.

- Leguiche, prenda con sè tre uomini armati di fucile automatico e bombe a mano e mi dia un *Panzerfaust* di grosso calibro.

- Siamo già tutti pronti, signor capitano - gridò Leguiche.

Era gongolante. Pensate un po'! Che sacco di patate! Un *Super-Timur* al *Panzerfaust*!

Il *Panzerfaust*, l'ha un ragazzetto della Gioventù Hitleriana. Non vuole darlo via. Tutti e sei, fatta una deviazione per la Donaustrasse, sbucano dietro il *Klim* per una strada traversa. Un po' più lontano, due altri carri russi, un T-34 ed un terzo *Josif-Stalin* battono sulla sinistra le rovine della via Uthmann. Non possono far uso delle mitragliatrici dato che, tra queste ed i volontari, si trova un gruppo d'assalto di fanti sovietici. Leguiche, senza badare ai carri armati, apre il fuoco contro i *lignard* per proteggere Gauvin ed il suo giovane camerata, che nel correre dietro al *Klim* rassomigliano, per qualche istante, a due conduttori d'elefanti alle costole d'un pachiderma indomito. Il ragazzo si mette in ginocchio sorreggendo sulla spalla destra il tubo che viene puntato dal capitano. Dietro a loro una

lunga fiamma sferza l'aria... La deflagrazione getta il ragazzo a terra. Si rialza, afferra l'arma e si mette a correre. Gauvin grida: «Grujat, Rousseau!». - Agguanta Rousseau. Grujat è disteso in mezzo alla strada ad una trentina di metri. Fa a Gauvin un cenno negativo. Un T-34 si dirige dritto su di lui. Vede sopraggiungere il carro armato ed urla prima d'essere maciullato, ridotto in una poltiglia senza nome che il carro trascina nei cingoli, tale e quale a quella macchina squarta-folle immaginata da Marcel Schwob.

Dallo *Stalin* si leva a mo' di fiaccola un denso fumo nero; un uomo esce dallo sportello. Tra le fiamme che lo divorano, si vedono per un momento il volto ed il casco, molto simile a quello dei corridori. Rotola per terra e non si muove più. A cento metri due cannoni anticarro dei pezzi d'assalto abbaiano secchi. Il T-34 gira su se stesso e va a sfondare il muro di fronte. Il frastuono è infernale. Gauvin si è caricato Rousseau sulla schiena. Attorno a loro le pallottole schizzano come pioggia di burrasca. Leguiche copre la ritirata aspramente braccato dai terribili mortai cal. 12 che i combattenti antibolscevichi conoscono anche troppo bene. Fa fronte sparando le trentadue pallottole dell'ultimo caricatore del mitra. Mancano venti metri per voltare l'angolo della Erkstrasse... Dieci metri, che Gauvin ed il ragazzo compiono strisciando, protetti dalla sponda del marciapiede, e trascinando il ferito per i piedi. Bilancio: due morti, Grujat e Rubiot, un ferito grave, Rousseau. Ma il secondo Statin è in fiamme. Il terzo ha preferito ritornare sui suoi passi.

ശ

Deviando verso nord-est o nord-ovest, il nemico ha potuto far passare i mezzi corazzati fuori dalla portata dello schieramento a riccio di Jézéquel.

Egli sa di essere isolato. A destra ed a sinistra i rossi hanno fatto

piazza pulita; l'artiglieria d'assalto sostituisce i carri armati, e le ondate della fanteria s'infrangono come orda urlante e disordinata, dietro a cui avanzano le truppe scelte. Per ben tre volte, durante il pomeriggio, verranno respinti attacchi frontali del genere.

Il maggiore ha fatto pervenire alla divisione una relazione di cui vogliamo riportare le seguenti righe: «Ore 18 e 15. - Il battaglione occupa saldamente le adiacenze del Municipio. La nostra posizione costituisce un punto d'appoggio che può servire di base ad una controffensiva. Il morale dei combattenti è molto alto, date le gravi perdite inflitte al nemico... 27 carri distrutti nel settore dall'inizio dell'azione. Avremmo bisogno d'essere appoggiati da carri armati e da artglieria d'assalto, in modo da poter passare di nuovo all'offensiva ».

La divisione rispose con un ordine di ripiegamento sulla Hermannplatz, che von Allensbach commentò brevemente, con queste parole:

- Signor maggiore, lei non ha più alcun appoggio né a destra né a sinistra. Forze nemiche sempre più notevoli: carri armati, artiglieria d'assalto e fanteria pesante, vengono concentrate lungo il canale. Resta ancora un varco libero fino alla Hermannplatz a un po' meno di ottocento metri dietro di noi. Per quanto tempo ancora? Lo ignoro.

Jézéquel capì che sarebbe stato Insensato di voler tenere il settore in queste condizioni. Mai avrebbe tollerato che fossero venuti a disimpegnarlo; d'altronde, chi si sarebbe preoccupato di farlo? Obbedì. Fu la compagnia Gauvin a proteggere lo sganciamento e con discreta fortuna. Il plotone Capella distrusse ancora due carri in quel tratto della via Richard che oggi si chiama Karl Marx.

Nella Hermannplatz, i *gavroche* berlinesi richiusero, dietro a due *Tigre* ed ai volontari francesi, alte barricate che dovevano costringere i carri nemici a mostrare il ventre. Gauvin ebbe il compito di difendere il Viale del Sole nel punto in cui sbocca nella

piazza. Là, in una scuola trasformata in sede del Comando il telefono funzionava ancora. Vi era un via vai di ufficiali. In fondo ad una camera spaziosa, mediocramente illuminata, un giovane colonnello dava ordini. Gauvin e Fallerange, chiamati da Jézéquel sentirono una stretta al cuore, più di quanto si addicesse a dei soldati. Sui banchi, o addirittura per terra, i chirurghi stavano medicando ferite spaventose. Una ragazza delle ausiliarie delle S.S. che faceva l'infermiera, scivolò lungo il muro cui s'era appoggiata, e svenne. Due carristi, ustionati in modo orrendo, supplicavano che li finissero. Sul pavimento insanguinato, il torso nudo d'una giovane donna morta appariva e scompariva, a seconda che un infermiere accendeva o spegneva la sua torcia elettrica. Quella carne morta manteneva nell'ombra una bellezza che risplendeva come una sfida. Si sarebbe detto un marmo rubato, abbandonato sul palcoscenico di qualche sordido "grand-guignol". «Ecco il vero volto della guerra» - pensò il capitano. - Camminava nel sangue.

- Perchè non hanno impiantato quest'infermeria in una cantina, - chiese a von Afiensbach.

- Le cantine sono tutte inondate, da queste parti...

Fallerange, disegnando una O con il pollice e l'indice della mano destra, si mise a divagare:

- Tutto ciò ci dà la più ridente immagine della vita... Paesaggi d'incanto e deliziosi passatempi! Sublime espressione di felicità! Che squisitezze...

Come queste parole furono pronunciate, con tono profondamente sinistro, un pezzo di gigante fece il suo ingresso. Tutti lo salutarono. Il gigante posò l'elmetto su di un tavolo, staccò il ricevitore e ripetè con voce perfettamente calma, ma tale che i Russi dovevano udirla dalle loro posizioni:

- Desidero parlare personalmente con il generale Weidling, *Oberbefehlshaber* delle truppe di Berlino. Lei non è Weidling e di

conseguenza non ha bisogno di sapere il mio nome... Desidero parlare, ecc...

Fallerange con fare paterno ripeteva: «*Vae victis!* Abbassa la cresta, fiero Sicambro. Ci impiccheranno tutti quanti, ma ci saremo almeno divertiti, si-da!».

- Ora basta, Fallerange! Cambi disco, vecchio mio!

- Agli ordini, signor capitano.

Battè i tacchi e con aria tetra ricominciò:

- Che limpida alba! Visione paradisiaca! Non crede che si tratti d'un lieve *qui pro quo*?

In quell'istante Gauvin si rese conto di come un compagno degno di stima, camerata d'armi in una guerra spietata, per ragioni futili potesse diventare più insopportabile di un nemico mortale.

Per fortuna il gigante dava in escandescenze, e la cosa si stava volgendo in vera e propria scenata. Pretendeva «subito carburante e munizioni per i carri armati che gli restavano». La comunicazione fu interrotta. «Eccone un altro che non ha voglia d'andarsene» - mormorò Gauvin. Subito dopo, von Allensbach e Jézéquel lo presentavano al gigante, che si mise a scuoterlo cacciando autentici ruggiti:

- È lei che ha beccato il *Josif* all'angolo della Erkstrasse? Congratulazioni! Gli ha sparato nelle natiche, a quel giocattolino; era l'unica cosa da fare. Vede, ero in un *Tigre* sul canto della Fuldastrasse, non mi restavano che tre proiettili e mi facevo piccolo, piccolo. Glielo ha allentato proprio bene. Ottimo stile. Complimenti. Lei ne ha persi molti, vero?

Gauvin avrebbe voluto rivolgersi a quest'uomo, dall'uniforme ricoperta da un'incerata, col suo nome e grado, ma non era riuscito a capirli dato il fracasso dei proiettili in arrivo. Rispose di aver avuto fortuna nel perdere solo sei uomini.

- Ottimo stile - ripetè il gigante - l'ho detto al suo *Sturmbannführer*. «Lei ha molta fortuna - soggiunse in francese -

Vero che suoi S.S. grandi soldati e molto filoni». Rise brusco e passò la mano sul cranio rasato a doppio zero proprio al di sopra delle orecchie, ciò che faceva scomparire in quel punto i capelli bianchi dandogli una certa aria di giovinezza, pur avendo, con tutta probabilità, superato la cinquantina. Si scusò: suonava il telefono. Nel fare un movimento l'incerata si schiuse e, sotto il collo enorme, Gauvin potè scorgere la Croce di cavaliere con fronde di quercia e spade, e più in basso, il distintivo Del Sangue delle più vecchie Camicie Brune che avevano partecipato in montagna alla notte di Valpurga.

- Chi è? - domandò il capitano a von Allensbach.

- È lo *Standartenführer*[1] Steinmüller, Theo Steinmüller, che fu aiutante di Sepp Dietrich alla *Leibstandarte S.S. Adolf Hitler.* Un anziano della prima guerra mondiale aiutante di Mummert, comandante della divisione corazzata "Müncheberg", che viene dall'Oder. Ha assunto il comando dei carri armati del settore. Theo è stato uno dei primi seguaci del partito, camerata del Führer a Monaco al tempo delle birrerie e del «putsch». Con Roehm, comandava le squadre d'assalto e prima che Ludendorff traversasse la piazza dell'Odéon sotto le mitraglia, pretese di arrestare von Epp, Governatore militare della Baviera. Questa scena è storica. Roehm e lui si presentarono a von Epp che, seduto dietro la scrivania, leggeva la gazzetta:

- «Signor Governatore, - cominciò Roehm - in nome dell'Insurrezione nazionale, abbiamo l'onore di dichiarare che Sua Eccellenza deve considerarsi, d'ora innanzi e fino a nuovo ordine, nostro prigioniero». .

- «D'ora innanzi e fino a nuovo ordine - disse von Epp senza sollevare il naso dal giornale - i tenenti Roehm e Steinmüller devono

[1] Colonnello delle SS.

considerarsi agli arresti di rigore. Vadano pure». Roehm e Steinmüller andarono a prendersi gli arresti senza fiatare. Si dice che questa sia stata l'unica umiliazione mai subita da Steinmüller. Il Führer lo teneva in grande considerazione.

È dai piccoli particolari che si può giudicare lo stato d'animo di uomini che arrischiano la vita in una causa disperata. Così non era sfuggito a Gauvin che von Allensbach aveva usato un tono da storico e l'imperfetto per rilevare quanta stima Hitler avesse di Steinmüller. Gli balenò nella mente che Hitler non fosse più.

- Ho senza dubbio capito male, comandante; mi sembra d'averla sentita dire che il Cancelliere teneva lo *Standartenführer* Theo Steinmüller in grande considerazione. Le cose non starebbero forse più così?

- Oh! Ma neanche per sogno... Tutto al contrario! D'altronde lo *Standartenführer* è uno dei camerati più devoti del Cancelliere. La fedeltà, in queste ore fosche...

Se le grida e il volume della voce umana potessero servire a misurare la capacità di devozione d'un soldato verso il suo capo, Steinmüller sarebbe stato certamente la fedeltà fattasi persona. Stava strepitando:

- Non c'è nulla da fare con salami del genere! Se questi signori non avessero impegnato tanta benzina per mettere al sicuro le loro preziose persone e quelle delle loro *cocotte*, ne sarebbe rimasta per i miei carri armati. Con che soddisfazione li vedrei appesi per la gola ad un gancio da macellaio! E le munizioni, cosa ne hanno fatto? Se le son divorate, parola mia!

Si mise a bestemmiare in maniera orrenda; poi, squadrando con occhio freddo gli astanti che, sull'attenti, lo osservavano in silenzio, li salutò gravemente e si precipitò in strada. Gauvin che si trovava proprio davanti alla breccia del muro che faceva le veci di porta, fu, nel medesimo istante, scagliato al suolo. Allorché l'enorme polvere sollevata dallo scoppio del proiettile si fu dispersa, il

capitano si ritrovò in piedi in mezzo alla strada. Non era neppure ferito. Davanti a lui, Steinmüller si stava accendendo tranquillamente un sigaro. Per un istante Gauvin ebbe l'impressione di uscire di senno. Lo vedeva bene al chiarore delle case in fiamme. Ora, Steinmüller non aveva più il braccio sinistro, o meglio, lo aveva messo sotto quello destro e, aspirate due boccate di fumo e buttato via il fiammifero, aveva scostato i brandelli dell'impermeabile e, con la più grande calma, infilato il braccio in una delle tasche. Dopo di che, il colonnello, con una fragorosa risata spiegò «che vi era abituato, trattandosi di un braccio posticcio, dato che quello vero era rimasto nelle paludi Pinsk», ma deplorava che il proiettile russo, distruggendo la protesi, gli avesse ridotto i vestiti in brandelli.

- A darci questa batosta è stato un 122 prolungato del nuovo sessanta tonnellate dei compagni qui di fronte... La barricata non terrà a lungo. Tutti a sessanta metri dallo sbarramento! - gridò. - Più presto! Ma chi mi ha appioppato tre idioti del genere... Avete capito... *Lieber Gott*! A sessanta metri, laggiù! ... Cosa?

I «tre idioti» erano ragazze della contraerea territoriale serventi dei pezzi contraerei adibiti a cannoni anticarro.

- Ecco a cosa siamo ridotti, caro signore: a fare la guerra con bambini, donne, storpi e monchi come me, *Sieg Heil!* Andiamo... Un sorso di grappa non si rifiuta mai, *amico carissimo*, tenga, scoli la bottiglia. Lo fuma volentieri un sigaro?

Gauvin bevve d'un fiato l'orribile acquavite contenuta in una borraccia da granatiere ed accettò il sigaro.

- Come lo trova questo sigaro d'Avana? Ottimo, no? Indovini un po' da dove venivano sigari del genere? Dal ghetto di Varsavia! Straordinario, vero? Ciò sta a dimostrare che gli Ebrei sono cento volte più forti di noi. Cento volte! Era l'ultimo ricordo che mi rimaneva del mio amico Heimbach. L'hanno assassinato a Vienna. Aveva l'età di Wallenstein, ci crede? Sì, l'hanno beccato e ci beccheranno tutti. Anche l'uomo dagli occhi grigi ci passerà come tutti gli altri; ma avremo fatto tutto il possibile. Dopo, se la sbrigheranno loro, e stia certo che ci saranno caterve di conferenze. Un subisso di conferenze, con grandi discorsi del Negus: «Il diritto dei popoli a disporre di loro stessi». Meraviglioso!

- Mi scusi, signor colonnello...

- Lo so. La sua compagnia. Bah! Se ne sta dietro di noi, e non prenderà il volo, ma ci sparerà addosso se non ci tiriamo da parte. È sempre pericoloso trovarsi tra due barricate, tra l'est e l'ovest, diceva Bismarck. Per di qua, mio caro...

Steinmüller fu costretto ad alzar la voce per dominare il rumore della battaglia e gridò a squarciagola:

- Noi Tedeschi, siamo dei poveri cretini. È evidente! Supponga che avessimo usato un quarto del nostro sforzo per far sì che regnasse sul globo il sistema dell'opportunismo democratico, qualcosa di accuratamente preparato: saremmo attualmente a Vladivostok, non c'è il minimo dubbio... Salvatori della civiltà!

Erano giunti dietro ad una seconda barricata che proteggeva i cannoni anticarro da 40. Hauteval dirigeva il fuoco.

Gauvin si era fatto portavoce, con le mani intorno alla bocca, assumendo l'aspetto di una maschera teatrale antica che recitasse all'aperto. Gridò:

- Signor colonnello, bastava che la Germania lottasse solo contro il Bolscevismo!

- Sparate più basso - ruggiva *lo Standartenführer* -

Al ventre! Devono bruciare dalle budella! Ecco!... Oh bellissimo stile... La prego di presentarmi il suo Obersturmführer[1]... Molto piacere signor Hauptfal. Corpo di Bacco, dove ha imparato?

[1]Tenente delle S.S., N.d.T.

- Nei «Cacciatori di carri» di Janovitz. E davanti al nemico, signor colonnello.

- Bello! Bellissimo... *Molta eleganza!*

La bufera si placò. Tra le due barricate bruciavano due carri armati nemici; alcuni uomini stesi a terra in attesa di carri russi da colpire a bruciapelo col Panzerlaust, si alzarono tra i morti e raggiunsero i loro plotoni. Gauvin fece rioccupare la prima barricata. Al di là, le fiamme lambivano lo sportello d'un altro «sacco di patate». Per un momento solo, le mitragliatrici francesi crepitarono, poi sulla notte calò una calma strana.

Faceva freddo. Un giovane ufficiale con soprabito di cuoio nero venne ad avvertire Steinmüller che un autocarro avrebbe rimesso un centinaio di litri di benzina e sessanta proiettili recuperati ai sette carri armati che aspettavano, serbatoi e scompartimenti vuoti, a quattrocento metri di là sulla piazza Hohenstaufen.

- Benissimo, Lentner. Cento litri, sessanta proiettili: meglio di niente. Continui a cercare. Faccia vuotare loro il sacco. Mi terrà informato sull'arrivo dell'autocarro. Mi porti un cappotto e qualcosa da bere.

L'ufficiale, alto quanto Steinmüller, porse il suo soprabito di cuoio che venne respinto con giovialità:

- Che io sappia, Lentner, lei non è ancora crepato? Perché dovrei spogliarla del suo soprabito? Più tardi, carissimo, più tardi. Benzina per i carri armati ed acquavite per noi. Non se lo scordi; e prepari la mia macchina personale.

In un corridoio, Leguiche organizzò una specie di bivacco. Si tirò fuori da una cantina un liquido nerastro che poteva passare per caffè, uova sode e spirito da ardere, contenuto in una bottiglia con l'etichetta raffigurante verdi colline, sulle quali, in lettere rosse, spiccava questa iscrizione:

True Scots Gin
(guaranteed)

- Non vorrei proprio dir male di questa bevanda - osservò Steinmüller dopo aver inghiottito qualche sorso di spirito da ardere. - Una cosa è certa però, nella testa dei nostri grandi capi diplomatici e militari vi è altrettanto nazionalsocialismo, quanto gin scozzese in questa bottiglia berlinese.

- Desolato, signor colonnello - rispose Gauvin, ridendo.

- Cosa la rende desolato? Il contenuto della bottiglia o quello del cervello dei nostri diplomatici e marescialli?

- Siamo desolati, signor colonnello, - rispose Fallerange - per il contenuto scozzese dei cervelli che ci obbliga alla degustazione di uno spirito dei più grossolani.

- Lei, lei è giurista! - esclamò Steinmüller.

- Soltanto speleologo. Indago gli abissi dell'umanità civile. Per servirla, signor colonnello. Che soggiorni adorabili! - Poi, forte e con aria distratta, recitò questi pochi versi della *Chanson de Roland*:

Bavier e Saisnes sunt alet a conseil
E Peitevin e Norman e Franceis.
Asez i ad Alemans e Tiedeis;
Icels d'Alverne i sunt li plus curteis[1]

- Ah! Ah! Tutti quanti allegroni!

Steinmüller si spinse in fondo al corridoio ad osservare gli incendi attizzati dal vento di nord-est.

- Crede proprio si possa ridurre una capitale in uno stato simile per patriottismo? Berlino! Una bara fetente a cui si è appiccato fuoco. Per questo creperemo tutti. Sei mesi di ritardo e si perde una guerra. Cerchi un po' di mettere al passo lo Stato Maggiore

[1] Bavaresi e Sassoni si sono riuniti in consiglio - E quelli di Poitiers e i Normanni, i Francesi - Alemanni e Tedeschi sono là in gran numero; - Quelli d'Alvernia sono i più cortesi.

prussiano! Guardino bene questo spettacolo, signori: è la rivincita del 30 giugno. E che rivincita! Grandiosa! Schleicher e Roehm, Ernst e Hans von Heydebreck[1] possono essere soddisfatti. *C'est la vie* - soggiunse in francese. - Cosa faceva in Francia, se non sono indiscreto? - chiese a Gauvin.

- Prego. Ero professore di storia.

- Professore di storia... - ripetè pensieroso. - È una professione delicata. Una vocazione. I professori di storia, noti bene, dovrebbero essere persone eccezionali da ogni punto di vista; questa è, per lo meno, la mia opinione. Avevo, a Monaco, un professore di storia sposato ad una megera, di fronte alla quale tremava come una foglia; con ragione, del resto, poiché lo percuoteva e rendeva mezzo imbecille. Ogni volta che si tratta di quel povero Ludendorff, penso a lui. Può immaginare le feste che facevamo al nostro maestro quando sosteneva che l'imperatore Leopoldo, per esempio, aveva avuta la grande debolezza d'accettare Nimega! Il poveretto si consolava come poteva con due o tre prostitute d'infima categoria, ma ciò non gli impediva di criticare il comportamento sentimentale dei più celebri sovrani d'Europa. Perdoni la mia franchezza, signor professore, ma in queste condizioni non era proprio possibile prendere sul serio l'insegnamento della storia ed a volte la storia stessa. S'immagina un professore gobbo che metta in discussione il naso di Cleopatra? Grottesco!

Interruppe il discorso come colpito da un'idea improvvisa:

- Ma è tutto lo stesso, fra qualche anno mi piacerebbe ascoltarla in un corso sulla battaglia di Berlino, signor professore.

Quest'idea gli parve estremamente comica. Si mise a ridere fragorosamente. Poi la risata s'arrestò netta ed il suo volto ac-

[1] Roehm, capo delle S.A., e i generali Schleicher, Ernst e Hans von Heydebreck furono messi a morte per ordine di Hitler durante la repressione della congiura del giugno del 1934. Non furono i soli.

quistò un'espressione lugubre.

- Mi auguro che possa fare questo corso, signor professore, e possa dire dove i gentiluomini del Club degli aristocratici, i signori con monocolo e col "von" dei nostri Stati Maggiori, hanno condotto la Germania. A costoro non mancheranno araldi pronti a proclamare che a mandarla in rovina è stato il capo del nazionalsocialismo ed i fanatici del partito, per orgoglio ed ignoranza. Lo storico dirà giustamente che avevamo ragione noi e che il tradimento è molto più notevole di quello che le vecchie Camicie Brune possano sussurrare alle orecchie dei dirigenti. Ci siamo trovati in dovere d'impiccare l'ammiraglio Canaris ad un gancio da macellaio. Mi sa dire, signor professore, quale esercito in una grande guerra moderna, sarebbe capace di riportare vittoria avendo il capo del controspionaggio al soldo del nemico? Nessuna! Anche se i soldati dei suoi reggimenti fossero cento volte più coraggiosi di coloro che si battono ora attorno a noi. Guardi! Bello stile. Bellissimo stile, ne convengo...

I cannoni anticarro ripresero il fuoco; lo *Standartenführer* chiese il permesso di vuotare la bottiglia di "gin» e proseguì il suo monologo:

- Il Führer era così poco atto a comprendere questa guerra, da esigere un'arma corazzata assolutamente perfezionata che operasse in stretto contatto con l'aviazione da combattimento, alla quale aveva apportato lui stesso tutte le cure possibili. Posso affermarle, che, in questa circostanza, il Führer non fu soltanto un teorico, ma che curò di persona l'applicazione di principi tecnici basilari, dei quali la maggior parte dei membri del suo Stato Maggiore non aveva la minima idea. Fu lui a volere che il *Tigre*, di Porsche, fosse dotato del cannone da 88 prolungato che lei conosce, capace di perforare corazze da 200 millimetri. Dapprima gli risposero che era tecnicamente impossibile. E fu lui a sorvegliare la messa a punto dei proiettili speciali degli 88 e dei 75 prolungati dei *Panther*. Ma anche se avesse il genio di Cesare e quello

di Napoleone, tutto andrebbe ugualmente in malora: da due anni va ragionando bene su dati sbagliati.

Steinmüller aveva afferrato il braccio di Gauvin e lo stringeva con forza:

- Il coraggio non serve ormai più che a morire bene. Non amo Spengler, essendo bavarese ed anche un po' cattolico. È un prussiano con sangue ebraico. La peggior specie. Tuttavia, quel cattivo arnese ha visto giusto quando mette in evidenza l'osservazione di Napoleone: il vostro Imperatore sarebbe stato vittorioso se avesse avuto a disposizione, non solo dei buoni soldati, «ma anche un corpo d'ufficiali come quello degli Austriaci, in cui sussistono ancora le tradizioni cavalleresche di onore, fedeltà, disciplina ed abnegagazione»[1]. Le sta parlando un vecchio soldato, signor professore. Mi creda, non saremmo a questo punto se, come Stalin, il Führer avesse preso la precauzione elementare, prima di cominciare la guerra, di fucilare la maggior parte dei membri dello Stato Maggiore prussiano. È per puro miracolo se, dopo il colpo del 20 luglio, siamo riusciti a reggere all'est. Lo sapeva che uno dei complici di Stauffenberg, il comandante Kuhn, addetto alla sezione organizzativa dell'O.K.H.[2], era passato ai rossi? Che pacchia per quei signori! Ma basta con le elucubrazioni; sento i vostri pezzi anticarro che stanno picchiando. Ci sono novità, Guardi un po' lei: bel colpo d'occhio!

∽

L'ondata dei mostri d'acciaio che si abbatteva contemporaneamente sui tre lati fu arrestata a meno di centocinquanta metri dalla piazza, non solamente grazie ai cannoni speciali dei "cacciatori di

1 Oswald Spengler, Anni decisivi.
2 Comando Supremo dell'Esercito.

carri» o ai Panzerfaust, ma anche ai pezzi d'assalto da 105, tozzi, rabbiosi, che sparavano con un sibilo continuo e lacerante. Nell'ultimo barlume crepuscolare, Gauvin poteva vedere l'effetto dei proiettili sui Klim. Sulle corazze comparivano cerchi rossi e, per un mezzo secondo, assumevano il colore del gelato di lampone, o ancora gli rammentavano quello dei ferri che i fabbri della sua infanzia facevano raffreddare sull'incudine. I carri armati bruciavano lentamente e, a volte, esplodevano. Un vento fiacco ributtava sulla piazza un fumo denso che sapeva di carne bruciata. Gli occhi dei granatieri divoravano quel fumo e quelle fiamme; pareva ad ogni istante che le prime ondate urlanti delle orde del Gran Khan, rimpinzate d'alcool, stessero per apparire.

I fanti nemici non si fecero vedere che piuttosto da lontano, ma verso mezzanotte una valanga di fuoco si abbatté sulla Hermannplatz. Fu necessario battere in ritirata. Ordine della divisione. I volontari, stremati da diciotto ore di combattimento, risalirono strade dai nomi sinistri per i Francesi: la via Blücher, il lungofiumeWaterloo, un po' più a nord della vecchia caserma del 1° reggimento dei dragoni della Guardia Imperiale. Tuttavia nessuno di loro faceva caso ai nomi che potevano avere le rovine che stavano attraversando. La maggior parte dormiva camminando. Tutti i fanti di questo mondo hanno patito un supplizio del genere. Ma qui la tortura era immensa. Inciampavano ad ogni passo o scivolavano in qualche buca. E dovevano muoversi di nuovo, vacillando sotto il peso delle armi e delle munizioni. I feriti stringevano i denti.

Fu Ledru il primo a ordinare ai soldati del suo plotone di fischiettare o cantare per dimenticare la fatica, il dolore e fugare il sonno. La compagnia Gauvin ed una parte della 7ª oltrepassarono il canale sul ponte Möcker, urlando a pieni polmoni:

Di lasciarci la pelle che c'importa,
I rossi non avranno mai riposo...

Ad eccezione della Gioventù Hitleriana, nessuna truppa cantava più a Berlino. La gente uscì dalle cantine, nonostante i bombardamenti, per vedere sfilare questi soldati che cantavano nella notte. Era corsa voce che «arrivavano i Francesi». Alcuni ne avevano concluso che, per un rovesciamento d'alleanze, gli Alleati continentali si erano rivoltati contro i Russi. Nelle tenebre arrossate dagli incendi, le uniformi si distinguevano male, e, per un momento, quei berlinesi, vedendo passare la miserabile piccola schiera di volontari., credettero che la guerra avesse ritrovato un senso.

Il battaglione si poté accampare di fronte alla stazione Anhalt, nello scantinato di una di quelle immense birrerie, orgoglio e delizia dei piccoli borghesi amatori di birra bionda, salsicce scottanti e patate all'aceto. Quante ne aveva viste, da studente, di queste gigantesche fabbriche di gioia popolare! In quel luogo di rovina Gauvin ritrovava un certo volto della Germania della sua gioventù. Un volto che non aveva certo la nobiltà delle valli del Palatinato in primavera, né il mistero dei castelli bavaresi specchianti le alte torri in laghi dai nomi romantici. Non era neppure l'immagine dei palazzi di Dresda, ultimo vestigio dell'Europa barocca, né quella delle cupole di smeraldo delle chiese di Monaco che s'immergono nella sera. Ma era stata un'immagine che aveva amato come si possono amare le manifestazioni popolari, esuberanti di salute e di vita. Così, poco a poco, lo scantinato della birreria si andava illuminando e popolando di mangiatori dai colli vigorosi, di donne bene in carne, contente di mostrare il vestito di seta sintetica e di riprendere, con voce tenera, il ritornello della *Principessa della Csárda*, suonato da un'orchestra che il fumo rendeva invisibile. Gretchen bionde e sorridenti lo sfioravano, facendo piroettare le lunghe trecce sul vestito tirolese, e brandendo un numero incredibile di boccali, che facevano scivolare sulle mense lucidate, senza scordare però di mettere in evidenza il busto abbondante. Alla tavola accanto, belle ragazze che non avrebbe rivisto più, ridevano ed arrossivano di piacere quando si alzava cerimonioso per brindare alla loro salute. Gli facevano pervenire, tramite la cameriera, ramolacci neri e rami di lillà in prova del loro amore. E laggiù, attorno alla tavola rotonda, vecchi compagni o studenti col berretto, cantavano versetti bacchici terminanti con i tre «*och!*» di rito...

Le figure, le luci ed i canti della *Kermesse* svanirono completamente; alla luce fioca delle lanterne e delle torcie scorse i suoi soldati, così spossati, che molti dormivano già. Udì i gemiti dei feriti, e, provenienti dall'alto, il martellare del fuoco d'artiglieria.

I furieri di tre compagnie compilarono l'elenco dei morti, dei dispersi e dei feriti. Il battaglione aveva perso un quarto della sua forza. Jézéquel comunicò ai comandanti di compagnia che sarebbero rimasti in riposo fino a mezzogiorno, per essere poi probabilmente impegnati come squadre d'assalto anticarro.

Potevano essere le quattro del mattino quando Gauvin si destò di soprassalto. Accanto a lui Ledru dormiva sodo. Sul muro era spiegato un manifesto che ricordava la strage della popolazione di Gumbinnen, la prima borgata della Prussia orientale caduta in mano ai rossi. Quando le S.S. la rioccuparono, trovarono vecchi e donne inchiodati alle porte. Le donne avevano il ventre squarciato. I bambini, legati assieme e messi in mezzo alla strada, erano stati stritolati dai carri armati. Gumbinnen! Questo nome si era bollato nel cervello dei volontari accanto ad un altro: Katyn. Più in là, stampigliato sul muro, si ripeteva lo slogan: *Sieg oder Sibirien*! (Vittoria o Siberia).

Gauvin si ricordò che di guardia era il plotone di Hauteval.

- Niente da segnalare, signor capitano - gli disse Hauteval dopo essersi fatto riconoscere. - Il grande *Bunker*, laggiù, è stato trasformato in una vera e propria fortezza. Da quella parte, non si muoverà nessuno.

Fuori, il plotone francese teneva le mitragliatrici pesanti puntate sull'angolo meridionale della piazza. Un po' più lontano volontari ucraini e croati mettevano in postazione i loro cannoni anticarro. I Croati erano comandati da un seminarista che era riuscito a riunire una quarantina di compatrioti, la metà dei quali s'era già fatta ammazzare. Erano tutti fieri partigiani di Ante Pavelic e della piccola, ma prode, nazione croata. Gli Ucraini, come i Croati, erano stati messi assieme dai casi fortuiti della guerra. Il loro capo, un pezzo d'uomo biondo, parlava francese con disinvoltura. Suo padre era stato professore di lettere a Charkow. Gauvin sentì che qualcuno gli citava un qualche nostro poeta dei più sconosciuti: Scève, Théophile, Saint-Amant... E, con voce bassa e rauca, l'ufficiale ucraino cominciò il Desdichado:

Sono il Tenebroso, il Vedovo, lo Sconsolato,
Principe d'Aquitania dalla torre distrutta,
La mia unica stella è morta ...

Proiettili, a raffiche, si misero a cadere sul parco e sulla carcassa annerita del Grand Hôtel Excelsior, le cui cantine erano stipate di profughi d'ogni specie. S'era levato un vento violento, che andava scacciando le nubi basse e scarduffate, alle quali i grandi incendi della città prestavano bagliori di porpora. Anche il cielo si sarebbe detto un campo di battaglia. Nell'osservare le figure dei nembi, Gauvin ravvisava i carri Tigre, la mano gigantesca di un fante contratta sul manico della bomba a mano, elmetti d'acciaio all'infinito... Il capitano intuì che nel cielo stava passando lo spettro dell'armata di Wenck. Erano le ombre dei cadetti e degli adolescenti del servizio del lavoro che, inquadrati in seno a divisioni dai gloriosi nomi tedeschi, "Clausewitz", "Scharnborst", "Ulrich von Hütten", "Theodor Kör-

ner", senza carri armati, senza aviazione e quasi senza artiglieria, dovevano il dopodomani raggiungere Ferch, a nove chilometri da Potsdam, per morirvi quasi tutti.

Dietro gli alberi dei giardini di quello che un tempo era stato il palazzo del principe Alberto, spuntò l'alba del 27 aprile.

Capitolo III

LA BATTAGLIA DI BERLINO (II)

LA TESTA DI PONTE SULL'ODER
L'UOMO DAGLI OCCHI GRIGI
LA GUARDIA ROSSA

Venerdì 27 aprile

Il comandante Jézéquel fu ucciso verso mezzogiorno. Stava uscendo dagli scantinati del castello imperiale per recarsi alla riunione degli ufficiali superiori che doveva aver luogo all'Opera. Morì sul luogo dove, il 24 dicembre del 1918, la divisione dei marinai spartachisti di Dorrenbach e la plebaglia vittoriosa annientarono le truppe di Groener. Non fu possibile ritrovare il suo corpo, sminuzzato da una granata. Gauvin lo sostituì nel comando del battaglione e dovette assistere alla riunione.

Ciò che vi apprese lo persuase che la città aveva ormai le ore contate. Dopo essersi congratulato con i combattenti francesi, il generale Friedenberg accertò che solo nel settore di Neukölln i difensori di Berlino avevano guadagnato terreno. Dappertutto altrove era stato necessario indietreggiare. Si parlò dell'armata Wenck «vicinissima». Fu poi svelato che, nella mattinata del giorno prima, un aeroplano di tipo *Fieseler-Storch*, pilotato dalla famosa aviatrice

Hanna Reitsch (il solo “civile” decorato di Croce di Ferro di prima classe), con a bordo il generale von Greim, era atterrato vicino alla porta di Brandeburgo. Von Greim era stato chiamato dal Führer per sostituire Hermann Goering al comando di una *Luftwaffe* ormai inesistente. Partito da Rechling su di un *Focke-Wulf 190*, con una scorta di quaranta caccia, il generale aveva potuto raggiungere l’aerodromo di Gatow ad ovest della capitale. Per merito degli ultimi caccia tedeschi, che furono tutti abbattuti su Gatow dagli *Yaks*, di cui il cielo era pieno, essi sgusciarono rasenti ai tetti incendiati ed atterrarono ad una sessantina di metri da uno sbarramento d’artiglieria. Volando su Berlino, von Greim fu gravemente ferito da un proiettile sparato da un carro armato russo, e svenne; sorreggendo il ferito, l’aviatrice riuscì a raddrizzare l’apparecchio ed a pilotarlo poi attraverso la mitraglia — «i colpi erano così numerosi, che il rumore del motore si udiva a malapena» — fino all’asse est-ovest, ed a atterrare. Un’impresa quasi incredibile. Hanna, con molta difficoltà, riuscì a tirare fuori il generale dall’aeroplano, e se ne stettero tutti e due seduti sul bordo d’un marciapiede «per tempo indeterminato».

Erano circa le sei del mattino quando un autocarro condusse l’equipaggio del *Fieseler-Storch* alla Cancelleria del Reich, per strade che l’aviatrice non fu capace di riconoscere. Allorché il generale, disteso su una barella, e Hanna Reitsch furono presentati a Hitler, questi strinse loro la mano e li guardò a lungo, prima d’esclamare:

- Dio sia ringraziato! Esistono ancora cuori fedeli a questo mondo.

Nominò subito von Greim Maresciallo dell’Aria. I presenti si chiedevano quale fosse il significato di questo *raid.* Qualcuno dichiarò d’essere quasi certo che il combattimento avrebbe proseguito attorno alla “fortezza alpina”. Il Führer avrebbe diretto quest’ultima battaglia “dal nido d’aquila” di Berchtesgaden. Nel quale caso, aggiungeva il Cancelliere, avrebbe forse lasciato Berlino pilotato da Hanna. Gauvin non potè reprimere un gesto d’impazienza. Era persuaso che Hitler non avrebbe abbandonato Berlino. E l’espressione “fortezza alpina” glí ricordava troppo la bizzarra «ridotta brètone, con la mano tesa verso l’America» del giugno del 1940, per poter prendere la cosa sul serio.

Tuttavia, Gauvin ed i suoi camerati erano certi che una buona parte delle grandi unità impegnate sull’Oder avrebbero metodicamente ripiegato su Berlino. Ma si sbagliavano.

∽

Coloro che vedevano con terrore l’ondata rossa frangersi sull’Europa avevano sperato, due mesi prima, che le truppe sovietiche sarebbero state arrestate sull’Oder. Ed infatti i rossi si erano, in un primo tempo, rotti i denti sulla «testa di ponte dell’Oder», per merito dell’ingegnosità e dello spirito di decisione di un gigante assai celebre, del quale si seppe poi che non aveva avuto tempo di riempire, in quattro copie, i formulari ufficiali necessari per la nomina al grado di generale:

- Via da me questi scartafacci! - aveva esclamato il colonnello Otto Skorzeny, liberatore di Mussolini. - Se fossi generale, ne profitterebbero subito per trasferirmi allo Stato Maggiore, così non potrei più fidarmi neanche di me stesso: il che sarebbe seccante.

Alla fine di gennaio, Skorzeny aveva ricevuto dal Quartiere Generale l’ordine di creare una testa di ponte a Schwedt, vicino a Stettino, sull’Oder. Un combattente della “divisione europea” ci narrò quello che avvenne a Schwedt nei mesi di gennaio e febbraio del 1945. Vogliamo riferire qui, brevemente e nella maniera più fedele, questo racconto, poiché fa parte della storia della battaglia di Berlino.

Skorzeny, dunque, accorre a Schwedt con un battaglione di paracadutisti e quattro forti compagnie delle sue truppe speciali,

una delle quali è composta di Belgi, Svedesi, Olandesi, Danesi e Norvegesi, tutti volontari delle S.S. Sono le sette del mattino. La cittadina (cinquantamila abitanti) dorme sulla sponda dell'Oder gelato che non rappresenta certo un ostacolo all'avanzata russa, come lo Stato Maggiore sembra credere. Le avanguardie sovietiche sono segnalate ad una dozzina di chilometri a sud. Le unità della Wehrmacht si sono ritirate. Colonne di profughi, che bisogna vettovagliare alla meglio, attraversano la città, dove non rimane più che un battaglione di territoriali, centocinquanta allievi o sottufficiali della Scuola Cadetti, ed una compagnia di genieri. L'Intendenza non ha niente. Nè armi, né munizioni, né rifornimento d'alcun genere. Niente.

Skorzenv, inviati i suoi uomini a sbarrare la strada al nemico, riunisce le autorità civili e militari:

- Ho sentito dire e ripetere da coloro che sono i più responsabili: «A che pro? Tanto i rossi saranno qui stasera». Tengo personalmente a dirvi questo: Fintantoché avrò la responsabilità della difesa dí Schwedt, i rossi non entreranno né stasera, né domani. *Non entreranno mai.* Il primo di voi che si comporterà da vigliacco sarà impiccato. Spero abbiate capito.

Mentre il Quartiere Generale stordisce Skorzeny con ordini contraddittori ed ineseguibili, il colonnello raggruppa i profughi validi e li fa addestrare al comando dei sottufficiali della Scuola Cadetti. Chiede alle autorità civili di dare l'esempio maneggiando zappa e badile. Qualche ora dopo, tutti hanno ripreso coraggio e si sono messi all'opera. Un solo uomo può restituire ad una popolazione, ad una folla atterrita, l'animo che ha perso.

Skorzeny ha ideato una testa di ponte formata da unità tattiche disposte ad arco di cerchio a circa sei chilometri e mezzo dalla città, e da trincee interne, scavate da civili - vi lavorano pure molte donne volontarie - inquadrati dai genieri. Il colonnello lascia, dentro Schwedt, gli ufficiali e sottufficiali migliori con le truppe d'assalto, e prende di persona il comando di due battaglioni di fortuna che è riuscito a formare ed armare in tre giorni. Con questa piccola schiera - in certo qual modo d'avventurieri - si mette a molestare il nemico, molto al dí là del cerchio degli avamposti. Ogni giorno forti pattuglie s'infiltrano nelle linee rosse, penetrano fino a cinquanta, sessantacinque chilometri nel territorio tenuto dal nemico. Queste ardite incursioni provocano tra i rossi grande confusione e rendono perplesso il loro Stato Maggiore. «Dunque le truppe fasciste non si sono ritirate ad ovest dell'Oder? Dunque si tratterebbe dei prodromi d'una controffensiva tedesca?». Skorzeny invece è informato piuttosto bene sulle intenzioni e le forze del nemico. Ogni pattuglia riconduce con sè numerosi prigionieri ed informazioni preziose. Disgraziatamente i suoi fanti sono privi di mitragliatrici pesanti e d'artiglieria. Se ne fa richiesta allo Stato Maggiore ed in risposta si ricevono numerose note di servizio, ordini e contrordini; del resto non esiste più né armamento pesante, né artiglieria. Tuttavia Skorzeny viene a sapere che a cinquanta chilometri a sud-ovest di lì, si trova una fabbrica di cannoni antiaerei da 105. Vi si reca, s'impadronisce d'una grande quantità di questi pezzi che fa caricare sugli autocarri, poiché ha trovato pure autocarri, benzina e munizioni in abbondanza. E porta a spasso queste batterie volanti, annaffiando le posizioni nemiche su di un fronte d'una ventina di chilometri. Così l'aviazione russa non li può individuare e l'artiglieria rossa risponde sempre a vuoto. Quindi, fatto saltare il ghiaccio dell'Oder, ne sistema altri su chiatte a motore che fa passeggiare lungo il fiume. Gli specchi d'acqua numerosi intorno a Berlino avrebbero potuto essere sfruttati così. Gli 88 ed i 105 fermano di netto i carri armati più formidabili di tipo *Churchill* o *Stalin.* In un deposito vicino a Francoforte sull'Oder, si scoprono inoltre numerose mitragliatrici pesanti e munizioni in profusione. I giorni passano e la testa di ponte regge. Le alte personalità sono costrette, una volta di più, a prendere

Skorzeny sul serio. Goering gli telefona, viene ad ispezionare le linee e gli "dona" un battaglione d'aviatori della divisione Hermann Goering. Ora affluiscono le truppe più eteroclite: due battaglioni della Milizia Popolare formati da lavoratori portuali di Amburgo, volontari, quasi tutti ex-comunisti che combatteranno strenuamente; un altro battaglione arruolato per la difesa di Königsberg (borgata sita a dieci chilometri a sud-est, da non confondersi con la capitale della Prussia orientale); cavalieri in sella a cavalli bellissimi; Rumeni, o perfino Russi dell'armata Vlasov; elementi nell'impossibilità di raggiungere le loro unità che sono stati ricuperati; tre battaglioni della *Flak* (difesa antiaerea) impiegati, coi loro pezzi da 105, come unità anticarro. Un totale di quindicimila uomini, là dove non c'era proprio nulla. Quindicimila uomini armati, vettovagliati, disciplinati, che paiono scaturiti dalla terra.

C'era a Schwedt, città di guarnigione d'un famoso reggimento di cavalleria dove serviva l'aristocrazia della Pomerania, una mensa ufficiali sontuosa, allestita in un castello. Un vecchissimo, nobilissimo "Comandante di squadrone" custodiva questa sfarzosa dimora e gli inestimabili tesori in essa racchiusi: vasellame d'argento, porcellane di Sassonia e di Sèvres, arazzi, quadri e mobili rari. Soprattutto l'argenteria dava pensiero all'ufficiale; era la più bella della Germania. Andò a trovare Skorzeny per indurlo ad organizzarne l'evacuazione.

- Argenteria, eh? Si preoccupa per l'argenteria e i ninnoli? Certo, c'è da aspettarsi di tutto... Mi dica, ha ancora vino nelle cantine?

- Abbiamo vino e liquori. La tradizione vuole...

- Benissimo. Da domani in poi, le invieremo una ventina di pensionanti.

Skorzeny aveva pensato di sostituire le decorazioni con quarantott'ore di soggiorno nel castello.

- Si procuri una mezza dozzina di signorine della Croce Rossa, una buona cuoca e dei sigari. I soldati che sapranno distinguersi

avranno diritto a due giorni di riposo nel castello; vi dormiranno e mangeranno...

- Ma non certo nei piatti d'argento? - chiese il vecchio comandante con voce incredula.

- Perché no? Figuriamoci! Se la difendono, questa argenteria, possono bene mangiarvi dentro!

L'idea che soldati semplici, fanti, artiglieri, potessero mangiare in quei piatti storici, turbò dapprima profondamente il vecchio ufficiale. Ma il necessario fu fatto. Passare quarantott'ore al "Castello" di Schwedt, divenne ben presto la mira di tutti i soldati della testa di ponte. La "vita di castello" eccitava le brame ed inorgogliva chi ne aveva goduto.

Una settimana è trascorsa, e il nemico non è avanzato d'un solo chilometro. Ma Skorzeny sa che i rossi attaccheranno in forze. Attaccano, infatti, di notte, a Bad Schonfliess, al di là di Königsberg. Skorzeny vi si reca. Lo scontro è durissimo, ma i battaglioni d'assalto e i cinquanta carri armati russi urtano contro una resistenza feroce. Si è costretti ugualmente ad abbandonare Bad Schonfliess, ed a ripiegare su Königsberg, che viene difesa casa per casa. Skorzeny fa affidamento sulla Milizia popolare di Königsberg, non potendo e non volendo richiamare le sue truppe impegnate altrove. Ma accade che il suo capo, *Kreisleiter*[1] di Königsberg, ha abbandonato il posto e si trova a Schwedt. Königsberg deve essere evacuata, dopo che dieci carri T-34 sono stati distrutti.

Al mattino il colonnello Skorzeny raggiunge Schwedt. Fa arrestare il *Kreisleiter*: immediatamente tradotto davanti ad una corte marziale, è condannato a morte.

Skorzeny ordina che venga impiccato sulla pubblica piazza, e l'ordine viene eseguito.

[1] Dirigente locale, N.d.T.

Appena questa notizia viene risaputa in alto loco, a Berlino s'indignano. Martin Bormann, aiutante del Führer, minaccia e protesta: i capi del partito non si devono toccare. «*Non possono essere giudicati che da un tribunale costituito da membri del partito*».

Con calma assoluta il colonnello risponde che questo capo nazionalsocialista è stato giudicato in quanto soldato, ed al telefono soggiunge: «Chiedo che si risponda chiaramente a questa domanda: la viltà e la diserzione di fronte al nemico non dovrebbero essere punite nel caso si tratti di capi del partito?».

Otto Skorzeny non riceve dalla Cancelleria nessuna risposta in proposito; ma tre giorni dopo, Bormann torna alla carica: si tratta, sospendendo ogni altra azione, d'inviare una pattuglia a venticinque chilometri dietro le linee nemiche, per recuperare «importanti documenti di Stato» abbandonati dentro due autocarri. Il colonnello procede ad una rapida inchiesta, ed apprende così che le carte in questione, dimenticate da funzionari del partito, non sono affatto documenti di Stato, ma documenti che concernono in maniera particolare Martin Bormann. Nel messaggio dell'aiutante del Führer, non è precisato il luogo esatto in cui si trovano gli autocarri. Skorzeny richiede che i funzionari del partito che, nella loro fretta, hanno abbandonato gli automezzi, raggiungano Schwedt per partecipare alle ricerche. Non danno segno di vita; in conseguenza il colonnello risponde che non arrischierà uno solo dei suoi soldati per recuperare quei fascicoli. Gli sembra più urgente respingere un corpo d'armata nemica che attacca appoggiato da aviazione fortissima, numerosi carri armati e diverse divisioni rumene riunitesi alle armate sovietiche. Tutti gli assalti dei rossi vengono respinti dopo accaniti combattimenti e la "divisione europea" passa alla controffensiva. Ma, a fine febbraio, il colonnello Skorzeny viene richiamato a Berlino dal generale Jodl «per vedersi affidare una missione estremamente segreta e della più alta importanza». Skorzeny, che aveva dichiarato di poter tenere «indeterminatamente» la testa di ponte di Schwedt, obbedisce.

Tre giorni dopo al suo successore giunse l'ordine di sgombrare Schwedt.

Era infatti intenzione di Hitler di affidare a Skorzeny la difesa di Berlino ed aveva richiesto che fosse convocato il colonnello da lui decorato con «fronde di quercia». Quelli dell'*entouroge* del Cancelliere chiesero a Skorzeny che cosa intendesse dire al Führer. Il colonnello rispose che avrebbe detto tutta la verità: la spaventosa stanchezza degli uomini, la mancanza di materiale, l'imperizia di alcuni capi e la cattiva volontà di altri. Fu allora che la B.B.C. annunciò che «il generale Otto Skorzeny stava intraprendendo un'operazione di epurazione nella capitale tedesca». Era inesatto. Skorzeny non doveva rivedere mai più Hitler, la missione «segretissima e della più alta importanza» che gli venne affidata per allontanarlo da Berlino il più rapidamente possibile, condusse il liberatore del Duce a Berchtesgaden. Doveva assumersi il comando della "fortezza alpina" inesistente. Fu così che Otto Skorzeny non difese Berlino.

∽

Quest'ultima riunione degli ufficiali superiori rese noto a Gauvin che la città non era più difesa che da resti di unità spossate, aventi già subito perdite spaventose: resti del 57° corpo blindato del generale Weidling, resti della 18ª e 20ª *Parzergrenadierdivision* della Wehrmacht; resti infine, della divisione S.S. Nordland, al comando di Friedenberg dopo la morte del generale Ziegler. Ossia al massimo seimila uomini (compreso il battaglione della divisione Charlemagne) appartenenti ad unità costituite regolarmente. Questo era tutto. Gauvin non poteva credere alle sue orecchie. Come era possibile un simile abbandono? A questi seimila soldati vi era d'aggiungere la Guardia della

Cancelleria ed alcune unità del deposito della Iª divisione S.S. della *Leibstandarte Adolf Hitler*, agli ordini del generale Willibald Mohnke. E ancora le truppe eterogenee della Milizia Popolare, inquadrate dai veterani dei reparti d'assalto di Berlino-Brandeburgo, di cui Goebbels era ancora il capo, la Gioventù Hitleriana d'Arthur Axmann, vecchi agenti di polizia in pensione, artiglieri della *Flak*, cadetti, marinai, pompieri, il personale a terra dell'aviazione, i genieri addetti ai servizi sedentari, il personale subalterno dei Ministeri, profughi e lavoratori stranieri. Queste truppe erano indubbiamente piene di coraggio e di buona volontà, ma insufficienti, disorganizzate ed in genere incapaci d'adattarsi alle forme estremamente mobili, impreviste, di questa battaglia tutta particolare che non era soltanto «una battaglia per le strade».

La forza dei combattenti anticomunisti di ogni specie non superò quindi mai la cifra di quarantacinquemila, cosa che non impedì a Stalin d'asserire, nel comunicato trionfale del 9 maggio, che il «2 maggio, alle ore 21, erano stati contati a Berlino più di settantamila prigionieri». Cifre del genere possono stupire. In quel momento mezza Europa era prigioniera del Bolscevismo.

Mancavano armi pesanti. È pur vero che, nelle unità costituite come il battaglione della Charlemagne, una simile lacuna era compensata da una dotazione completa d'armi automatiche recenti come il M.G. modello 1942, e soprattutto la famosa *sturmgewehr* (MP 44) con portata d'ottocento metri. Quest'arma formidabile sparava, un colpo alla volta o a raffiche, un caricatore da trentadue pallottole. Le armi anticarro a carica cava erano numerose e varie, dal *Panzerschreck* - o *bazooka* degli Alleati - fino ai *Panzerfaust* di diversi calibri. Come, assai energicamente, aveva detto lo *Standartenführer* Steimüller, i carri armati non avevano quasi più benzina. Dovettero limitare sempre più le loro evoluzioni, per diventare, dal 29 in poi, dei bersagli d'acciaio, immobili e muti. Weidling aveva ordinato che tutti i carri disponibili fossero con-

centrati tra la stazione della Friedrichstrasse a nord, la Potsdamerplatz a sud-ovest, e l'università, in fondo al viale Unter den Linden, a est. Ad ovest c'era il Tiergarten. Al centro la Cancelleria del Reich.

ও

Gli ufficiali volontari che erano presenti a quest'ultima riunione e tutti coloro che aspettavano ordini, avevano fede nel miracolo. Il buon senso diceva loro che era la fine. Ma che importanza aveva? Avevano prestato giuramento perché la Germania aveva le maggiori probabilità di vincere la guerra, e sapevano che lo avrebbero mantenuto, con fervore tutto particolare, proprio perché la Germania era in agonìa. Con quale indifferenza Gauvin avrebbe lasciato morire la Germania hitleriana! Per disgrazia a morire non era soltanto quella Germania. Era tutto un mondo, un tipo umano, un'arte di vivere, nonostante ogni povera preghiera mormorata da labbra ostinate... Tutta un'immensa epoca marcata dalla supremazia dell'uomo bianco con il suo seguito d'esseri brillanti, cavallereschi, inflessibili, nati per la Rivoluzione ed il Rinascimento del XX secolo, che avrebbero potuto essere francesi. Ecco, per Gauvin, cosa moriva a Berlino.

Militarmente parlando, come avrebbe detto il valoroso, onesto Jézéquel, la difesa di Berlino non aveva più senso alcuno. Ma anche nel giugno del 1940, Gauvin, non ignorando certo che la lotta era senza speranza, aveva continuato a fronteggiare il nemico fino al momento in cui era stato messo fuori combattimento.

Pensò ch'era stata una vera fortuna per Jézéquel d'essere stato ucciso.

Ebbe un sussulto. Qualcuno a voce alta aveva appena pronunciato il suo nome assieme ad altri. Udì «che in virtù dei poteri speciali dello Stato Maggiore inter-arma ecc...» era nominato

Sturmbannführer. Promozione straordinaria. Non poteva credere alle sue orecchie.

Von Allensbach fu il primo a felicitarsi con lui; senza dubbio non era estraneo a questa nomina a dir poco sorprendente. Ebbe l'eleganza di schermirsene con molta convinzione e pregò Gauvin di sedersi in macchina « per andare ad esaminare sul posto gli obiettivi da difendersi ad ogni costo». Il novello *Sturmbannführer* non si stupì di vedere l'automobile - con gli sportelli staccati in modo da poterne uscire, senza perdere un secondo, in caso d'attacco aereo - risalire a tutta velocità la Französischestrasse, poi obliquare verso il Kaiserhof... Ormai non si trattava più di rigettare i Russi nella steppa, ma d'impedire loro d'arrivare alla Cancelleria, di penetrare tra i rottami dí marmo spezzato, di ferro ritorto e di cemento, che per i volontari rappresentavano l'ultimo bastione dell'anticomunismo di guerra. Finché l'orda non avesse invaso la Cancelleria, finché fosse in vita l'Uomo dagli occhi grigi, i rossi non potevano dirsi vittoriosi. Sì, avevano prestato giuramento a Hitler; ma questo stesso giuramento lo avrebbero prestato anche al re dei Cafri, se il re dei Cafri si fosse trovato nella contingenza di dover fare la guerra a Mosca. Questa era la loro colpa.

Nel settore, il bombardamento imperversava. La macchina, danneggiata, dovette fermarsi all'angolo della Kronenstrasse. Si misero al sicuro in una cantina «per far passare la gragnuola», come disse von Allensbach. Strana gragnuola! I Russi avevano concentrato, attorno alla città e nel suo interno, nientemeno che seicentodieci bocche da fuoco di tutti i calibri. Più di un cannone per ogni due metri. Dal 24 aprile in poi, ventisettemila tonnellate di proiettili finirono di polverizzare la città.

La cantina abbastanza ampia, poveramente illuminata con qualche candela, era un posto di pronto soccorso. Soldati feriti e donne che erano riuscite a fuggire da Mariendorf con un autocarro durante la notte, narravano a voce bassa storie mostruose. Si trattava di

un'altra Gumbinnen, ma elevata all'ennesima potenza! Una ragazzina di circa dodici anni giaceva per terra, la pancia ricoperta da una giubba militare. Una delle lunghe trecce le cingeva il collo, l'altra, disciolta, lasciava sfuggire un fiotto di capelli biondi che spiccavano nell'ombra. Dalle labbra smorte usciva un lamento monotono. Gli occhi, spalancati, conservavano un'espressione di orrore, quale Gauvin non aveva ancora mai visto in nessun essere vivente.

- Non ho più calmanti - gli disse in poche parole il medico militare. - La sorella è morta un'ora fa. Fortunatamente non ha ancora molto da vivere.

Gauvin notò che il medico si era strappate le mostrine della Sanità e che si era armato.

In fondo alla cantina una bomba d'aereo aveva completamente sfondato la volta. E da quella parte proveniva un odore dolciastro, tenace, dominante quello dell'etere e fin troppo noto a Gauvin: l'odore dei cadaveri che non era stato possibile estrarre dalle macerie e che imputridivano là sotto. Questo fetore di corpi in decomposizione, di carogne fuori dalla portata della calce viva, non era soltanto quello di Berlino, ma quello di tutte le grandi città della Germania, trasformate in immensi carnai. Fu lì che Gauvin venne a conoscenza della morte di Mussolini, di Claretta Petacci e di Starace, segretario del Partito Fascista, e l'esposizione dei tre corpi davanti all'autorimessa milanese.

La "gragnuola" sembrava aver perduto parte della sua violenza. Gauvin ed i compagni attraversarono rapidamente la piazza del Kaiserhof, la cui carcassa, panciuta ed annerita dal fuoco, si scorgeva a destra, e, raggiunsero l'angolo della Vosstrasse. Tutto quel quartiere, dove non molto tempo prima si ergevano magnifici palazzi, non era più che una vasta distesa di rovine, sferzata qua e là da grosse granate.

Nell'area dell'ex-palazzo del principe Leopoldo-Federico, vec-

chi della Milizia Popolare, operai di nazionalità disparate, che ben sapevano di cosa fossero capaci i sovietici quando entravano da trionfatori in una città, e ragazzi della Gioventù Hitleriana, stavano scavando trincee. Le S.S. invece mettevano in postazione cannoni anticarro e mitragliatrici. Von Allensbach si fece riconoscere. Un ufficiale delle S.S. dispiegò una carta. Disse che c'era da temere qualcosa dalle Wilhelmstrasse e Friedrichstrasse che scendevano fino alla Belle-Alliance, e probabilmente dalle piazze Potsdam e Leipzig a sud-ovest... Gauvin seguiva le spiegazioni con orecchio distratto. Davanti aveva la Cancelleria dai muri di marmo. Guardava l'immensa aquila dorata, simile ad un uccello faraonico, a strapiombo sulla porta monumentale crivellata di schegge davanti alla quale più nessun guerriero montava la guardia.

Le granate ripresero a cadere. Gauvin seguendo von Allensbach che si era messo a passo di corsa, si ritrovò in mezzo a quello che era stato il cortile d'onore del palazzo. Dovette scavalcare una delle statue di bronzo nero d'Arno Breker, un portatore di fiaccola, scaraventato giù dal piedistaillo da una granata, che pareva un gigantesco S.S. disteso. Ebbe la netta impressione di trovarsi in un paese sconosciuto, tra rovine foggiate dai secoli.

- Per di qua, più presto, a sinistra! - gli gridò von Allensbach.

Un colpo strappò un pezzo di cornicione, ed enormi pietre s'abbatterono sul suolo devastato con tonfo sordo. Gauvin percorse ancora una ventina di metri prima di potersi buttare giù per le scale che sparivano sotto terra. Discese una sessantina di gradini e ritrovò i compagni in fondo ad un lungo corridoio nel centro di un locale circolare in cemento illuminato dalla luce fioca e porporina d'un gruppo autogeno che ansimava da qualche parte sulla destra.

Per prima cosa Gauvin fu colpito dal fatto che, in quel luogo, si potesse parlare senza alzare la voce; il frastuono del fuoco d'artiglieria, che da due giorni gli riempiva le orecchie, non era più che cosa remota. Scorse due sentinelle coll'elmetto in uniforme nera, cinturone e guanti bianchi, perfettamente immobili all'ingresso di un corridoio, e si rese conto d'essere nel *Bunker* della Cancelleria.

Questo *Bunker*, sepolto ad una profondità di quattordici metri, era una costruzione ampia e tozza che comprendeva una trentina di stanze ed i cui muri di cemento ed acciaio avevano due metri di spessore nei punti più deboli e più di cinque in quelli più forti. Era stato ídeato per poter resistere ai bombardamenti più violenti. Il ricovero era unito alla Cancelleria tramite un passaggio sotterraneo lungo centocinquanta metri, quello che Gauvin coi suoi compagni avevano percorso, al *Bunker* del Ministero della Propaganda ed a due corpi di guardia sotterranei. In cima ad una scala, c'era un'uscita di sicurezza che dava sui giardini.

Ancora oggi è dato di vedere due viali cementati, larghi sessantacinque centimetri, che partono dalla porta dell'uscita di sicurezza. L'uno corre dritto per una quindicina di metri, e un tempo era fiancheggiato da roseti. L'altro, di sabbia, si snodava tortuoso fra gli alberi fino alla veranda della Cancelleria. Tra il cemento di questi due viali furono bruciati i corpi di Hitler, della moglie Eva e dei coniugi Goebbels. Oggi non sussiste più alcun dubbio a questo proposito. Tuttavia, certi sentimenti sono ciechi. Nessuna prova concreta è capace di scrollarli. Per molti anni ancora ci sarà qualcuno che continuerà a credere nella sopravvivenza di Hitler. Come già i poeti tedeschi andavano cantando Federico I di Hohenstaufen, il famoso imperatore Barbarossa, assopito sulla montagna fino a che un misterioso avviso non venisse a riscattarlo dal suo sonno secolare. Così, dopo il 1821, centinaia di migliaia di Francesi si rifiutarono di credere alla morte del Grande Imperatore sullo scoglio di Sant'Elena.

Nonostante le numerose bocche d'aria ed una ventilazione costante, l'atmosfera del *Führerbunker*, dove, nel giro della giornata vivevano una sessantina di persone, era pesante ed opprimente. Sbuffi di fumo acre irritavano la gola. L'odore della battaglia penetrava ovunque. Von Allensbach stava sostenendo un'animata conversazione con alcuni ufficiali superiori, ed in seguito Gauvin seppe che erano il *Gruppenführer*[1] Rattenhüber, comandante della guardia personale del cancelliere, Hoegl, suo aiutante — i due uomini verranno uccisi il primo maggio — il generale Burgdorf, che commise suicidio, il generale Mohnke, comandante in capo della Cancelleria, ed il comandante Gerhard Boldt, aiutante del generale Krebs, che Hitler aveva nominato Capo di Stato Maggiore per ragioni che si capiranno in seguito.

Un ufficiale della guardia si avvicinò al gruppo, salutò Rattenhüber e gli disse qualche parola, rapido e sottovoce. Il generale si scusò e, seguito dall'ufficiale, se ne andò per il corridoio guardato dalle sentinelle.

Von Allensbach a sua volta salutò cerimonioso e, sottraendosi al gruppo, venne vicino a Gauvin ed agli altri due ufficiali della Divisione Nordland, che da un po' stavano scambiando parole di poca importanza sulla saldezza del *Bunker*. Von Allensbach non pareva soddisfatto. Ripeté più volte che sarebbe stato preferibile andare a rendersi conto sul posto della disposizione del terreno ad ovest, nei giardini della Cancelleria. Soggiunse, come parlando a se stesso:

- È vero che dobbiamo aspettare gli ordini di Rattenhüber... Ciò che sta accadendo è incredibile. Incredibile, signori. Dobbiamo ritenerci fortunati di poter combattere. Sì, di combattere! Chi

[1] Generale di Corpo d'Armata, N.d.T.

poteva mai immaginarsi una cosa simile!...

Pareva del tutto sconcertato. I tre ufficiali lo osservarono in silenzio. In quel momento, all'entrata del sotterraneo proveniente dal primo corpo di guardia S.S., apparve un uomo d'alta statura dal viso livido, seguito da un sottufficiale, tre guardie ed un gendarme armato d'un vecchio fucile. Era a testa scoperta ed aveva sul colletto dell'uniforme tre fronde di quercia, distintivo del grado d'*Obergruppenführer*[1] immediatamente al di sotto del *Reichsführer*, riservato al solo Heinrich Himmler (il Capo supremo delle S.S., vale a dire, dal 20 luglio 1941, delle Forze interne). Mentre Gauvin stava alzando il braccio per salutare, sentì che von Allensbach lo urtava leggermente col gomito, bisbigliandogli all'orecchio: «Riservi il suo saluto per un'altra occasione. È Fegelein».

L'*Obergruppenführer* Hermann Fegelein aveva sposato la sorella d'Eva Braun, Greta. Era un uomo brillante e molto ambizioso. I comandanti delle S.S. al fronte (la gran maggioranza dei quali ignorava perfino l'esistenza d'Eva Braun) consideravano Fegelein un essere infido, intrigante e vendicativo soprattutto quando aveva bevuto. Era circondato da una piccola cricca di spietati arrivisti di Stato Maggiore, fermamente decisi a fare carriera nella scia del «cognato» del Cancelliere di Germania. Questi particolari non erano noti a Gauvin, e il nome di Fegelein non gli diceva proprio nulla. Non riusciva a distogliere gli occhi dal volto stravolto di quell'alto personaggio del regime. A tre passi da lui le sentinelle non avevano mosso ciglio. Le gambe appena allargate, le mani sulla canna del fucile, avevano lo sguardo fisso a sei passi davanti a loro, com'è prescritto dal regolamento, e quello sguardo, passava attraverso Fegelein come fosse stato trasparente.

Gauvin si volse verso von Allensbach per chiedergli come mai

[1] Generale d'Armata, N.d.T.

nessuno rendesse gli onori al generale trasparente. Nel medesimo istante, risuonò un rumore simile ad una detonazione, prodotto dai tacchi di tutti i presenti uniti di botto. Questo sbattare di tacchi lo fece girare su se stesso e gridare «*Heil Hitler*» con un'impercettibile frazione di ritardo. Ebbe contemporaneamente la sensazione di ricevere in corpo una violenta scarica elettrica: scorse, a pochi passi di distanza, dirigersi dritto su Fegelein un personaggio il cui modo di vestire - calzoni neri e giubba grigia ornata solamente dal distintivo del partito e dalla Croce di Ferro faceva contrasto con la maggior parte degli ufficiali presenti che indossavano uniformi cariche di galloni. Giunto davanti a Fegelein, l'uomo dalla giubba grigia volse le spalle al generale, salutò brevemente con la mano destra - *Heil!* - e fece correre il suo sguardo sugli astanti, soffermandolo un attimo su Gauvin. Non fu che un attimo breve, tuttavia il comandante capì che quello sguardo aveva notato tutto: lo scudetto tricolore sulla manica destra strappata, polverosa e macchiata di sangue, la fila delle decorazioni, fino al manico di bomba a mano che spuntava dalla tasca della giubba. Poi Hitler si volse bruscamente verso Fegelein che squadrò dalla testa ai piedi con una curiosità disgustata, come stesse osservando per la prima volta un qualche animale spregevole.

Gauvin non aveva mai visto Hitler altro che al cinema, nel pronunciare discorsi, passare in rivista truppe o inaugurare i giochi olimpici. Aveva un ricordo assai netto di quelle immagini animate e non poteva credere che quell'uomo davanti a sè fosse realmente Hitler.

Con voce bassa, piena di riprovazione, resa più dura dall'aspro accento bavarese, il Cancelliere si rivolse al generale, più immobile d'una statua di marmo:

- Lei, Fegelein, che ho colmato di favori, lei, che meno di qualsiasi altro aveva il diritto d'essere debole ora che la patria tedesca sta sacrificando le sue ultime forze nella lotta contro il peggiore nemico del mondo civile, proprio lei, nel quale avevo riposto la

mia fiducia e del quale mi facevo garante come di me stesso! Lei è dunque un codardo!

Gridò le ultime parole con forza spaventosa e, senza che nulla potesse far prevedere un simile gesto, strappò le decorazioni che brillavano sul petto di Fegelein, poi le spalline del generale.

E gridò ancora:

- Non ha osato comparire davanti a me con gli abili che indossava poco fa. Me li hanno descritti: berretto da vagabondo, foulard, soprabito di cuoio ed un paio di pantofole. Era del resto schifosamente ubriaco! So bene cosa c'è nella borsa di pelle che era venuto a prendersi. Le prove del suo complotto con quello sciagurato di Himmler, il fedele Heinrich - ebbe una risata sprezzante - e so pure cosa c'è nella valigia che aveva preparato per fuggire: due rotoli di monete d'oro e parecchi milioni in dollari e in sterline. Lei ha rubato questo denaro al popolo tedesco, per cui non è soltanto traditore e vile, ma anche ladro. Questa uniforme pesava sulle sue spalle, non è vero? Buona solo per le parate, e non per affrontare la morte sul campo di battaglia. L'ha disonorata! Disonorata, ha capito, Fegelein! - urlò. - Riesce a capire che ha perduto l'onore, ed è ora meno di un cane, meno d'una bestia, meno di nulla? Non ha avuto nemmeno il coraggio di spararsi una palla in testa.

Guardò Fegelein, sembrò calmarsi, e disse con tono freddo e quasi sottovoce:

- Avrebbe potuto rendermi il servizio d'evitarmi la sua fucilazione. Le munizioni sono preziose oggigiomo, Fegelein. Preziose...

E di nuovo la voce proruppe, rauca ma vibrante, sferzante.

- Milioni di Tedeschi hanno dato tutto quanto avevano ed ora si vuotano del loro sangue; vecchi, donne, bambini, combattono i rossi fino all'ultimo respiro. Berlino viene difesa da volontari stranieri, da Francesi che avrebbero certo più ragioni di odiarci e di odiarmi personalmente, di lei, Fegelein, mi intende? Francesi che non hanno dimenticato che la vecchia Europa è la nostra comune pa-

tria! Uomini di tutti i paesi nordici e di tutta Europa, Italiani, Spagnoli, Belgi, Portoghesi, Olandesi, Baltici, Irlandesi e Inglesi fino a qualche Indù, sacrificano o hanno sacrificato la vita in questa lotta. E lei, lei!... La voce gli si spezzò. Portò la mano destra al di sopra degli occhi dalle palpebre arrossate. Quella sinistra era agitata da un tremito convulso. Per un attimo, colui che aveva fatto barcollare il mondo, somigliò alla persona che era ormai diventato, un malato sfinito in uno stato di deperimento fisico e morale spaventoso. Gauvin non sapeva allora che quest'uomo era vivo per puro miracolo, poiché, se era stato risparmiato dalla bomba di Stauffenberg, la stricnina, il solfato d'atrofina, ecc... che il dottor T. Morell[1] somministrava in alte dosi al suo paziente - centocinquanta compresse e dieci iniezioni alla settimana - lo avrebbero dovuto uccidere già da molto tempo.

[1] I pareri sono discordi sulla parte decisiva avuta da Theo Morell presso Hitler. Secondo alcuni sarebbe stato il "Rasputin del regime". I dottori Emin Giesing, Karl Brandt e von Hasselbach che curarono Hitler in diverse occasioni, non nascosero che il trattamento somministrato al Cancelliere dal Dr. Morell avrebbe dovuto ucciderlo e rischiò di farlo morire nel novembre del 1944. In seguito ad un'inchiesta, il maggiore Cortez F. Enloe Jr., capo di un'importante branca della Sanità dell'esercito americano ed il suo aiutante, Dr. Hans Reese, professore di neuropsichiatria all'università del Wisconsin, poterono asserire in un rapporto ufficiale che Hiinmler, Bormann e Morell tramarono d'avvelenare lentamente Hitler: «Non abbiamo prova decisiva - si legge nel rapporto; - dal punto di vista medico è però difficile poter giustificare l'uso delle droghe somministrate a Hitler da Morell. Una cosa è certa, che quelle dosi quotidiane di droghe tossiche affrettarono il crollo della personalità di Hitler».

Secondo altri invece, Morell nel 1938 aveva avuto la fortuna di guarire Hoffmann, il fotografo personale di Hitler, e lo stesso Hitler che, una notte, aveva preso freddo su di un balcone arringando la folla. Morell non avrebbe avuto che una mira: non perdere il posto e rendersi indispensabile propinando al suo paziente un subisso di medicine.

Già dal 20 aprile, Hitler aveva dato ordine che le donne ed i bambini dei funzionari della Cancelleria ancora a Berlino fossero spediti in Baviera. Aveva inoltre sollevato tutti i collaboratori da ogni impegno verso di lui. Morell ne aveva approfittato per saltare su uno degli ultimi aeroplani in partenza per il Sud. Il suo posto era stato preso dal Dr. Stumpfegger, maggiore medico delle S.S. Il Professore Dottor Theo Morell morì in miseria a Rottach al Tegernsee, il 28 maggio 1948, dopo breve malattia. Si disse pure che era stato avvelenato. N.d.T.

È certo che la fine del Duce doveva assillarlo. Gli era sicuramente noto che i cadaveri di Mussolini e di Claretta Petacci erano stati appesi a Milano davanti ad un'autorimessa; appesi per i piedi affinché la plebaglia potesse comodamente orinare sui loro volti, dimostrando così che la "coscienza umana" non aveva più da temere alcuna coercizione. Ah, certo! Il fatto che si potesse orinare sui cadaveri di Mussolini, della Petacci e del fedele Starace, in nome del «rispetto della persona umana», era la prova lampante che la Civiltà era salva.

Il comandante del battaglione francese non riusciva a cacciare di mente alcuni passi del messaggio rivolto a Mussolini da Hitler il 23 aprile: «La battaglia da cui dipende l'esistenza dell'Occidente sta raggiungendo il suo culmine. Con materiale immenso, il bolscevismo e le truppe giudaiche stanno facendo di tutto per condurre in porto la loro opera di distruzione e gettare il nostro continente nel caos. Con il più totale sprezzo della morte, il popolo tedesco e quanti sono animati dallo stesso spirito, cambieranno ora il corso della guerra con eroismo senza pari in questo momento tragico in cui il destino d'Europa viene deciso per i secoli futuri...».

Perché, perché mai, pensava Gauvin guardando Hitler, quest'uomo è sceso a patti con Mosca? Nell'immaginarsi l'orribile cadavere di Mussolini, la Storia, ancora una volta, lo trascinò nel passato. L'uomo che aveva davanti era morto, infatti, da molto tempo. Era quel Nicola Rienzi[1] la cui carriera era servita da soggetto al dramma musicale di Wagner; in un primo tempo adulato dal popolo perché aveva liberato Roma dall'oppressione dei nobili corrotti, fu poi appeso per i piedi in piazza San Marcello a Roma,

[1] Cola di Rienzo, detto anche Nicola di Lorenzo (1313-1354). L'opera di Wagner ispirata alla sua vita si chiama «Rienzi», NdT.

finché morte non sopravvenne... Gauvin si ricordava d'aver letto che Hitler aveva diciassette anni quando assistette per la prima volta alla rappresentazione del dramma wagneriano. «E fu lì che tutto incominciò» doveva poi confessare a Winifred Wagner.

«È mai possibile, - si domandava ancora il comandante - che un uomo trasformi un popolo, metta sottosopra una nazione, susciti tanti odii e tanto entusiasmo, solo per aver ascoltato un motivo di jazz?». Era anche, a quanto sembra, un vero *criminale in pectore*.

Si aveva la netta sensazione che Hitler fosse braccato, non tanto dal nemico, quanto da quelli su cui avrebbe dovuto poter fare affidamento. L'uomo che Gauvin stava osservando con un sentimento prossimo al terrore, e forse alla pietà, aveva già consegnato a quella che sarebbe divenuta sua moglie, a Goebbels, agli amici intimi, i tubetti di rame dorato, «il rossetto», riempiti di veleno. Il veleno di Himmler! Ma era proprio veleno? Hitler ordinò che il cianuro fosse provato su di un animale. L'unico che vivesse nel Bunker era la sua cagna Blondi, che cadde stecchita.

Gauvin si ricordava che Mussolini aveva fatto fucilare Ciano (*tu quoque, fili*); e Hitler stava per fucilare Fegelein. Bastava un gesto perché il destino si compisse. Hitler lo fece. Le guardie nere trascinarono via Fegelein, mentre pronunciava parole che nessuno potè capire. Il Cancelliere riuscì a riprendere abbastanza il dominio di se stesso per ricomporsi nel suo atteggiamento usuale, la mano sinistra socchiusa davanti a sè come se sostenesse un peso, mentre il pollice di quella destra riposava sull'ultimo bottone della giubba grigia. Anche la voce aveva ritrovato il suo timbro. L'uomo apparve a Gauvin cresciuto all'improvviso.

- Ho deciso di restare in mezzo ai combattenti ed al popolo di Berlino, in mezzo ai tre milioni di Tedeschi che affrontano la morte con un coraggio ed una volontà che molti dei miei generali non hanno mai conosciuto. Se dovrò morire, desidero avere una morte degna, in mezzo al mio popolo. Voglio comandare io stesso questa

battaglia. Sarà vittoriosa, ne sono assolutamente certo e convinto. Mi è stato appena segnalato che la XII armata di Wenck sta cannoneggiando le posizioni nemiche di Marienfelde e di Telkow; Busse, comandante della IX armata, ed il valoroso Schoerner stanno accorrendo. È evidente che i rossi saranno stretti in una morsa d'acciaio e finalmente annientati sotto le mura di Berlino. Pure nel caso che Wenck non riuscisse a sostenere il peso della battaglia, la vittoria sarebbe nostra poiché le comunicazioni radio, per un momento interrotte, mi hanno appena dato la notizia d'un successo, indubbiamente decisivo, del maresciallo Schoerner proprio alle sorgenti di quella Sprea che i bolscevici reputavano già in loro mani. Noi vinceremo perché ne abbiamo la ferma volontà e perché abbiamo dato un significato alla Storia. Sono persuaso che Dio darà all'Occidente la vittoria finale; e quindi, disperare è tradire!

Le parole rimbalzavano sulle mura nude come fossero delle palle. Quando il rimbombo delle frasi rimaneva per un istante sospeso, qualcuno, rincantucciato nell'ombra del corridoio che conduceva alla Cancelleria, ripeteva le ultime parole pronunciate, rimandandole all'oratore, e l'eco sembrava fare la parte di quei iettatori abbastanza potenti da rivoltare gli incantesimi magici contro il loro stesso autore.

- Riprenderemo Vienna! Ricostruiremo Berlino. Riedificheremo le nostre città ed i nostri villaggi, e l'Europa vivrà in pace. Quanto ai traditori ed alla miserabile cricca dei pusillanimi, sono definitivamente smascherati. Circa dieci anni fa si tentò una prima volta di pugnalare la Germania con la complicità di generali sediziosi, diplomatici felloni e capi del partito indegni e depravati. Questa ribellione fu annientata come verrà annientato qualsiasi tentativo d'insubordinazione da qualunque parte esso provenga! In qualità di Führer politico della nazione, Comandante in Capo dell'esercito ed unico Capo dello Stato tedesco nazionalsocialista, ho dato ordine come nel giugno del 1934, come nel luglio scorso, di punire i codardi, i felloni e i traditori senza pietà. Più sono altolocati, e più dura-

mente dovranno essere colpiti. Non sono più disposto a tollerare, in coloro che dovrebbero dare l'esempio, né il minimo segno di debolezza, né la minima ambiguità. Ma voglio ringraziare - soggiunse rivolgendosi verso il gruppo composto da von Allensbach, Gauvin e gli altri due ufficiali della divisione Nordland - tutti coloro che prendono parte a questa lotta storica con la spietata volontà di liberare il mondo dalla peste rossa... La storia della fratellanza delle vecchie razze d'Europa tramanderà i loro nomi. Sieg Heil!

- *Sieg Heil! Heil Hitler!* - gridarono tutti i presenti.

Sarebbe stato difficile poter dire, dopo una simile arringa, chi dei due, se Giulio o i suoi ascoltatori, fosse rimasto più completamente convinto dell'imminenza di una vittoria impossibile. Perfino a Gauvin, che per la sua duplice condizione di francese e d'interprete storico avrebbe dovuto essere immune da ogni contagio magnetico, era passato di mente che l'oratore si era spartito la Polonia con Stalin, che aveva occupato la sua patria e che, essendo sceso a patti con il bolscevismo nel 1939, era stato "complice" di Stalin e principale alleato di quel flagello che pretendeva di sconfiggere. L'uomo dagli occhi grigi aveva voluto valersi ancora una volta della straordinaria forza di suggestione e del fascino di cui era dotato, ed a cui molte persone, sebbene stessero in guardia, non furono capaci di resistere. E con successo.

Wenck, Busse, Schoerner[1] (nominato, prima di morire, capo

[1] Schoerner era un uomo ancora giovane, di grande valore, duro e coraggiosissimo. Rendendosi conto della vastità della catastrofe, seppe regolare severamente la ritirata delle sue truppe senza mai cessare di combattere. In questa maniera salvò decine di migliaia di soldati dalla cattività russa. Fatto prigioniero dagli Americani e da quest'ultimi consegnato ai sovietici, il maresciallo Ferdinand Schoerner fu condannato a Mosca a venticinque anni di detenzione. Fu liberato il 28 giugno 1955 per essere tradotto davanti alla Corte d'assise di Monaco. Accusato d'aver eseguito gli ordini del Cancelliere Hitler, fu nel 1957 condannato a quattro anni di prigione. Ricorse in appello e fu messo in libertà.

d'una Wehrmacht disintegrata) sebbene già vinti, nell'immaginazione degli ultimi ascoltatori del Führer stavano accorrendo per annientare il nemico.

Questa scena era durata sì e no quattro minuti. E quando il Cancelliere si era ritirato, attorniato da generali e guardie, Gauvin aveva avuto la strana impressione che gli uomini neri lo stessero conducendo via come avevano fatto con Fegelein. «Ecco colui che poteva dire ai suoi seguaci: "Il miracolo del nostro tempo è che voi abbiate trovato me, ed io voi", - pensò Gauvin - ridotto ormai ad evocare "l'alba dei lunghi coltelli" del 30 giugno del 1934!».

Più tardi venne a sapere che Fegelein, il giorno prima, verso mezzanotte, aveva telefonato alla cognata con molta insistenza per proporle di fuggire con lui e di persuadere il Führer ad unirsi a loro. Dopo essere stato interrogato da Hoegl, direttore degli Affari criminali, Fegelein fu tradotto davanti ad un tribunale militare. Il verdetto fu pronunciato dopo breve consultazione. La morte. Hoegl trasmise la sentenza al Führer perché la firmasse. Egli esitò e, pregando il direttore degli Affari criminali d'aspettare un momento, lasciò la stanza. Trovò Eva Braun nel suo studio intenta a disporre fiori davanti alla fotografia di sua madre.

- Quest'uomo - le disse - potrebbe morire qui vicino, al fronte, da soldato...

- No. Non sarebbe giusto. Ora capisco perché insisteva tanto che io lo raggiungessi e ti persuadessi d'accompagnarmi almeno fino a Charlottenburg. Voleva consegnarci tutti e due a Himmler. Puoi scordarlo?

Fegelein fu passato per le armi nei giardini del Ministero degli Affari Esteri. Morì decentemente.

∽

Il battaglione francese si trovava acquartierato nei sotterranei del-

la stazione Stadtmitte della metropolitana. Proprio sui marciapiedi della metropolitana avvenne l'ultimo fatto d'armi di questa unità, durante il quale von Allensbach e Gauvin consegnarono le Croci di Ferro meritate il giorno prima. Insolito fatto d'armi! La corrente elettrica mancava all'improvviso poi ritornava, per venire tagliata di nuovo. Infine si accesero le lampade d'emergenza ed i volontari capirono che il nemico s'era impadronito della centrale di tutta la rete.

Von Allensbach s'avvicinò a Ledru, che fece un passo in avanti e rimase immobile. Sul guidone, dietro a lui, la Salamandra soffiava fuoco e fiamme dalle fauci e dalle nari. Pareva un drago.

- In nome del Führer - incominciò von Allensbach - e dei poteri che mi sono concessi, *Obersturmführer* Lucien Ledru...

Pronunciò Ledru ed ebbe una lieve esitazione. Malgrado la luce scialba delle lampade d'emergenza, era impossibile non rimarcare sul petto di Ledru la Croce della *Legion d'onore*, la Croce di Guerra del 39-40, la Croce di Guerra legionaria e la *Victoria Cross* inglese. Era proprio la *Victoria Cross*. Sottotenente nel marzo del 1940, Ledru aveva disimpegnato un generale inglese che se la spasseggiava placidamente tra le linee tedesche[1].

Von Allensbach inghiottì un po' di saliva, fissò Ledru negli occhi e continuò:

[1] Questo caso può sembrare inverosimile. Anche un ufficiale francese che militava tra i volontari delle S.S., Jean L., era effettivamente insignito della Victoria Gross quando ricevette la Croce di Ferro di prima classe. Fu proposto per la Legion d'onore in merito ad azioni di guerra nel 39-40, e un po' più tardi, nel 1946, in circostanze assai particolari veniva condannato a morte. Da tre mesi, ogni giorno, quando la porta della cella si apriva, egli sapeva già che il suo difensore sarebbe entrato, con un viso desolato, dicendogli: «Ci vuole coraggio, amico mio». Quella mattina gli consegnarono delle carte provenienti dalla Grande Cancelleria - «una semplice formalità, firmi qui...» - attestati necessari per conseguire la Croce al valore. Si voleva sapere se il futuro cavaliere conduceva vita decorosa, non dando scandalo nel rione e comportandosi nell'insieme da buon cittadino.

- ... Le assegno la Croce di Ferro di prima classe.

E appuntò l'antica Croce dei Cavalieri dell'Ordine Teutonico vicino alla *Victoria Cross*. Gauvin, che aveva già la Croce di Ferro di prima classe, la dette a Fallerange, Hauteval e Laubardier.

Anche Capella e Leguiche erano stati citati all'ordine del giorno: «A ciascuno la sua croce», sentenziò il maresciallo maggiore, soggiungendo:

- Croce di legno, croce di ferro, se mento finisco all'inferno.

- Ti si mette prima la Croce di Ferro sul petto, poi quella di legno sulla pancia. E te ne vai dritto dritto all'inferno.

- Perché proprio io? Ho già ricevuto quattro volte l'assoluzione da Monsignore[1] E poi se crepi in combattimento - ufficialmente! - ti ritrovi diretto lassù. È la solita storia!

Leguiche, che non credeva affatto al cielo, si mise a ridacchiare piano. Far inviperire il maresciallo, che sapeva fervente cattolico, era uno dei suoi passatempi preferiti.

- Bè, vecchio mio, supponiamo che arrivando lassù su di un V-2 incontrassimo i *lignard*, impallinati ieri, cosa dovremmo farcene?

- Non sarai mica un po' tocco? Quelli là son Senza-Dio! Non hanno religione.

- E tu, ce l'hai la religione, eh?

- Senti, almeno quanta ce n'hai tu, di religione. Tanto è vero che mia zia è monaca.

- Bè! Supponendo che si incontrassero i *lignard* in Purgatorio o nei paraggi. Qui si tratta di non farsi prendere alla sprovvista. Cosa gli si dovrebbe fare, eh?

- Gli daremmo una mazzata alla "belote" a mille anni il giro, due partite e la bella! Ecco cosa gli faremmo.

[1] Mons. Mayol de Luppé, cappellano generale della Legione, poi della brigata Charlemagne. Fu condannato ad una dura pena detentiva nel 1946.

- Non ci sto! Sei matto! Scherzi da beccarsi tre o quattro secoli di rancio da prigione. E il Purgatorio, sarebbe come dire la purga. Ammesso che esista, ho idea che non debba essere allegro

- Senti, Leguiche, sei un caro camerata, ma dovresti sapere che è molto meglio non venirmi a rompere le scatole con certi scherzetti.

Questa conversazione, per così dire teologica, si volgeva in un vagone della metropolitana. Il problema del vettovagliamento era stato parzialmente risolto. I volontari avevano di che fumare, ed erano state distribuite abbondanti razioni di cioccolata, marmellata, zucchero, dolci secchi e latte condensato. L'acqua mancava, ma nelle cantine della birreria, Leguiche era stato abbastanza svelto da mettere le mani su di una partita di bottiglie di Traminer, magnifico vino bianco secco dell'Alto Adige, che a volte viene considerato assai a torto come un vino del Reno.

Capella si fece la barba al Traminer, innovazione di lusso e quasi inconcepibile per un soldato francese; e fu pure imitato, cosa che fece dire a Gauvin che soldati del genere erano effettivamente dei rivoluzionari poiché preferivano bere un quartino di meno pur d'essere puliti. Leguiche non si rase, essendo dell'avviso che la barba cresce anche dopo morti, mentre le linee della mano stanno scomparendo.

∽

La cerimonia della consegna delle Croci era appena terminata, allorché la compagnia Ledru dovette essere mandata di pattuglia nei sotterranei della metropolitana fino alla stazione di Hallesches Tor, più a sud, all'incrocio della linea proveniente dall'Innsbrückerplatz con quella tra la Seestrasse e Tempelhof, da nord a sud. Il nemico, fin dal giorno prima padrone dell'aerodromo di Tempelhof, non riuscendo più ad avanzare alla luce del sole se non a costo di difficoltà sempre maggiori, risaliva verso nord

sotto terra, tra le stazioni di Mehringdamm e di Hallesches Tor. Bisognava fermarlo con rapidità nel tunnel di Seestrasse-Tempelhof. E questo fu l'obiettivo assegnato a Ledru.

I volontari si dovettero adattare a questi combattimenti di nuovo genere, dei quali si poteva dire che non avevano più nulla di umano. In un primo tempo la lotta si risolse il più delle volte in un corpo a corpo nell'oscurità. Gli uomini si agguantavano e si sgozzavano a vicenda senza fiatare. Per accertarsi se chi si teneva stretto era o no un nemico, si abbrancavano le spalline, si tastavano il cinturone: se si trattava di un milite delle S.S., sulla fibbia era inciso un cerchio col motto: «*Il mio onore è fedeltà*». In questi scontri bombe a mano ed armi leggere facevano stragi orrende. L'arma bianca era la più sicura negli scontri di pattuglie per uccidere in silenzio. Le mani nude sentivano torcersi il collo dell'avversario che si era lasciato sorprendere. Chi aveva inviato le pattuglie, udiva ansiti terribili, poi grida di morte, rantoli sordi, urla di bestie sgozzate o accoppate, che pareti a volte amplificavano, moltiplicavano, dando al combattimento un carattere selvaggio che riempiva di sgomento le anime più temprate. Non era più guerra questa, ma carneficina senza nome, una lotta di Apaches nittàlopi. Le grida delle donne e dei bambini, che vivevano nei sotterranei per sfuggire ai bombardamenti, aumentavano ancor più l'orrore di simili scontri.

L'eco dava l'impressione d'essere voltati e che il nemico fosse dietro alle spalle. A volte, c'era. Uomini d'entrambi le parti, insinuandosi tra i combattenti, potevano con qualche bomba a mano gettare il panico nel campo avverso prima d'essere abbattuti. Allora risuonavano fischi brevi. Le armi automatiche sputavano fiamme di porpora. Raso terra, le rotaie diventavano lunghi serpenti vermigli, mentre pallottole traccianti e razzi russi, simili a meteore sotterranee, sfioravano la volta e si schiacciavano contro i muri, da dove zampillava un fulgore stellato.

I rossi calarono nel tunnel tre grossi riflettori dell'aviazione, mortai e cannoni d'assalto, e si misero a sferrare un attacco dopo l'altro. Davanti ai soldati di Ledru i corpi si andavano ammucchiando. Un'ondata di uomini si succedeva all'altra. Ledru dovette cedere il tunnel della linea che menava alla piazza d'Innsbrück. Aveva perduto troppa gente e le munizioni minacciavano di mancare. Riunì i cinquanta uomini validi che ancora gli restavano, fece evacuare i feriti e si mise in posizione sotto il tunnel della linea Tempelhof-Seestrasse, tra la Kochstrasse ed il Hallesches Tor.

Subito dopo questa stazione il tunnel faceva un gomito che avrebbe potuto intralciare il tiro del nemico, obbligandolo così a mettere i cannoni, i mortai e le mitragliatrici in postazione dopo la curva. Ciò per avere sotto tiro la galleria che risaliva in leggero pendìo fino alla Kochstrasse, stazione che precedeva quella della Stadtmitte, dove, come sappiamo, si trovava il battaglione. Ledru piazzò tre fucili mitragliatori, due mitragliatrici ed un mortaio, preso ai *lignard*, a meno di duecento metri dall'angolo. Dopo di che buttò giù in fretta un messaggio indirizzato al comandante per riferirgli la posizione delle forze nemiche, che terminava con queste parole: «Mi restano al massimo ancora dieci minuti di fuoco. Unica soluzione fare saltare il tunnel. Quaranta per cento di perdite. Mi sgancerò dietro ordine». Avrebbe potuto aggiungere che una palla gli aveva trapassato il polpaccio sinistro, ma questo dettaglio non gli parve degno di essere annotato. La staffetta salutò e filò via di corsa, inciampando sulle traversine delle rotaie. Non rimaneva che aspettare. Non si attese a lungo.

Anzitutto vi fu un grande rumore confuso che proveniva dalla stazione, poi la luce dei riflettori illuminò violentemente la parete di destra del sotterraneo. Il caporale Desvignes e due uomini che Ledru aveva appostati in osservazione, mollarono qualche raffica di mitragliatrice e si ritirarono in fretta. Un tifone d'acciaio si abbattè sulla parete illuminata, sulla quale si profilavano ombre dalle

proporzioni gigantesche. Sembrava che il nemico volesse fucilare la propria ombra.

Ora ci si vedeva perfettamente. La prima ondata nemica s'avventò verso di loro. Ledru non diede ordine di aprire il fuoco che quando i rossi furono ad un centinaio di metri. Cadevano urlando, senza sparare. Sembrava non avessero armi. Era il solito gioco di massacro ignobile, nauseante. E come a Ledru venne in mente un'osservazione fattagli da Gauvin durante il fatto di Bobr, nel luglio dell'anno prima, «i successi dei Russi sono fondati per il cinquanta per cento sul fatto che al soldato occidentale ripugna di uccidere uomini come fossero animali da macello», udì il comandante gridargli nell'orecchio: «Ehi, Ledru, abbiamo una mina?».

Il fuoco cessò. La seconda ondata nemica giudicò inutile farsi vedere, ciò che parve a Gauvin di singolare auspicio. Nel polverone denso, una dozzina di granatieri corsero in avanti e lanciarono i loro ordigni sui corpi stesi.

- Ma lei è ferito, vecchio mio! Mi faccia il piacere di andare al posto di pronto soccorso di Stadtmitte. È un ordine.

- Signor maggiore, la prego d'accettare le mie scuse. Preferirei farmi curare quando avrò liquidato quest'affare qui. Posso far posare la mina?

Gauvin non volle insistere. Sapeva Ledru più testardo di un mulo. La mina, poi, consisteva in una scatola di ferro dipinta di grigio che Capella stringeva al petto come una reliquia. Dietro il maresciallo, l'ineluttabile Leguiche teneva arrotolato il sottile tubo di caucciù lungo ottanta metri, attraverso il quale passava il filo conduttore del detonatore. Fu deciso che la mina sarebbe stata collocata sotto la volta, in una nicchia che Ledru aveva scovata nella parete di sinistra, un poco dopo la curva, cioè a qualche metro dagli osservatori russi.

Gauvin, considerando la posa della mina cosa troppo seria per essere affidata ad altri, fece cenno a Capella ed a Leguiche di seguirlo.

Non era quello certo il suo compito. Suo compito era di comandare il battaglione e lo sapeva. Non aveva più diritto di mischiarsi alla battaglia come un semplice tenente e neppure come un comandante di compagnia. Suo dovere era di osservare la lotta come un astronomo osserva una stella, (sia pure, a dire il vero, un po' meno da lontano) e di trarne conclusioni immediate da tradurre in ordini. Non fu capace di rinunciarvi, pur sapendo che la 6ª e la 7ª compagnia non si trovavano in quello stesso sotterraneo, ma sui marciapiedi di un'altra stazione di Stadtmitte, quella della linea Rubleben-Pankow. Hauteval e Fallerange vigilavano da soli laggiù, con qualche plotone della Milizia Popolare. Supponendo che l'attacco massiccio dei Russi fosse riuscito, sarebbero venuti fuori dietro il Kaiserhof, a trecento metri dalla Cancelleria, prendendone alle spalle tutto lo schieramento di difesa.

I tre uomini avanzavano lentamente, ad un livello inferiore ai binari, nello stretto passaggio di cemento che correva lungo la parete sinistra. I fucili mitragliatori mollavano ogni dieci secondi sulla destra, una raffica di protezione. Fumo e polvere cominciavano a diradarsi. Si udivano comandi rauchi ed uno scalpiccìo sordo. Dall'altra parte della curva il nemico stava ammassando le truppe per dare l'assalto. La cosa pareva assai seria. In quanti erano là dietro? Si trattava di una compagnia? Di un battaglione? Ledru, per suo ordine, aveva mandato una staffetta a dare l'allarme a Laubardier e a Girardon. Sarebbe stato senza dubbio più prudente scegliere come linea d'arresto la stazione della Kochstrasse, ma in questo caso i rossi si sarebbero avvantaggiati di parecchie centinaia di metri senza combattere.

Aiutato dal comandante, Capella si issò sulle spalle del furiere. Gli passarono la scatola di ferro che pose nella nicchia. Le mitragliatrici ed il mortaio di Ledru fecero in quel momento un po' di messa in scena. Capella e Leguiche stavano srotolando il tubo di caucciù, quando si udì una specie di crepitìo lungo, come se, dietro la curva, si stesse dando la tempra a dell'acciaio arroventato. La luce dei riflettori si abbassò e si spense.

Mentre Leguiche e Capella, scalpitando, continuavano a srotolare il tubo, Gauvin, fucile all'anca, faceva fronte al nemico. Gli parve sentire, vicinissimo, l'alitare d'un respiro. Si rese conto che era quello del maresciallo.

- Fate più presto! - bisbigliò.

Fece tre passi in avanti, tra le rotaie. Leguiche gli rispose qualcosa che dovette farsi ripetere:

- Abbiamo perso la maniglia del detonatore, signor maggiore.

- Cosa!... Ritrovatela subito!

Nel fondo, Ledru aveva dato ordine di cessare il fuoco non appena i riflettori si erano spenti, nel timore di ferire quelli che stavano collocando la mina. Il comandante di battaglione intese Capella che gli chiedeva se poteva accendere una candela. In tale frangente questa domanda assumeva un senso così grottesco che ebbe voglia di ridere.

- Accendete ciò che diavolo volete, ma sbrigatevi! - disse quasi a voce alta. Udì soffregare un fiammifero; un chiarore breve illuminò la galleria e gli giunse la voce strozzata di Capella:

- Trovata, signor maggiore.

La luce svanì. Fu in quel momento che Gauvin si sentì abbrancare alla gamba. Poco mancò che non si lasciasse sfuggire il fucile, inciampò, cadde e si rese conto che il Russo col quale stava lottando sulle rotaie non si difendeva più. Ciò che aveva preso per un'aggressione non era che lo spasimo d'un moribondo. Si rialzò, si allontanò dall'uomo che rantolava, e chiamò Capella. Nessuna risposta. Mosse ancora qualche passo neha direzione che credeva essere quella della compagnia Ledru e si accorse d'essere del tutto disorientato. Il nemico, a giudicare dalla nitidezza delle voci russe, era certamente vicinissimo. La paura d'essere preso, preso stupidamente, s'impadronì di lui. Nel medesimo istante che udiva dietro

di sè la voce incredibilmente remota di Leguiche, i riflettori l'illuminarono in pieno.

Gauvin si trovava in mezzo alla curva, completamente allo scoperto, e lo spettacolo che si offriva ai suoi occhi non si sarebbe cancellato mai più dal suo ricordo. Sui binari, proprio all'altezza dei marciapiedi della stazione, la fanteria nemica si era ammassata come per una parata. Gli uomini in prima fila erano nella posizione di guardia dello schermitore alla baionetta, calcio del fucile sul fianco destro, punta della baionetta all'altezza dell'occhio sinistro, gamba destra leggermente flessa. Gauvin contò meccanicamente diciassette uomini a leggero contatto di gomito. Gli pareva che lo stessero tutti guardando fissamente e non ne fu gran che colpito. Del resto, durante quei pochi secondi che durò la scena, Gauvin ebbe la sensazione violenta che niente di tutto ciò fosse reale, ma che stesse assistendo alla ripresa di un film - confessò più tardi che i grossi riflettori gli avevano dato proprio questa impressione - oppure si trovasse sul palcoscenico d'un teatro il cui sipario fosse stato alzato all'improvviso.

Dietro alla prima fila di fanti, a intervalli di tre passi, i soldati delle altre file erano nella stessa posizione. Il lampo scialbo delle baionette era visibile fin dopo i marciapiedi, nei sotterranei che conducevano alla stazione di Mehringdamm.

«Sono in una situazione ridicola», pensò Gauvin. Guardava il nemico con molto sangue freddo, mentre le idee più strambe gli s'affollavano in testa: «Non mi sparano addosso perché sono "*in posizione di fermo" e* non ne hanno ricevuto l'ordine. È un battaglione della Guardia rossa».

Non facevano fuoco su Gauvin perché non era possibile distinguere, anche sotto le luci dei riflettori, se la sua uniforme fosse verde-reseda o verde-spinaci, per la semplice ragione che quest'ultima, strappata, coperta di polvere, di sangue e di fango, era d'un indefinibile colore grigiastro. È vero che l'elmetto lo avrebbe

infallibilmente tradito se non avesse avuto il buon senso d'appenderlo al cinturone. I Russi ben lontani dal pensare che quest'uomo solo, ritto ed immobile in piena luce, fosse un nemico, credettero che si trattasse d'uno dei loro scampato all'ultima carica. Più d'uno di quelli che fecero servizio in quell'arma misera e gloriosa che è la fanteria, si è trovato di fronte al nemico in circostanze altrettanto originali.

Come Gauvin ebbe capito che si trovava faccia a faccia con un battaglione della Guardia rossa e che sarebbe stato fulminato da un minuto all'altro, un ufficiale che gli volgeva le spalle e si trovava tra lui e la prima fila, abbassò il braccio che aveva alzato. Si intese un grido simile a clamore di temporale che passi sugli alberi d'una foresta:

- *Urrah!*

«Se non avessero gridato - pensò Gauvin - sarei diciassette volte morto». Notò che l'ufficiale aveva delle gran belle spalline, rosso e oro.

- *Urrah!*

Il primo «*Urrah!*» rimbalzò, lanciato dall'eco, e si confuse col secondo. A Gauvin parve poco corretto d'uccidere l'ufficiale russo sparandogli nella schiena e d'altra parte non sapeva decidersi a fuggire.

Sul marciapiede, un graduato che stava agganciando sulla schiena di un soldato un serbatoio da lanciafiamme, gli gridò qualcosa e gli fece segno d'avvicinarsi, poi, intento ad esaminarne il tubo, non fece più caso a lui. È chiaro, che se l'ufficiale dalle spalline d'oro avesse ordinato alla truppa di gridare altra cosa che non fosse stato il tradizionale saluto delle vecchie truppe russe prima del combattimento, Gauvin non si sarebbe fatto scrupolo di tagliarlo in due con una raffica, che gli facesse fronte o no; ed è altrettanto certo che sarebbe immediatamente caduto anche lui, crivellato di colpi. Gauvin si mise a camminare a ritroso, il fucile all'anca pun-

tato sull'ufficiale dalle spalline rosseggianti, che abbassò il braccio per la terza volta.

- *Urrah!*

Subito dopo questo terzo ed ultimo clamore che gli parve più breve degli altri due, Gauvin chiamò l'ufficiale affinché si voltasse verso di lui e lo potesse così uccidere senza scrupoli.

- Hee! Psst!...

L'altro gli fece fronte. Prima di mollare la raffica e di gettarsi a terra, Gauvin notò che quest'uomo aveva un volto giovanissimo e che non pareva punto soddisfatto d'essere interpellato in maniera così poco riguardosa.

Accorgendosi di non essere neppure ferito, il comandante incominciò ad avanzare carponi nel passaggio cementato e fece cenno agli uomini, che Ledru aveva mandato per disimpegnarlo, di strisciare contro le pareti. La Guardia si mosse al canto dell'inno A *Vorosilov*. I Russi marciavano al passo. Quelli che venivano risparmiati dalla mitraglia, puntavano i fucili e facevano fuoco serrando le file. Gauvin gridò a Leguiche, accovacciato davanti a lui, di azionare il detonatore, dato che la prima fila della Guardia stava arrivando all'altezza della mina. Il sergente premette a fondo la maniglia senza che avvenisse la minima esplosione.

- Non ne vuol sapere, questa p... !

Capella se ne stava in piedi in quell'incavo della parete che permette agli operai addetti alla ferrovia di mettersi al riparo quando passa un convoglio della metropolitana. Aveva una bomba per mano ed osservava Leguiche con grande interesse. Il canto *A Vorosilov*, cantato da voci di basso potenti e magnifiche, dominava il fracasso della mitraglia. La massa sempre compatta del nemico, illuminata dalla luce dei riflettori, il balenio azzurrino delle baionette, la calma di questi uomini che andavano alla morte cantando, la loro marcia inesorabile e quel modo di colmare le file decimate, davano a quest'assalto un carattere d'innegabile grandezza.

Già le prime file della Guardia avevano oltrepassato il cornicione. Il maresciallo fece scivolare nel cinturone il manico della bomba che teneva nella mano sinistra, per poter innescare l'altra. Gauvin, in ginocchio davanti al detonatore, pensò che fosse ormai la fine. Nello stesso istante vide le rotaie drizzarsi in verticale davanti a lui, e, sentendosi lanciato contro il muro, capì che la mina era infine esplosa.

FRANÇAIS,

Si tu veux que ton pays reprenne sa place dans le monde,

Si tu veux défendre la civilisation occidentale,

Si tu veux participer à la construction d'un ordre européen humain et juste,

Combats avec nous le Bolchevisme

sous le drapeau français

ENGAGE-TOI dans

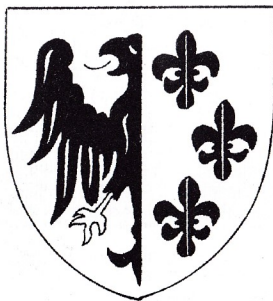
LA LEGION DES VOLONTAIRES FRANÇAIS contre le BOLCHEVISME

COMITE CENTRAL :
12, rue, Auber - PARIS (9me)

Renseignements dans toutes les permanences

NOTA. - Les dispositions relatives au réembauchage, maintien d'emploi, indemnités, allocations de toute nature favorables aux anciens combattants, aux mutilés, pensionnés, orphelins et veuves, jouerent en faveur des combattants de la **LÉGION DES VOLONTAIRES FRANÇAIS CONTRE LE BOLCHEVISME.**

Il primo manifesto che il Comitato Centrale della Légion des Volontaires Français fece affiggere sui muri di Parigi il 26 luglio 1941.

La facciata della caserma Borgnis-Desbordes a Versailles dove il 25 agosto 1941 iniziò l'arruolamento dei volontari.
In basso a sinistra: i volontari francesi ricevettero uno scudetto con le insegne nazionali apposto sulla manica destra della divisa.
In basso a destra: lo scudetto della divisione Charlemagne.

Il colonnello Roger Labonne (fotografato qui nel marzo 1942) è il primo comandante della L.V.F.; è stato il primo volontario francese a vestire l'uniforme feldgrau.

In alto: Sennheim 1944, giuramento dei volontari francesi delle SS.
In basso a sinistra: Sennheim, febbraio 1944. Reclute francesi in addestramento.
In basso a destra: uomini del 1° battaglione della Sturmbrigade Frankreich fotografati il 31 agosto 1941 durante combattimenti in Galizia.

In alto: postazione MG della 33ª Waffen-Grenadier Division der SS Charlemagne sul fronte dell'est.

A destra: combattenti francesi in una pausa dei combattimenti.
In entrambe le foto è ben visibile l'emblema nazionale.

In alto: un reparto della Hitler-Jugend armato di Panzerfaust mentre si reca al fronte.
In basso a sinistra: miliziani della Volkssturm. Creata nell'autunno 1944, questa milizia popolare avrà come compito principale la lotta contro i carri sovietici con una micidiale arma individuale: il Panzerfaust.
In basso a destra: il giornale di Goebbels "Panzerbär" (L'Orso blindato) annuncia che Berlino sarà una gigantesca fossa comune per i carri sovietici. Il solo battaglione francese ne distruggerà sessantatré.

Lesen und weitergeben!

Der Panzerbär

27. April 1945

KAMPFBLATT FÜR DIE VERTEIDIGER GROSS-BERLINS

Bollwerk gegen den Bolschewismus

Berlin: Massengrab für Sowjetpanzer

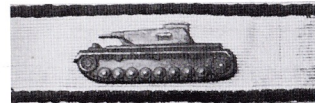
Rundfunkansprache von Staatssekretär Dr. Naumann

Berlin kämpft für das Reich und Europa

Deutsche Volksgenossen!

An der Spitze der Führer

Roosevelts Verrat

In alto e a destra: nelle vie di Berlino bruciano i T-34 sovietici.
In basso a sinistra: l'insegna speciale per la distruzione di carri da parte di combattenti individuali, creata il 9 marzo 1942, era attribuita dai comandanti di battaglione agli uomini a piedi che avevano distrutto un carro con l'impiego di armamento individuale. Il fondo dell'insegna, portata sul braccio destro, si componeva di un gallone d'alluminio a coste per un carro distrutto, di un gallone d'oro per cinque carri distrutti. I volontari francesi riceveranno l'uno e l'altro.

In alto: il 20 aprile 1945, giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, il Führer passa in rassegna i giovani della Hitler-Jugend.

In basso: durante i combattimenti per Neukölln, il 26 aprile 1945, le SS francesi riceveranno come rinforzo un centinaio di giovani della Hitler-Jugend di età compresa fra i quattordici e i sedici anni.

In alto: un Sdkfz.251 della Divisione Nordland.
In basso: un Sdkfz.223 della Divisione Nordland fotografato a Berlino il 6 luglio 1945. Tenute vicino alla stazione di Anhalt il 27 e 28 aprile, le ultime vetture del gruppo blindato di ricognizione della Divisione saranno in seguito spostate dietro le linee per appoggiare i contrattacchi lungo le grandi arterie Unter den Linden, Wilhelmstrasse, Leipziger-Strasse, Französische-Strasse. A partire dal 30 aprile questi saranno i soli veicoli ancora in grado di muoversi nelle strade costellate di crateri ed ingombre di macerie.

In alto: vengono impartite le istruzioni per l'ultima difesa.

In basso: la resa degli ultimi difensori.

In alto: un carro tedesco interrato in una strada alla periferia di Berlino ha funzionato come anticarro sparando finché la canna non è esplosa.

A destra: il Waffen-Unterscharführer der SS Roger Albert-Brunet è l'ultimo volontario francese a cadere a Berlino. Aderì alla Milizia francese nel 1943 e nell'autunno passò alle Waffen-SS. Arrivato a Berlino con il gruppo di collegamento dello Sturmbataillon, distrusse quattro carri con il Panzerfaust e il 29 aprile 1945 venne decorato con la Croce di Ferro di 1ª classe.

Artiglieria russa in azione nelle strade di Berlino.

Gli effetti dei bombardamenti. Davanti alla stazione di Anhalt si cerca di salvare quello che si può da questo veicolo delle SS colpito.

Capitolo IV

LA BATTAGLIA DI BERLINO (III)

BELLE-ALLIANCE
IL COLONNELLO DEGLI USSARI VERDI
WILHELMSTRASSE

Gauvin si riputò fortunato d'aver potuto ricondurre a Stadtmitte una trentina d'uomini. La mina aveva provocato il franamento della volta del tunnel per una decina di metri, ostruendo completamente la galleria. Una compagnia della Milizia Popolare e due dozzine di ragazzi della Gioventù Hitleriana furono incaricati di fare la guardia dietro a questa barricata. D'altra parte, il nemico non doveva più tentare un assalto sotterraneo in questo settore per la semplice ragione che le gallerie meridionali che potevano condurre alla Cancelleria, furono allagate con le acque della Sprea. I rossi avevano concentrato vicino alla piazza Belle-Alliance, nel cui centro s'innalzava la colonna della Pace, mezzi corazzati in gran quantità, e s'accingevano a risalire lungo la Wilhelmstrasse e la Friedrichstrasse fino alla Cancelleria. Giunse ordine di suddividere il battaglione in reparti anticarro alla Belle-Alliance. Non era ancora mezzanotte.

- Che nome singolare, Belle-Alliance - diceva il sergente Boussier.
- "In francese nel testo", per così dire. Belle-Alliance, ti figuri!

Gauvin lasciò cadere il discorso. Per un istante vide calare la notte sulla "tetra pianura" del 18 giugno 1815 e la fattoria della Belle-Alliance gli apparve, circondata di fumo... Anche laggiù era la fine. A che pro spiegare ai suoi camerati che, per gli storici tedeschi, la Belle-Alliance era Waterloo.

Capella, ferito al braccio sinistro, ma per fortuna leggermente, si stava facendo medicare. Leguiche non sapeva ancora bene se fosse vivo o morto. Una staffetta, proveniente dalla divisione, gli disse in confidenza:

- Notizia sicura. Scommetti pure Americani vincitori. La IX armata U.S.A. di Simpson sarà qui domani pomeriggio.

- Davvero? Allora potremo farci delle Virginia? Di' loro di sbrigarsi, così ce la spassiamo.

Stava riempiendo malinconicamente la pipa con tabacco di sigarette Muratti dal bocchino dorato e sospirando: «Che cosa non darei per una bistecca con patate fritte, un quartino di rosso ed un pacchetto di sigari», quando un caporale entusiasta gli bisbigliò qualche parola all'orecchio. Sui marciapiedi i sottufficiali di compagnia radunavano gli uomini. Il «Canto dei Maledetti», amplificato dall'eco dei sotterranei, risuonò e cessò bruscamente. Si udì un comando secco. Gli scampati, ancora una volta, si misero sull'attenti. Un riflettore dell'aviazione illuminava la scena. Lo *Standartenführer* Steinmüller avanzò allora verso Christian Gauvin, immobile. Nelle sue mani alzate si vedeva brillare un oggetto. Una svastica, rinchiusa in doppio cerchio di platino e rubini, spiccava su di un sole d'oro. Era la famosa croce tedesca in oro.

- Se permette, e vuol togliersi la giubba, signor maggiore...

Era Leguiche. Aveva scoperto un ago e del filo e voleva cucire lo scudetto di *Sturmbannführer*, sebbene temesse, come soggiunse fra i denti, «che fosse un po' secco». Questa facezia era classica. Qualcuno aveva ancora un po' di *calvados* nella borraccia e pregò Gauvin d'accettarlo.

- Ecco dell'autentica grappa, se non erro - dichiarò Steinmüller vuotando il suo bicchiere. - Allora, a quanto pare, l'ha proprio vista quella bella faccia di sorcio di Fegelein, stamani (sputò di lato con una smorfia di disgusto)? Almeno fosse unico della sua razza! Purtroppo... No, no, grazie... Prosit! Ah! Dio buono, la sua grappa mi fa rivivere... E mi dica, *mon cher ami*, come l'ha trovato, *lui*?

- Non le nascondo che in certi momenti mi è parso stremato. Ma poi ha fatto una relazione così convincente... Tutto pareva salvo...

Steinmüller porse una sigaretta a Gauvin guardandolo intensamente negli occhi e gliela accese sorridendo:

- Era la prima volta che l'osservava da così vicino, vero? È probabile che, in seguito, anche lei dirà che era uno stregone. Pure, ha visto giusto. Non ce la fa più. Ma continua a comandare; me ne chiedo proprio il perchè. In un certo senso lei è stato fortunato che Speer si sia dichiarato ufficialmente un porco... Ma sì, Speer, il nostro Ministro della Produzione. Era venuto proprio in aeroplano, il 20 aprile, per trucidare il Cancelliere.

- Mi voglia perdonare, ma non capisco. Speer è ancora Ministro.

- Naturalmente! Speer, che è un tecnico, aveva allestito il suo affare in maniera perfetta: si dovevano collocare nelle bocche d'aereazione del *Führerbunker* un certo numero di bottiglie contenenti dell'iprite o altro gas; le bottiglie venivano svitate ed un quarto d'ora dopo, tutti sarebbero stati belli e crepati. Idea luminosa, no?

- Mi permetta... Questa storia...

- Ascolti la fine, è il pezzo più bello! Il nostro Speer arriva con le bottiglie e tutti gli annessi e connessi. D'improvviso viene preso dal rimorso. Si presenta al Führer e gli confessa tutto: «Sono un cane, un porco, un rospo, mi uccida di sua mano!». Mentre Speer stava cercando dappertutto nella stanza un gancio da macellaio per impiccarsi, Hitler, rivolto verso il ritratto del Grande Federico,

piangeva in silenzio. Si può Immaginare una scena del genere? Ha stretto le mani del suo Ministro: «Si calmi, Speer. Mi piacciono gli uomini che hanno la sua franchezza. Vada...». Ecco perchè Speer è ancora Ministro, ma mi chiedo proprio perchè il Führer continui a dare ordini ed ascoltare quelli là. È stato così spesso deriso e tradito che non può più credere in nessuno.

- Ma ciò - non potè fare a meno di rilevare Gauvin - rende praticamente impossibile ogni forma di comando.

- Esatto. Mi ascolti. Nessuno dei suoi grandi capi militari, a prescindere da Keitel, Jodl e da altri due o tre, gli ha mai perdonato di aver vinto, contro il loro parere, la campagna di Polonia, quella di Francia, e la prima parte della campagna di Russia. Che egli abbia avuto ragione in confronto a loro, che questo ex caporale abbia dato loro lezioni di strategia - e che lezioni! - ecco quello che non gli hanno mai perdonato e non gli perdoneranno mai. Lo odiano. Non hanno mai smesso d'odiarlo... L'imperatore Napoleone, lui, era del mestiere, ufficiale d'artiglieria, e comandava un esercito, in parole povere, rivoluzionario. Supponga che il vostro Imperatore avesse iniziato col fare l'imbianchino, e poi l'oratore in un club. Eh?... Lei dirà che per me è un'idea fissa. Le confermo che lo odiano a morte, tutti quanti! Non hanno mai smesso di mentirgli, di sabotare i suoi ordini. Oh! e tutto viene fatto alla perfezione! Si prendono i minori rischi possibili. - Abbassò la voce. - Ve ne posso raccontare una buona: il 12 gennaio, i rossi lanciano la loro offensiva su Baranow, la testa di ponte sulla Vistola. Due divisioni di riserva avrebbero dovuto portarsi immediatamente e senza indugio su Baranow, dato che la potenza dell'offensiva nemica era stata valutata con precisione. Queste due divisioni rimasero armi al piede, e i Russi raggiunsero l'Oder. Hitler destituì subito il Generale d'Armata Harpe, comandante il gruppo d'armate del centro; ma nonostante un serio sbarramento, Harpe, un testardo, riuscì a vedere Hitler e gli mostrò , oh, meraviglia! - un telegramma trasmesso «per ordine del Führer» ingiungendo che le due divisioni restassero perfettamente immobili, fino a che lo stesso Hitler non avesse deciso altrimenti. Ora, da Hitler questo telegramma non era stato spedito mai. Si prese un'arrabbiatura del diavolo; fu trovato un colpevole, il colonnello von Bonin, capo dell'Ufficio Operazioni, che fu spedito in un campo di concentramento. Per conto mio, von Bonin ha servito da capro espiatorio. Allegro vero? Guardi, le voglio segnalare l'ultimo esempio di sabotaggio. Qualche cosa di stupendo: il 20 aprile, Busse, che comanda la IX armata sull'Oder, vedendosi in pericolo d'essere accerchiato e lottando contro forze numericamente tre volte superiori, chiede al Führer di potersi ripiegare su Berlino. Primo tempo.

«Per ordine personale del Führer, gli viene risposto di rimanere sulle sue posizioni e di tenere duro. Perchè? Il Führer aveva ideato un contrattacco sul fianco della 2ª divisione corazzata del gruppo d'armate al comando di Henrici, al fine di tagliare la punta avanzata di Zukov. E Busse sarebbe stato li a dare il colpo di grazia ai rossi che, distanziati dalle loro basi di rifornimento, sarebbero rimasti all'asciutto...Mi segue?

- Perfettamente.

- Bene. Quei signori trovano il piano magnifico. Nessuna obbiezione. Busse, da parte sua, obbedisce. Tutto va bene. Secondo tempo. Nonostante le indicazioni precise e gli ordini reiterati del Führer, il contrattacco non viene eseguito. Anzitutto non trovano nè i comandanti, nè le truppe, nè il materiale necessario. È pure vero che non li cercano troppo. E quando infine li hanno trovati, affermano di non sapere dove inviarli. Questo cambia tutto evidentemente, ma si guardano bene dall'informarne il Führer. Terzo tempo, neppure Busse viene avvertito. Ora, la presenza della IX armata tra Küstrin e Francoforte sull'Oder non era più necessaria dal momento che la prima parte della manovra ordinata non era stata neppure abbozzata. Ma Busse, che avrebbe avuto tutto il

tempo di venire qui, non lo sa e si fa così soffiare centoquarantamila uomini! Dopo di che si dirà: «Che pazzo miserabile, quell'Hitler! Ha perduto la guerra perchè non ha saputo ritirarsi». È stata mai vinta una guerra indietreggiando? Se il Führer avesse dato ascolto ai suoi generali, i rossi, sarebbero a Düsseldorf già da tre anni. E vada un po' a scoprire un responsabile in questo caos in cui tutti sono complici, dove tutti si preparano, a modo loro, il proprio dopoguerra e ripetono: «Non sono io, è lui» indicando il loro subaltemo. In questa maniera si arriverà al caporale delle Ausiliarie delle S.S. e al terzo piantone dell'ufficio della Sussistenza. Buona no? Centoquarantamila uomini, dica, il resto di coloro che si battevano come leoni per tenere l'Oder. Tutti spazzati via d'un sol colpo, così: pfuitt!

Fece un gesto eloquente con la grossa mano e scoppiò in una risata sonora.

- Lo stesso colpo gobbo di Stalingrado, parola mia!... Se ne usciremo vivi, le racconterò delle gran belle storie su Stalingrado, quando assieme romperemo selci dalle parti di Verchojansk.

- Senza dubbio. Ma lei sa meglio di me, signor colonnello, che in certi casi *bisogna* indietreggiare. Resistere non serve a nulla...

- Lo so. Quando nell'agosto del 1944 i rossi uscirono dall'Ucraina, calpestarono i nostri alleati Rumeni come fossero stati uno zerbino. Nell'ora che seguì l'annuncio di questa notizia, il Führer aveva impartito i seguenti ordini: il gruppo d'armate "Ucraina del Sud" doveva immediatamente ripiegare a scaglioni sul Danubio, allestendovi le linee di resistenza Cluj-Kronstadt-Galati e Pitesti-Bucarest-Costanza. Non si tennero in nessun conto questi ordini di ripiegamento del Führer. Di conseguenza i Rumeni s'impadronirono dei ponti del Siret e del Danubio, lasciando in balìa del nemico sedici delle nostre divisioni più forti che vollero resistere. Dico bene: sedici. Più di trecentomila uomini perduti. Nello stesso periodo, von Klüge, che aveva il comando

delle truppe del settore occidentale che si erano sbandate, piuttosto che rendere conto, preferì avvelenarsi. Lo capisco. Ebbe per lo meno una morte dignitosa.

Gauvin non potè reprimere un gesto d'impazienza. Le storie dello *Standartenführer* lo stavano stancando e facendo incollerire. Non si trovavano ancora a Verchojansk e non era quello il momento di rifare la guerra a parole.

- Signor colonnello, permette una domanda?

- Ben volentieri. Ma, signor professore, la prego, non mi dica sempre «signor colonnello qui», «signor colonnello là». Sa bene che è contrario al regolamento delle S.S.

- Crede lei che, se la diplomazia tedesca avesse trattato con un po' più d'intelligenza i Rumeni, e gli Ungheresi, che stanno anche loro passando ai rossi, e gli stessi Russi...

- Lei parla d'intelligenza e di diplomazia. Sono due cose che in Germania si escludono a vicenda da Bismarck in poi. E lei come francese, lo sa meglio di me.

- Questa franchezza le fa onore, signor colonnello. È altrettanto vero che in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Romania, così come in Russia ed in Ucraina, tutti i movimenti nazionalisti, naturalmente anticomunisti, sono stati o spezzati o ostacolati dalla Germania. In Francia avete fatto lo stesso gioco. Non le pare assurdo l'ordine di perquisire i bagagli dei legionari del Partito Popolare Francese? Se il P.P.F. avesse ritirato tutti i suoi uomini dalla L.V.F. (Legione Volontari Francesi), che ci sarebbe rimasto in quel tempo? Hanno spedito a Dachau uomini di Doriot perchè si dichiaravano Francesi e rifiutavano di curvare la schiena[1].

- Lei è del partito di Doriot? È morto.

[1] Questi volontari furono liberati dalle truppe americane. Tra loro si trovava il nostro amico G. Faucher, fratello dell'ottimo giornalista parigino Jean-André Faucher. N.d.T.

- Signore, non sono membro di nessun partito. Avete sospettato anche la Milizia di Darnand. Avevate in sospetto e vessavate tutti coloro che non erano cani obbedienti. E quando in Rumenia si mette Antonescu al potere e la Guardia di Ferro in prigione, non ci si deve poi stupire di nulla. Bastava che i dirigenti nazionalsocialisti, ed in particolare il Signor Alfred Rosenberg, fossero stati più comprensivi ed il popolo russo, dalle magnifiche qualità, avrebbe regolato da solo il suo conto col Bolscevismo.

- Ah! Vada un po' a far capire all'autore del *Mito* che Mosca vale bene una messa! La tratterebbe da oscurantista.

- Sarò così franco, signor colonnello, che forse parlerà anche nei miei riguardi d'impiccagione al banco di qualche macellaio: se, vessando tutti i movimenti nazionalisti più validi, il vostro governo ha voluto dimostrare che la sintesi del nazionalismo con il socialismo ha un carattere prettamente germanico, e non universale, come il comunismo, allora ha vinto. Anche il comunismo, ma in tutt'altra maniera, in Francia, in Italia ed altrove, ha potuto camuffarsi con la maschera nazionalista, e questa maschera la terrà a lungo, mi creda. Secondo lei, per che cosa siamo qua, noialtri Francesi? Per ringraziare la Germania nazionalsocialista d'aver occupato il nostro paese con la benedizione di Stalin? Cosa è venuto a fare il soldato tedesco all'ovest, a Calais, a Brest, a Biarritz? A preparare uno sbarco a Vladivostok attraverso l'Atlantico ed il Pacifico? Ho sentito dire che il Cancelliere ha letto le *Memorie di Sant'Elena*. Se questo è vero, le ha lette assai male.

- E allora, perchè ha protestato, lei, la notte scorsa, quando le dicevo che, politicamente, noialtri Tedeschi siamo dei cretini?

- Signor colonnello, Berlino è l'ultimo salone in cui si discorra.

- Caro camerata, a Verchojansk, quando romperemo le selci della steppa, proseguiremo questa piccola discussione. Le narrerò aneddoti ameni sulla nostra offensiva dell'estate del 1943. Tre settimane prima, saremmo entrati lì dentro come nel burro; in luglio

i rossi avevano, come per caso, disseminato il settore di mine e concentrato dietro a Kursk la parte essenziale delle loro forze. Ci aspettavano proprio là, e non altrove. Aneddoti graziosi, vedrà! Ci daranno un po' di svago. Ma per ora vedo Lentner che mi sta osservando con ansietà; di sicuro nuove catastrofi in vista. *Allora adieu e Heil Hitler!*

Che Steinmüller avesse ragione? Potevano i Russi perdere la battaglia della Prussia? Era praticamente impossibile. Le armate tedesche erano prive di comando e non lo avrebbero avuto più. Hitler non riusciva più a comunicare col suo Stato Maggiore. Keitel e Jodl, il cui Quartier Generale si trovava prima a Fürstenberg, erano dal 25 aprile senza tetto. Vagabondavano per le strade altrettanto male informati sui movimenti delle loro truppe, come su quelli delle truppe nemiche. Il Grande Ammiraglio Doenitz, in seguito capo del governo tedesco, era a Flensburg, tagliato fuori da tutto; Koller poi, il numero due dopo Goering, s'era sistemato a Berchtesgaden. Il suo libro sta a dimostrare come odiasse Hitler e fosse in urto con il maresciallo von Greim. Goering, prima di cadere in disgrazia, voleva farlo fucilare «di fronte allo Stato Maggiore riunito»[1].

Quando Steinmüller diceva a Gauvin: «... In linea di massima nessuna obbiezione. Busse, da parte sua, obbedisce. Tutto va bene...», si faceva molte illusioni. Non andava tutto bene. Allorchè l'armata Busse (la IX) venne sfondata al centro, Henrici, capo del gruppo di armate «Vistola», per quanto ottimo tattico, invece di portare aiuto alla IX armata, iniziò una ritirata sufficientemente rapida da non far fronte, ma anche talmente lenta da rendere impossibile qualsiasi schieramento coerente davanti a Berlino. Hitler gli ordinò di contrattaccare a sud in modo da riunirsi al

[1] Generale Karl Koller, *Der Letzte Monat.* Mannheim, 1949.

gruppo d'armate Schoerner. Era troppo tardi. All'*Obergruppenführer* Steiner era stata affidata una nuova armata, l'XI, che riuscì a mettere insieme solo a gran fatica, di modo che non potè raggiungere la III armata corazzata, agli ordini di Henrici. Fu silurato il 24 aprile. Il maresciallo Keitel rilevò pubblicamente Henrici dal suo comando, dopo averlo raggiunto presso Neustrelitz, e tenne molto a svincolare la propria responsabilità. Fu un errore: Henrici era un buon generale ed aveva fatto tutto ciò che era umanamente possibile, di fronte a ordini contraddittori o comunicati intempestivi, per difendere la terra della patria, evitando tuttavia un massacro inutile.

Uno dei grandi errori di Hitler, dopo il 20 luglio, fu quello d'affidare il comando delle "forze interne" a Himmler. L'intelligenza di questo Giano era limitata. Non aveva alcuna attitudine militare. Era un uomo di grande bassezza morale: perfido, diffidente, preoccupato solo di dimostrare a Hitler che era indispensabile. La furfanteria di quest'individuo potrebbe essere dimostrata in mille maniere. Ma un esempio sarà sufficiente. Nell'ottobre del 1944, un aviatore addetto all'Ambasciata di Germania in Svezia, Peter Riedel, consegnò all'aviatrice Hanna Reitsch un opuscolo sulle orrende camere a gas. Hanna non potè credere che simili orrori fossero veri e decise subito di porre il quesito a Heinrich Himmler. Hanna Reitsch era considerata come un'eroina da tutta la gioventù tedesca. Non aveva forse pilotato una V-l? Himmler la riceve nel suo Quartier Generale della Prussia Orientale. Lei gli mette l'opuscolo sotto gli occhi. Lui rimane impassibile.

- Non crederà certo a questa roba, Hanna? - le chiede.

- No, naturalmente, ma non si deve permettere che il nostro paese venga insudiciato così. Dobbiamo smentire al più presto o saremo tutti quanti disonorati.

Himmler infatti fece smentire sulla stampa tedesca e svedese e

non fu che dopo il 1945, in prigione, che Hanna Reitsch apprese come Himmler si fosse fatto beffe di lei, dato che quell'opuscolo diceva il vero[1].

Heinrich Himmler fu incapace d'adattare alle nuove necessità la sua massiccia macchina poliziesca. Non aveva la minima idea del significato degli sforzi giganteschi che si pretendevano dal soldato europeo, e pareva inoltre ignorare che anche i soldati sono uomini. Interveniva per dare ordini da burocrate la cui meschinità irritava i combattenti e, non comprendendo un acca di ciò che avveniva, prescriveva sanzioni assurde. Fu così che chiese al colonnello Skorzeny, che teneva la testa di ponte sull'Oder, se il capitano Klinger, che aveva ripiegato *dietro ordine*, fosse stato fucilato. Skorzeny vide Himmler al Quartier Generale, gridò più forte di lui («sono stato io a dare l'ordine di ripiegamento, e se c'è qualcuno qui che deve essere fucilato, quello sono io!»), rilevò che l'ufficiale doveva essere decorato, e si fece invitare a pranzo. Himmler era così sciocco che trovò modo di fare arrestare, a Stettino, il giovane ingegnere Werner von Braun, inventore delle prime armi V (*Vergeltungswaffe - arma di rappresaglia*) costituite da razzi V-1 e V-2. Hitler, avvertito, intervenne per far liberare von Braun «poichè - disse a Himmler - è difficile che questo ingegnere possa costruire razzi in prigione». Nel 1945 von Braun riuscì a sfuggire ai Russi e si rifugiò negli Stati Uniti, sempre assillato da una sola idea: andare sulla Luna.

[1] Fino a un certo punto, dato che dopo ricerche e studi documentati di un ex-deportato francese della resistenza, Paul Rassinier (Rosetta della Resistenza), ex-deputato di Belfort, il 19 agosto 1960 l'Istituto di Storia contemporanea di Monaco dovette riconoscere ufficialmente che non vi era stata alcuna camera a gas in un nessun campo di concentramento situato sul territorio del Grande Reich. Meno Auuschwitz... Devo ripetere che riproviamo dal più profondo dell'animo tutti gli orrori che accaddero nei campi i concentramento, che si tratti di Cabrera (Baleari), dei "pontoni" inglesi o spagnoli, dei campi del Transvaal, e di quelli sovietici sotto Stalin. N.d.T.

Infine, il fatto che Hitler potesse esigere che Busse e Wenck si riunissero e che potesse anche solo credere una tale manovra possibile, era vera e propria follia. Le persone che lo circondavano, per la maggior parte assai mediocri, si dibattevano in un immenso caos politico-militare, nel cui seno, però, vecchi congegni continuavano imperturbabilmente a girare. Funzionari testardi s'ostinavano a fare il loro dovere. L'armatura della nazione sussisteva, sebbene di fatto lo Stato non esistesse più, e l'ubbidienza non fosse più basata sul, timore, sul rispetto per l'autorità, sul prestigio, e nemmeno sulla coscienza, ma sull'istinto di una razza in lotta contro la morte. Dopo questo tremendo uragano che avrebbe dovuto spazzar via tutto, i rossi riuscirono ad insediare la loro rivoluzione solo sulla terra, che occupavano con le armi in pugno. Gli ufficiali onesti, molti dei quali non erano affatto hitleriani, e i soldati continuavano a battersi ad oriente, poichè sapevano che ogni pollice di terreno difeso contro i rossi sarebbe stato una terra viva, mentte ogni pollice di terreno conquistato dai rossi sarebbe stato terra morta.

Domenica 29 aprile.

Ed il combattimento, il feroce combattimento riprese alla Wilhelmstrasse, al chiarore degli incendi. La lotta era assai più impari che a Neukölln. Nessun carro armato sosteneva più l'azione dei fanti francesi. Per mancanza di munizioni, le armi catturate al nemico erano ormai inservibili; le compagnie, ricomposte e ridotte ad una sessantina d'uomini ciascuna, disponevano ancora di qualche mitragliatrice pesante, di *Panzerfaust* e di fucili automatici. Si doveva far economia di granate. L'arma più temibile di questi soldati era il loro cuore.

I plotoni dovevano battersi in ordine sparso, e le azioni si accendevano bruscamente in punti notevolmente distanti fra loro. Una casa distrutta, in cui tutto pareva morto, diventava campo di battaglia. I gruppi di combattimento accorrevano in silenzio non appena si udiva lo sferragliare dei carri nemici ed il fondo stradale vibrava sotto i loro cingoli stridenti. E si doveva combattere corpo a corpo prima ancora di poter avvicinare un mostro col *Panzerfaust.* Gauvin che aveva sistemato la sede del Comando al primo piano di uno stabile d'angolo della via Hedemann, ebbe un momento di gioia fallace. Una staffetta col fiato grosso venne a riferirgli che stava arrivando un rinforzo «il cui Stato Maggiore S.S. chiedeva d'essere ricevuto». Effettivamente tre *Sturmbannführer* e qualche *Hauptsturmführer* vennero a mettersi a sua disposizione. Si trattava di qualche sottocapo dei servizi della Polizia e di un centinaio di funzionari, il più giovane dei quali era cinquantenne. Distribuì subito questi rinforzi. Ad ogni compagnia toccò una quarantina di funzionari della Polizia. Questa truppa certamente disciplinata, ma armata in maniera eteroclita e priva d'addestramento militare, doveva rendere tuttavia servizi pregevoli. Quasi tutti quest'impiegati si fecero ammazzare con la stessa scrupolosa diligenza con la quale erano soliti compiere il servizio ordinario. Seppero adempiere, con la maggior applicazione possibile, l'ultimo compito loro assegnato e morire al loro posto, senza un lamento, da funzionari esemplari. Mentre questi rinforzi stavano arrivando, la divisione inviò un rifornimento assai precario, uno degli ultimi che il battaglione doveva ricevere. I sottufficiali delle compagnie distribuirono scatolette, vasetti di marmellata e bottiglie di birra. Gauvin si recò sul posto, per rendersi conto dello schieramento del battaglione.

La battaglia era cessata, come febbre infantile, al mattino d'una bella giornata. La voce secondo cui Simpson sarebbe stato alle porte di Berlino si era sparsa in tutto il battaglione, rincorando molti volontari. Bastava che gli Americani sbucassero a Gruenewald, pensavano, ed i rossi sarebbero stati sconfitti, respin-

ti sull'Oder ed al di là. Non avevano dubbi in proposito, e quando invocavano l'avanzata della IX armata, non si riferivano a quella di Busse, ma proprio a quella della IX armata americana. Speravano con dieci anni di anticipo. Gauvin era scettico, ma badava bene a non esprimere il suo parere. Per un momento credette al miracolo. Questa calma del nemico non stava forse ad indicare che un fatto straordinario era sopraggiunto? Che fossero i cannoni di Simpson - o quelli di Wenck - quelli che s'udivano rombare ad occidente? Le pattuglie riferivano che dappertutto il nemico si era ritirato abbastanza lontano, dietro ai suoi avamposti.

Gauvin approfittò di questa tregua per riunire gli ufficiali. Il capitano Girardon, ferito al braccio destro, riferì che il sottotenente Delrieux era stato appena ucciso. I nomi dei morti e dei dispersi furono pronunciati a voce alta, e Gauvin, seduto davanti ad un grosso lume a petrolio in maiolica blu, vedeva sfilare questi spettri. Li conosceva quasi tutti. Avrebbe desiderato trattenerli ancora un istante. Erano troppi. Accese una sigaretta sopra il tubo del lume blu e cominciò con queste parole:

- Due o tre riflessioni di von Allensbach mi hanno fatto capire, questa notte, che si volevano disperdere le nostre compagnie per sostituirle con altre truppe della Nordland, delle quali avrei dovuto assumermi il comando. Senza consultarvi, e senza consultare gli uomini - cosa impossibile in piena battaglia - ho risposto a nome di tutti che il 2° battaglione della brigata Charlemagne avrebbe continuato a battersi ai miei ordini. Ho menzionato gli accordi intercorsi nel 1942 tra il governo del maresciallo Pétain e lo Stato Maggiore tedesco che specificavano che i volontari francesi antibolscevichi sarebbero stati comandati da ufficiali francesi, fino ed entro i gradi divisionali... Avrei potuto aggiungere che il colonnello inviato a Parigi dallo Stato Maggiore Generale della Wehrmacht, per trattare le modalità d'integrazione della Legione in seno alle forze armate in lotta contro il bolscevismo, fu messo

agli arresti, non appena rientrato a Berlino, proprio perchè aveva accettato questa clausola. Questo distinto ufficiale, come forse sapete già, si chiamava Meyer. Hanno capito alla divisione, o più in alto ancora, che era inutile insistere ed io considero quest'incidente ormai regolato.

- Ci battiamo troppo bene insieme! - esclamò Girardon.

- Non è naturale che ne siano indispettiti?

- Bah! - fece Gauvin - da qualche parte ci deve essere un prussiano con l'occhialino che fa lo zelante e cova note di servizio in una cantina. Ci avranno proprio messo i bastoni fra le ruote fino all'ultimo.

- Sì - mormorò il tenente Roizac del 7°. - Fino alla morchia.

- È proprio vero che, nella pratica burocratica, - soggiunse Ledru - questi signori hanno a volte un senso acuto, sebbene senza dubbio involontario, di vena comica. Come sanno, ho avuto la fortuna di filar via da Stettino in aeroplano il 20 marzo di notte. Il 20 mattina, quando la città era già sotto il fuoco dei lanciabombe russi, il comandante della piazza fece affiggere sui muri un avviso, del quale ho annotato il testo: «Si porta a conoscenza di tutte le unità della guarnigione di Stettino che, secondo le norme del regolamento interno dell'esercito tedesco, i militari non devono spostarsi nelle strade che in formazioni serrate, con cadenza di marcia di 78 passi al minuto».

Quando le risate si furono calmate, Roizac disse che suggeriva rispettosamente al comandante di redigere una decisione in questo senso.

- E quale indicibile voluttà immaginare - disse con voce nasale Fallerange - che questo prussiano dal monocolo del quale lei parla, signor maggiore, e che esiste, ne possiamo essere certi, abbia nome Fallerange, che la sua famiglia sia oriunda dell'Aunis ed annoveri tra i suoi gloriosi antenati i miei - qualcuno degli Ugonotti che dettero la vita a questa Berlino dove noi stiamo folleggiando ormai...

- Fallerange, la supplico di smetterla! - gemette Laubardier. - È ancora troppo presto, mio caro, appena le cinque, e siamo a digiuno.

- Come le aggrada, carissimo - opinò Fallerange calzando i guanti con mossa insolente. - Mi sembra tuttavia che dovremmo essere grati a quelli che, un dì, costruirono questa città; senza di loro nessuno potrebbe distruggerla ed a noi non sarebbe dato di difenderla. Non potremmo conoscere le delizie berlinesi, l'ebbrezza di queste belle giomate primaverili, nè rompere molti scudi e giachi di maglia. *«Messeri baroni, da voi siano rese grazie a Dio!»*.

Si udirono clamori di voci provenienti dal corridoio. La porta vacillante e per metà demolita si aprì, ed apparve la faccia prodigiosamente stupefatta di Leguiche.

- Scusi signor maggiore, ci sono là due persone...

Non riuscì a finire e disparve dietro ad un'apparizione che, in tedesco, sillabò queste parole:

- Tenente Colonnello von Watlitz, con incarico speciale presso lo Stato Maggiore del maresciallo von Eichhorn, comandante il 5° reggimento degli Ussari verdi di Kassel. Ho l'onore di mettermi a disposizione del Signor Generale comandante il settore.

Gli ufficiali rimasero un istante interdetti. Quest'apparizione indossava un dolman con alamari neri, ramoscelli d'abete ricamati su fondo verde, e colletto Attila. Dalla spalla destra gli pendeva una corta mantellina da Ussaro verde oliva, foderata d'astracàn e mezza divorata dalle tarme, che lasciava scoperta una grossa cordellina bianca ed il lato sinistro del dolman, dove brillavano una dozzina di decorazioni dai nastrini sbiaditi. Sul voluminoso colbacco d'astracàn, sormontato da un pennacchio simile a zampillo d'acqua in miniatura, spiccava il classico *Totenkopf* (teschio). La stessa fisionomia del visitatore pareva proprio una testa da morto. Gli occhi, profondamente incavati nell'orbita, erano sormontati da folte sopracciglia bianche. Una pelle di gesso ricopriva gli zigomi sporgenti e le guance scarne. Baffi biancastri dai peli irti sbarravano la parte inferiore del viso nascondendo la bocca. Il mento era terribile. Il vecchio indossava calzoni neri, con larghe bande verdi, una volta aderenti, ma che accentuavano ora la magrezza scheletrica delle coscie. Un antico paio di stivali, che gli arrivavano a mezza gamba, completavano questo strano abbigliamento. Si mise a parlare agitando uno scudiscio col pomo d'argento che, apparentemente, costituiva la sola arma di cui fosse munito.

- ... Poichè le cose stanno così, aspetterò gli ordini. Mi permetta solo di far osservare che è inutile discutere con gente del genere. Bisogna sciabolarli. Quanto agli Ussari verdi del 5°, oserei dire che il loro valore può essere senz'altro uguagliato. Superato, mai!

Poi, inchinando secco il busto, salutò e andò a sedersi su di un canapé ricoperto di calcinacci che si trovava in fondo alla stanza, e parve immergersi in profonda meditazione.

- *Cristi*! - mormorò Laubardier all'orecchio di Fallerange - poteva pure avvertire di aver convocato qui il suo antenato.

- Si sbaglia, mio caro - rispose Fallerange con aria contrita. - Questo colonnello degli Ussari della morte non è un mio antenato; è un essere soprannaturale in giro d'ispezione. Badiamo a non indisporlo e, se vi fidate di me, diamogli da bere. Del resto, anche se siamo dei veri cannibali, mi sembra un po' troppo duro per essere mangiato.

La presenza del colonnello era venuta a disturbare il regolare svolgimento della riunione degli ufficiali del battaglione e Gauvin, avendo delle direttive da dare, ne era assai scontento.

Mentre l'apparizione vuotava solennemente qualche bicchiere di un'orribile bevanda sofisticata che aveva battezzata Tokai, il comandante decise di mettere in chiaro il mistero del 5° Ussari. Aiutato da un funzionario della Polizia, espressamente chiamato, interrogò il personaggio entrato dietro al colonnello spettrale, al quale era stato difficile prestare subito sufficiente attenzione. Era un minuscolo vecchietto dalle gambe arcuate, vestito conte un ragazzetto

inglese con l'unica differenza che il berretto logoro, che teneva in mano, non era di stoffa inglese, ma nientemeno quello di un'antica uniforme di maresciallo d'alloggio dei famosi Ussari verdi. Egli mostrò dei documenti militari ingialliti e dei certificati, pulitamente incollati nelle ripiegature con carta gommata trasparente, intestati a Hans Schnack, intendente palafreniere. Cominciò col dichiarare al maggiore d'avere ancora la testa a posto, ma probabilmente per non molto ancora. Il colonnello a riposo Harald von Watlitz, che serviva da venticinque anni, abitava con sua moglie un albergo appartato della Viktoriastrasse, che era andato a fuoco nel 1943, e che otto giorni prima era stato totalmente distrutto dalle bombe. Perduta la moglie sotto quest'ultimo bombardamento, il colonnello stava diventando pazzo, se non lo era già del tutto. Il poveretto, che aveva ottantacinque anni, s'immaginava di aver ricevuto il comando di un reggimento di Ussari, ed era molto se nei rari momenti di lucidità che gli restavano si rendeva conto d'essere a Berlino. Credeva di trovarsi a Kiev o a Tiflis nell'agosto del 1918 con il maresciallo von Eichhorn. Proprio quella notte, verso le due del mattino, aveva obbligato lui, Schnack, ad aiutarlo ad indossare la vecchia uniforme, ed erano andati vagando, senza che nessuno si occupasse di loro, «al chiarore degl'incendi di Kiev», finchè il colonnello era riuscito a farsi indicare la sede del Comando del battaglione francese dove, nel suo delirio, von Watlitz credeva trovare il generale comandante del settore per apportargli l'aiuto della sua esperienza e dell'immaginario 5° Ussari.

- La sua uniforme è parsa naturalmente un po' strana - soggiunse Schnack.

- Hanno pensato che si trattasse di un colonnello della riserva che avesse indossato per combattere la divisa del suo vecchio reggimento. Questo era, per lo meno, quello che spiegavo io e devo dire che tutti sono stati assai gentili con lui. Posso pregarla, signor maggiore, d'avere la bontà di trattarlo con riguardo. Lui.. Lui crede

che l'imperatore corra pericolo di dover abdicare, e non si rende conto di nulla. Ha cominciato a dare segni di squilibrio mentale quando *Blitz*, il suo cavallo, è morto...

Attorno al canapé si era fatto un gran subbuglio. Avendo il tenente colonnello von Watlitz domandato a Laubardier a che corpo appartenesse e avendogli quest'ultimo risposto in francese, egli si mise a lanciare attorno a sè occhiate smarrite:

- Francesi!... Ma allora... Un'imboscata!... Prigioniero, io? Impossibile! Schnack, la bandiera! Salvi la bandiera!

Certamente l'alcool gli restituì un barlume di lucidità, dato che riuscì a capire le spiegazioni di Fallerange: la brigata Charlemagne combatteva contro il Bolscevismo. Vacillò. Sui suoi lineamenti si leggeva un'emozione intensa. Rimase per un po' incapace di pronunciare sillaba.

- In questo caso - disse infine - mi vogliano presentare al loro generale.

Gauvin aveva deciso di far accompagnare gentilmente il colonnello al più vicino posto di pronto soccorso per somministrargli qualche narcotico. Ascoltò tuttavia con deferenza il discorso del vegliardo.

- Signor generale, che una brigata francese tenga testa a questa avanzata sul fronte del Dnepr, è segno che il mondo ha finalmente capito il pericolo bolscevico considerato fino adesso disprezzabile. Combattendo faccia a faccia gli eserciti dei nostri due paesi hanno ammassato infiniti allori e non avrebbero potuto conquistarsi una gloria più degna del loro passato, senza combattere ora fianco a fianco. In questa battaglia sono felice di servire al lato delle gloriose truppe francesi e, mi permetta di dirlo, ne presagisco per l'Europa un avvenire più sereno... Ad ogni modo la prego di contare sul 5° Ussari verdi di Kassel come su di me stesso. Dio salvi l'imperatore, e *Vive la France!*

Gauvin lo riaccompagnò cerimoniosamente fino alla porta e lo

ringraziò con sincerità.

- Per di qua, nonno - gli disse con familiarità Leguiche, che dei presenti non era certo il meno commosso.

Gauvin dovette riconoscere di non avere mai udito un pazzo esprimersi in maniera più nobile e più assennata, e che era gran peccato che qualcuno dei più ragionevoli o per lo meno di maggior responsabilità politica e militare, non avesse mai pronunciato simili parole.

Il tenente colonnello Harald von Watlitz e il fedele Schnack si trovavano in mezzo alla Wilhelmstrasse, quando il primo carro russo, un T-34, svoltò lentamente l'angolo della via Hedemann. Erano le sei del mattino passate. Schnack era armato di fucile. Il sergente Delcamp, del 6° plotone, che comandava la batteria anticarro sul lato destro del viale, udì distintamente il colonnello gridare in francese:

- Quinto Ussari, ai miei ordini!

Poi:

- *Die Klinge blank*! (Sguainate le sciabole!)

Schnack ripetè: «*Die Klinge blank*!» guardando dietro a sè la strada deserta. Mise un ginocchio a terra e sparò due colpi contro il T-34. Il colonnello alzò lo scudiscio:

- *Attacke!*

Schnack, come meglio potè, imitò un segnale di tromba; il carro armato era ad una sessantina di metri allorchè una raffica di mitragliatrice li falciò.

Cosi morirono il tenente colonnello von Watlitz, vecchio comandante di squadrone del 5° Ussari verdi di Kassel, e Schnack, suo fedele scudiero.

Poco dopo il sergente Delcamp doveva raccogliere, vicino al corpo del colonnello degli Ussari verdi, una strana decorazione. Era una croce che von Watlitz doveva portare al collo, una stella blu a quattro punte. Inciso sullo smalto, si leggevano in fran-

cese, queste tre parole così disposte:

Pour Le Mé

rite

(Al merito)

E il sergente Delcamp, non sapendo che il Grande Federico, fondatore di quest'ordine, comandava le sue armate in francese, credette che questa decorazione fosse stata data da uno dei nostri re ad un antenato del vecchio soldato morto. Si mise la croce in tasca e fu ucciso poco dopo.

ஃ

A questo punto riprenderemo ciò che scriveva il giornale *"Wiking Ruf"* (nr. 16, febbraio 1953), organo degli ex-combattenti delle *Waffen-SS*, che veniva pubblicato ad Hannover con autorizzazione inglese[1].

Nel descrivere la battaglia del 29 aprile a nord della Belle-Alliance, *"Wiking Ruf"* diceva:

«... Nella mattina del 29 aprile il combattimento raggiunge il suo culmine. Un nuovo attacco dei mezzi corazzati sovietici viene infranto con gravissime perdite da parte dei rossi. Subito dopo questo smacco, il nemico scatena il fuoco ininterrotto dell'artiglieria sulle posizioni tenute dal battaglione francese, numerosi combattenti del quale annoverano già al loro attivo da due a cinque carri distrutti. I Francesi si strappano il *Panzerfaust* dalle mani: ognuno vuole avere il suo carro. Un secondo attacco di mezzi

[1] Il giornale svedese "Veg Främat", diretto dallo storico Per Engdahl, pubblicò ugualmente un racconto del capitano X sui combattimenti berlinesi dell'ultimo battaglione della divisione Charlemagne.

corazzati sovietici viene respinto, e tre carri nemici bruciano. Una terza ondata viene arrestata; questa volta, le carcasse di due T-34 sventrati in mezzo alla strada, impediscono agli altri di avanzare. Tuttavia l'accerchiamento del battaglione è quasi totale; non verrà disimpegnato che a prezzo di un sanguinoso contrattacco, sferrato da elementi franco-tedeschi[1]. Il martellamento riprende con più forza di prima. Anche i Francesi riescono a contenere altre ondate di mezzi corazzati nemici, che attaccano adesso in ordine molto serrato. I carri sono scortati dalla fanteria, a sua volta protetta da lanciafiamme. Si arriva alla lotta corpo a corpo[2] e si producono infiltrazioni nemiche nello schieramento del battaglione che ha subito gravi perdite... Gli allievi ufficiali, usciti da poco dalla loro scuola, sono assai provati. La compagnia X, al comando di Y, formata da vecchi legionari, alcuni dei quali si battono dal 1941, si distingue in maniera particolare».

Sopraggiunse la notte senza che la lotta s'affievolisse. I rossi guadagnavano qualche decina di metri, s'infiltravano a qualunque costo, e ricomnciavano a marcare il passo. I loro carri bruciavano, la loro fanteria si ritrovava decimata nel momento in cui credeva di non aver più nessuno davanti. Dalle rovine incendiate coi lanciafiamme, sbucavano dei veri demoni, insanguinati e coperti di polvere, che li mitragliavano a bruciapelo, li attaccavano all'arma bianca o con le bombe a mano. Poi i demoni scomparivano nell'enorme fumo di quest'inferno. I commissari politici, revolver in pugno, raccozzavano i loro uomini che una mitragliatrice invisibile andava falciando. Eppure si trattava della Guardia Rossa, di Russi appoggiati da due reggimenti ucraini, sferzati dall'alcool, e

[1] I funzionari della Polizia si fecero particolarmente onore nel corso di questo contrattacco. Riportarono gravi perdite.

[2] Fu dopo questo combattimento memorabile che fu conferita la Ritterkreuz (*Croce di Cavaliere*) al giovane sergente X.

sicuri di una vittoria che i bollettini dell'Armata rossa avevano già data per certa.

E i Francesi quanti erano? Uno contro venti? Uno contro trenta? Feriti due volte, feriti tre volte, ritornavano a combattere e si facevano uccidere sul posto senza un grido, senza un'invocazione di soccorso, anche quando si sentivano gravemente colpiti. I loro nervi reggevano da tre giorni e non avrebbero ceduto mai. Non vi è truppa al mondo che si sia battuta con maggior coraggio di questo pugno di Francesi in lotta, nel cuore stesso d'Europa, per un chilometro quadrato di rovine. Non vi è soldato che non debba, da soldato, rendere loro omaggio. Non un solo uomo, che sappia difendere le sue idee con la propria pelle, dovrà mancare di salutarli.

∽

Sul finire della mattinata di quella domenica, il sergente Martin Störm era abbastanza soddisfatto di se stesso. Il diluvio d'acciaio, abbattutosi sulla Cancelleria la sera prima, aveva danneggiato la torre della D.C.A. dove si trovavano le stazioni radio emittente e ricevente, grazie alle quali il Cancelliere dell'Impero poteva ancora avere l'illusione di comandare le sue truppe. Era stata tagliata anche la linea telefonica che collegava la torre al Bunker e Störm, con l'aiuto di tre camerati, aveva rimesso quasi tutto a posto. In realtà, la stazione non poteva più emettere: l'aerostato, a cui era sospesa la grande antenna e che emergeva dal fumo del combattimento, era preso continuamente di mira dalle armi leggere nemiche; però la stazione ricevente funzionava ancora. Il capo di Störm, comandante Gerhard Leun, si mise ad ascoltarla. Impallidì, bestemmiò sottovoce, trascrivendo un messaggio:

- Avrebbe fatto meglio a non riparare nulla. Störm! Dopo i due Hermann, Goering e Fegelein, ecco la volta di Himmler.

Il messaggio confermava infatti quello ricevuto la notte di vener-

dì 27 tramite una vettura-radio parcheggiata nella carbonaia del Bunker: il *Reichsminister* Heinrich Himmler si era proprio messo in contatto con il conte Bernadotte per negoziare una pace separata coi governi americano e britannico.

Ma quest'ultimo messaggio trascritto da Leun dava maggiori dettagli. Proveniva dal *Deutsches Nachrichtenböro*: «Himmler, secondo un telegramma Reuter, aveva intrapreso questi passi allo scopo di tutelare gli interessi della Germania... Il Führer era sequestrato e nell'impossibilità di prendere una decisione da solo... D'altronde un'emorragia cerebrale gli aveva tolto parte della ragione. Secondo Himmler, se già non era morto, aveva certo le ore contate».

Il comandante Leun osservò per qualche istante il foglio di carta azzurrino che aveva sotto gli occhi, e scosse la testa:

- Registrerà il messaggio in duplice copia, Störm. Indicherà l'ora sul timbro. Mi chiami il *Bunker* al telefono, per favore.

Il capitano Gerhard Boldt, aiutante di Krebs, ricevette il messaggio e lo trascrisse. Goebbels fu uno dei primi a leggerlo. Martin Bormann, gli occhi fuori dalle orbite, gridava:

- Chi aveva ragione? Il tradimento è confermato! Bisogna immediatamente informarne il Führer... Subito!

- Per ora io mi opporrei, Bormann, se non ci vede inconvenienti.

- Come, lei Goebbels, lei si oppone che si comunichi questo messaggio al Führer?

- Per ora, sì.

- E si può sapere perchè?

- Gli lasci ancora qualche minuto di pace. È nella sala delle carte con due dei miei figli.

Bormann alzò le robuste spalle e contenne un moto d'irritazione. Anche lui aveva figli. Dove erano? Vivevano ancora? E chi se ne dava pensiero, di quelli che erano là ad aspettare che entrasse nella sala delle carte come nella gabbia d'una bestia feroce?

Era vero che Hitler passasse gli unici istanti di riposo coi figli del Ministro. Per loro era «lo zio Adolfo». Sembrava nutrire molto affetto per loro. Quest'uomo duro credeva di essersi assuefatto all'idea di non avere figli; ma spesso, da tre settimane a questa parte, sentiva il bisogno della presenza di quelli di Goebbles. Il suo preferito era Helmut, un ragazzino di nove anni, ed anche Edda, che ne aveva cinque e prometteva d'essere la più bella. Le due maggiori, Ella e Hilda, erano già due ragazze grandi di undici e dodici anni, che con l'istinto della loro età capivano molte cose che si cercava di nascondere loro. È probabilmente per questo che sorridevano sempre e cantavano con i fratelli e le sorelle canzoni tirolesi che Hanna Reitsch aveva loro insegnato. Nel suo libro *Fliegen, mein Leben* ("Il volo è la mia vita"), Hanna scriverà: «L'amore che questi bambini nutrivano gli uni per gli altri era commovente. Una delle bambine, avendo un'angina, era stata isolata in una camera vicina a quella in cui stavo raccontando delle storie agli altri; dovevo perciò ogni tanto fare una pausa perchè uno dei cinque potesse precipitarsi al capezzale della sorellina e metterla al corrente sullo svolgimento del racconto».

Per due volte Hitler aveva ordinato a Goebbels d'inviare nella Baviera meridionale la moglie Magda coi cinque figli. E per due volte Magda si era rifiutata di partire.

- Domanderò davanti a lei ai bambini se vogliono andarsene - disse al Cancelliere. - Se dicono di sì, obbedirò.

Quella sera si fecero entrare i bambini nel salone. Quando fu detto loro che «lo zio» desiderava che partissero, quasi tutti si misero a piangere.

- Se non c'è più lo zio Adolfo - gridò Helmut - i Russi cattivi verranno a prenderci, e acchiapperanno anche il papà e la mamma! Ci picchieranno e forse ci uccideranno.

- Sì, sì, se c'è lo zio Adolfo, ci difenderà! - esclamò Hilda bat-

tendo le mani. - Vogliamo restare.

Si aggrappavano alle ginocchia ed alle spalle di colui che avrebbe causato la loro morte.

E quando Hitler poi nominerà Goebbels Cancelliere del Reich, gli darà ordine d'allontanarsi dal Bunker con tutta la famiglia. E Goebbels, considerando quest'ordine «come un pugno in piena faccia»[1], per la prima volta disubbidirà al suo capo.

Quando Edda e Helmut furono usciti dalla stanza delle carte, vi entrarono Bormann, Krebs e Goebbels. E ci fu l'attacco di rabbia folle, lo scoppio dell'uomo abbandonato, impotente, schiumante. Di uomo solo. Egli che, da venticinque anni, con la sua parola aveva saputo sollevare le enormi masse umane che aveva visto sfilare, deliranti d'entusiasmo, da Amburgo a Monaco e da Berlino a Vienna, di giorno al seguito di fanfare ed emblemi scarlatti, di notte al chiarore delle fiaccole, era diventato nuovamente il solitario d'un tempo, il disperato della notte di Valpurga.

- Proteggere la Germania! Ma è la loro pelle di cani dannati che cercano di salvare! ... E non salveranno niente, neppure la loro pelle!... Credono forse che non avrei avuto il coraggio di consegnarmi ai carnefici se avessi avuto la sensazione che un simile contegno avrebbe potuto proteggere anche un solo pollice di terra tedesca? Non ho forse anch'io, più di una volta, teso la mano all'Occidente? Alla luce del sole ed al cospetto del mio popolo, dopo la campagna di Polonia, dopo quella di Francia, ho fatto le proposte più leali. Ho offerto la pace per mille anni!... Niente! Anche il povero Hess ha creduto che lo avrebbero capito a Londra. Ma che hanno capito laggiù? Nulla! Nulla!

Attraverso le grida, gli argomenti dell'oratore balenavano bruscamente come silice sul fondo di un'acqua torbida, subito affogati da clamori rauchi e grida inintellegibili. E dava pugni sul tavolo coperto da carte zebrate con grossi segni colorati.

[1] Erich Kempka, *Ich habe Hitler verbrannt*, Monaco, 1953.

- Ma cosa possono capire quelli là? Quale responsabilità si possono assumere davanti alla Storia? Non sono uomini di Stato.... Sono curatori di fallimento, liquidatori giudiziari dei beni dell'uomo bianco, dell'uomo dell'Occidente... Perdere le Indie, offrire ai sovietici l'Asia intera, che gliene importa, purchè la Germania non esista più! Se ne infischiano della schiavitù di decine di milioni di esseri, che, in Europa, urleranno sotto lo staffile! ... Gli Ebrei, sì, gli stessi Ebrei, mi chiameranno in soccorso. Cosa ci si aspetta dalla Germania? Resa senza condizioni, ecco quello che vogliono. Una Germania morta. Non si tratta d'armistizio più o meno onorevole. Si tratta di capitolazione totale; e sarebbe tutta la nazione ad essere consegnata, col mio consenso, mani e piedi legati, ai suoi peggiori nemici! Non infliggerò mai una simile onta ad un popolo che si batte e resiste come sta facendo. Mai! Sarebbe, signori, il più gran delitto della storia tedesca e questa madornale viltà cosa potrebbe salvare? Niente... Non Versailles, ma il nulla. Ce lo dicono ben chiaramente: «Dovrete chiedere perdono in ginocchio dei crimini commessi da più di venticinque anni dai bolscevichi e dai loro complici; dopo di che, a nostro piacimento, diventerete una nazione d'erbivendoli!». E ci sono dei Tedeschi, e peggio ancora dei capi del Partito, che si fanno servi di queste canaglie, di questi pazzi?!... Ma come?... Non ci fosse che l'onore da tutelare, non sarebbe forse già molto? Credete che il bambino tedesco che, tra vent'anni, leggerà la storia di questa guerra, non sarà orgoglioso di poter dire: «Colui che i nostri padri avevano scelto per Führer si è rifiutato di mettersi in ginocchio, di capitolare; il nostro popolo è stato vinto, ma ha salvato il suo onore!». Non mi dò pensiero per la memoria che lascerò: finchè vivrò, lo Stato tedesco nazionalsocialista non capitolerà mai! Mai!

Questa argomentazione urlata, queste diatribe gettate in un tor-

rente oratorio che, poco tempo prima, passava ancora per irresistibile, non avevano più che un effetto mediocre su testimoni muti e stufi ormai da molto tempo. Solo Martin Bormann cercava d'imprimersi nella mente le frasi principali pronunciate dal capo. Il monologo del Cancelliere fu interrotto dall'arrivo del *Gruppenführer* Rattenhüber e del generale Mohnke:

- Ebbene, Rattenhüber, che succede? È sofferente? Parli dunque!

Livido, il comandante della guardia personale di Hitler rese noto che i primi carri nemici erano appena -sboccati sulla Potsdamerplatz.

Il volto di Hitler divenne perfettamente calmo. Si sarebbe detto che si trattasse di tutt'altra persona.

- Potsdamerplatz - disse sóttovoce. - Penso, Rattenhüber, che abbia preso misure in conseguenza. Così, signori, almeno che non avvenga un miracolo, siamo vicinissimi alla fine. Era persuaso che Berlino avrebbe potuto essere salvata... Tanto valore... La prego di ritornare al suo posto, Mohnke, e di tenermi al corrente dei movimenti del nemico. Del resto verrò a raggiungerla presto. Voglio trovare una morte degna in quest'ultimo combattimento.

Goebbels e Bormann protestarono. Il Führer non aveva diritto di morire. Doveva vivere perchè la Germania potesse vivere.

- Pensi, *mein Führer*, - disse Bormann - che può essere fatto prigioniero.

- No - fece Hitler con un sorriso strano. - Tutti abbiamo con noi il necessario per non cadere vivi nelle mani di quei selvaggi.

- Senza dubbio, - rilevò Krebs con fermezza - ma lei sa cosa significhi lotta corpo a corpo, *mein Führer*. Può essere ferito e così nell'impossibilità...

- Credo abbia ragione, Krebs. Non ci avevo pensato.

Andò a prendere un grosso libro che si aprì da solo ad una certa pagina e lesse: «... Neanche da morto deve cadere nelle mani degli Inglesi. La farebbero imbalsamare per poterla mostrare ad uno

scellino a testa»[1]. Questo, secondo il visconte di Chateaubriand, era, signori, il consiglio che uno dei suoi ufficiali dava all'imperatore Napoleone. Costui aveva ragione, Bormann. E forse che i rossi mi destinerebbero a qualcosa di meglio di Sant'Elena?

Voltò di scatto la testa verso la porta che si era aperta e chiese con indifferenza:

- Che c'è, Günsche?

Lo *Sturmbannführer* Otto Günsche, gli occhi puntati su di un foglio di carta che teneva tra le mani tremanti, pareva fare grandi sforzi per dominare una forte emozione e parlare calmo:

- *Mein Führer*, ci viene comunicato in questo istante che i mezzi corazzati e la fanteria sovietica, che avevano raggiunto la Potsdamerplatz, stanno subendo un terribile bombardamento di proiettili di medio calibro provenienti da sud, che li ha costretti a fare dietro-front.

Quest'incredibile notizia non parve sorprendere Hitler, e a stento un po' di sangue affluì sul suo volto giallastro. Spostò una grossa lente sulla tavola dove erano spiegate le carte:

- È Wenck - disse brevemente. - Deve essere a Wannsee o a Klein Machnow. Arriva a tempo. Günsche, vada a chiamarmi subito von Greim.

- Il generale von Greim si trova all'infermeria...

- Me lo vada a chiamare e sappia che ormai non esiste più un generale von Greim, ma solo un Feldmaresciallo von Greim. Krebs, dobbiamo ad ogni costo metterci in contatto con Wenck e con Busse. Bormann, faccia preparare per von Greim un'autorizzazione speciale che firmerò. Prenda nota: «Il Feldmaresciallo von Greim, *Oberbelehlshaber* della Luftwaffe, raggiungerà immediatamente Rechling per via aerea. Ha pieni poteri per appoggiare, nel

[1] *Mémoires d'outre-tombe* (Napoleone).

lasso di tempo più breve e con tutte le truppe disponibili, l'armata del Generale Wenck. Il Feldmaresciaflo von Greim dovrà inoltre assicurarsi della persona dell'*Ex-Reichsführer* Heinrich Himmler.

Postdamerplatz; era l'artiglieria russa che tirava troppo corto.

ഗ

Sul finire di quella notte del 29 aprile i superstiti del battaglione - circa centottanta uomini quasi tutti feriti - non avevano indietreggiato che di centocinquanta metri, ma coprivano un fronte che Gauvin non poteva certo sperare di tenere a lungo. A sinistra una compagnia della *Nordland* si stava facendo massacrare; a destra, il nemico era avanzato bruscamente, facendo supporre al comandante che la cerniera d'Anhalt fosse saltata. Si sbagliava. Il Bunker d'Anhalt teneva sempre; eppure i mezzi corazzati nemici, irrompendo più ad ovest per le vie Link e Potsdam, avevano cozzato contro i posti avanzati della guardia personale di Hitler. Sotto il fuoco combinato dei difensori e della propria artiglieria, i Russi avevano dovuto ritirarsi, come è stato detto più sopra, fino alla Eichhornstrasse.

Il Comando del battaglione si trovava all'angolo della Puttkamerstrasse con la Wilhelmstrasse. Il nemico non distava trenta metri. Per disturbare la sua avanzata in quest'ultima strada che risaliva direttamente alla Cancelleria, Gauvin aveva ordinato d'incendiare uno stabile contenente importanti depositi di carta. Il braciere, con rombo d'uragano, proiettava luce accecante sulle rovine circostanti rendendole simili ad immensi ed immobili cavalloni di fuoco. Un chiarore violento, pari a quello dell'acciaio incandescente, penetrava dalle aperture delle finestre del Comando.

- Il sole di Berlino - mormorò Girardon.

Il calore dell'incendio, la polvere ed il fumo, bruciavano i polmoni. Pareva di respirare fuoco. Gauvin mise la mano destra sulla

spalla valida del capitano:

- Le ordino per l'ultima volta di lasciare il combattimento e di rimanere al posto di pronto soccorso della Polizia. Senta, mio caro, mi hanno appena informato che Ledru è disperso, morto senza dubbio; o prigioniero, il che non è certo meglio. Come lei, ha voluto continuare a combattere pur avendo due ferite...

- Benissimo, signor maggiore. Mi permette di ritirarmi?

Gauvin sapeva che Girardon sarebbe andato a raggiungere i suoi uomini, che avrebbe lottato fino in fondo. Leguiche gli tese un foglio di carta sul quale lesse:

Elenco degli ufficiali del 2° battaglione della divisione S.S. Charlemagne, morti o dispersi, in data del 29 aprile 1945, ore 23.

Maggiore Jézéquel, comandante del 2° battaglione: caduto sul campo dell'onore.

Capitano Vassart, comandante della 7ª compagnia: caduto sul campo dell'onore.

Tenente Laubardier, comandante della 7ª compagnia: caduto sul campo dell'onore.

Tenente Thierry, comandante il 2° plotone della 6ª compagnia: caduto sul campo dell'onore.

Tenente Roizac, comandante il 2° plotone della 7ª compagnia: caduto sul campo dell'onore.

Sottotenente Delrieux, comandante il l° plotone della 6ª compagnia: caduto sul campo dell'onore.

Sottotenente Magnien, comandante il l° plotone della 7ª compagnia: caduto sul campo dell'onore.

Tenente Ledru, comandante la 5ª compagnia: disperso.

Aspirante Pontier, comandante il 3° plotone della 6ª compagnia: disperso.

Nell'inquadratura della porta apparve una staffetta sostenuta a fatica da due commilitoni. La fecero sedere sul pavimento, la schiena contro il muro.

- Soldato Dubosc, signor maggiore, portaordini del 2° plotone...

- Poveraccio - mormorava Gauvin inginocchiato mentre stava slacciando la giubba del ferito...

- Dategli qualcosa da bere! Dove ti hanno colpito?

- Sono fregato, signor maggiore. Ho due o tre pallottole in pancia ed una nel petto. Signor maggiore... se vuol venire un po' più vicino... È che non sento più bene quello che dico... Il Tenente Fallerange è stato ucciso or ora... Accanto a me... È morto molto bene. Posso ripeterle le sue ultime parole: «Il pestifero scocciatore si toglie dai piedi... Dubosc, dirai al comandante che è un tipo in gamba. Noi... noi li beccheremo». Ecco cosa mi ha detto di riferirle... Il comandante del primo plotone della «Nordland» gli ha dato la sua croce, la sua croce di cavaliere.

Dalla bocca, di Dubosc colava sangue; nel cercare di portarsi alle labbra il bicchiere d'alcool che aveva in mano, emise un lungo sospiro. E mentre Gauvin gli stringeva la mano, sorrise e spirò. I presenti salutarono. Leguiche prese l'elenco che Gauvin aveva lasciato. E vi aggiunse, con mano tremante:

Tenente Hervé de Fallerange, comandante il 2° plotone della 5ª compagnia: caduto sul campo dell'onore.

Il maresciallo Capella chiuse gli occhi di Dubosc e, mentalmente, recitò l'orazione dei morti.

- Capella, a quanto ammonta attualmente la forza della 7ª?

- Trentotto in tutto, signor maggiore...

- Il sottotenente Beaulieu ne assumerà il comando in sostituzione del tenente Laubardier.

- Il tenente Beaulieu è giunto proprio ora al posto di pronto soccorso, signor maggiore, con schegge di granata nella coscia e nella spalla.

- Beaulieu? Ma perchè non mi avete avvertito subito?

- Sperava...

- È grave?

- Abbastanza per impedirgli di tornare a combattere.

- Spero che se la caverà con poco. Faccia comunicare dalla staffetta all'aspirante Du Marsay che sostituisce Laubardier al comando della 7ª compagnia. Ecco l'ordine scritto.

- Agli ordini, signor maggiore.

Il rombo dell'incendio perdette un po' della sua forza. Sui muri, il chiarore bianco divenne di porpora. Tre o quattro raffiche di proiettili fecero cadere qualche rovina. Erano pezzi da 203 che sparavano a zero. Per un momento, la densa polvere sospesa nell'aria parve far ritornare la notte. A dire il vero, era come una notte fittizia contenuta in quella vera, quella che doveva pure esistere da qualche parte sulla terra, come nel cielo, nei luoghi dove vi erano ancora una terra e dei cieli.

Allora le grida, le grida atroci si fecero nuovamente udire, questa volta più vicine. Erano grida di donne. I rossi, come in ogni altra città in cui dal 1917 erano entrati da vincitori, facevano la loro guerra. Gauvin sapeva quanto questi clamori di bestie sgozzate facessero effetto sui nervi dei suoi soldati. Lui stesso riusciva a stento a sopportare queste urla che gli agghiacciavano il cuore. Aveva l'impressione che lo chiamassero, lui personalmente, in aiuto. E non poteva fare nulla. Nulla. Adesso era una bambina a gridare... Giunse perfino a desiderare che quei bruti, appagati, la uccidessero presto. Dato che uccidevano quasi sempre, poi.

Sottovoce, ma distintamente, Leguiche borbottava a Capella che sbarrava la porta:

- Dillo, su, ammettilo che l'hai rubata la tua croce di ferro! Ti ha dato una voglia matta di correre, vgliacco, sporcaccione! Non la comanderai mica quella pattuglia. Provaci un po' a venire con me... Uomini come te...

- Leguiche, per l'ultima volta, le ordino di tacere! - tuonò Gauvin. - Ha capito! Proibisco formalmente... Eh, sì, violentano le donne, bambine senza dubbio, a venti metri da noi! E allora?

Cosa possiamo farci noi? Eh? Vuole che le dia ordine d'andare a farsi stendere? E quando anche avesse liquidato una mezza dozzina di quei bruti, crede proprio che ciò impedirebbe agli altri di continuare?

- Sono queste urla, signor maggiore - gridò il maresciallo. - A me fanno impazzire. Impazzire!... Non ne posso più... Mi pare quasi che là ci siano mia moglie ed i miei bambini!

- Si turi le orecchie.

Capella uscì, piangendo di rabbia. Trascorse un minuto. Un grido penetrò nel petto di Gauvin come un pugnale.

- Allora, signor maggiore, - chiese piano Leguiche - ci possiamo andare?

Gauvin non rispose nulla.

Guardava la lista dei morti posata sulla cassetta delle granate. Laubardier, Ledru, Fallerange ammazzati. Si meravigliava di soffrire così poco. C'era voluto quel grido, il grido di morte di una bambina, per commuoverlo. Cosa viveva a fare ancora, lui? Perchè non erano stati tutti quanti annientati in fondo a quest'inferno? Si passò la mano sul volto e sentì la barba lunga di due giorni. Gli balenò in mente il pensiero di essere schifoso, ripugnante, e di dover morire così. Ma, sebbene attorno a lui tutto desse un'immagine allucinante della morte, non ne percepiva la presenza. Qualcosa gli diceva che avrebbe vissuto per vedere morire gli altri, che sarebbe stato condannato a vivere finchè fosse durato il combattimento. Da quattro giorni e quattro notti viveva, come i suoi ufficiali e soldati, fuori dal tempo e dallo spazio, distaccato da tutto quanto era non solo normale, ma reale. Viveva in un mondo che non si poteva neppure definire spaventoso, eroico o selvaggio, poichè questi termini non avevano più significato della parola orrido pronunciata da un dannato per definire l'inferno. Erano tutti prigionieri del regno della follia, che nessun angelo lassù aveva mai annunciato soffiando nel bronzo, e del quale Breughel, Dante

Blake, Nerval, Poe, Nietzsche e Hölderlin, non avevano saputo mostrare che poveri aspetti umani, nati dalla loro immaginazione. Da quattro giorni, lui ed i suoi uomini, erano così ben murati nella follia, che ciascuno di loro era diventato la demenza incarnata, agente, calcolatrice.

- Missione compiuta, signor maggiore - disse Capella. - Per noi, due feriti leggeri: Sartigues e Dinet. Abbiamo appiccato fuoco alla baracca...

La pattuglia riconduceva con sè un prigioniero ed una ragazzina d'una quindicina d'anni che, nascosta in un soprabito da uomo, stringeva al petto un cofanetto.

- Sua madre si è uccisa questa mattina con altre due. Erano ancora in sette vive quando i *lignard* hanno fatto saltare la porta del rifugio. Siamo arrivati troppo tardi, le avevano uccise, e bisogna vedere come. A questa qui non hanno fatto nulla, è rimasta in fondo ad un corridoio, sotto il suo mantello, senza muoversi.

- E quello là - chiese Gauvin indicando il prigioniero - era uno di loro?

- No, signor maggiore, lo abbiamo agganciato di passaggio.

- No, non ero uno di loro - disse il prigioniero in tedesco corretto. - Ma erano uomini della mia compagnia. Farebbe meglio a fucilarmi. Attacchiamo in massa tra due ore.

Non pareva esserci la minima ironia nelle sue parole.

- Ufficiale di che grado? - interrogò Gauvin.

- Primo tenente Vladimir Kirov.

- Che compagnia e che reggimento, di che divisione?

Il prigioniero affermò di non ricordarselo. Gauvin capì che non gli avrebbe cavato nulla.

- Perquisitelo. Se gli trovate addosso un orologio o un gioiello...

- Già fatto, signor maggiore - dichiarò Leguiche posando sulla cassetta delle granate, dei documenti militari, una pistola, una lam-

pada elettrica e oggetti vari. Ma nè orologio, nè gioielli.

Gauvin dette un'occhiata al libretto militare dell'ufficiale prigioniero. Conosceva a sufficienza i termini militari russi per non esserne sorpreso.

- Ma come, - si meravigliò - lei è stato proposto per l'ammissione ai corsi dell'Accademia Diplomatico-Militare dello Stato Maggiore dell'Esercito rosso nel 1941... Parla tedesco, possiede il diploma di spagnolo e quello di francese: e non è che tenente?

Il prigioniero si strinse nelle spalle senza rispondere.

- Perchè non ha distrutto questo libretto? E poi, come mai lo ha con sè?

- Sono appena arrivato con un contingente di rinforzo. E se lei crede che i suoi uomini mi abbiano lasciato il tempo di distruggere qualcosa...

- Contingente di rinforzo, eh?... Leguiche, lo faccia sedere. Gli dia una sigaretta.

Il prigioniero ringraziò, accese la sigaretta con soddisfazione e, frugando nella tasca della giubba, tirò fuori un pezzo di pagnotta:

- Ho del pane - disse al furiere. - Prendilo.

Questo gesto non mancava di signorilità. Leguiche, che non aveva toccato pane da quattro giorni, inghiottiva saliva sbirciando il pezzo di pagnotta.

- Tientelo - brontolò. - Qui non abbiamo l'abitudine di divorarci il pane dei prigionieri.

- Tenente Sergej Vladimir Kirov, lei era capitano nel 1941. Al diavolo se riesco a capirci un'acca col suo stato di servizio...

Kirov inghiottì una boccata di fumo guardandosi gli stivali.

- È facile a capirsi, signor maggiore. Nel novembre del 1941 ero capitano sul fronte di Mosca. Brutto affare. Il 10 novembre abbiamo sfilato sulla piazza rossa davanti al mausoleo di Lenin... Sapevamo che la mummia non c'era. Ma lui era sempre là, presente nel suo cappotto di granito e col braccio teso. E cantavamo:

Per la nostra Mosca natale
Per la nostra capitale...

Non nevicava ancora molto forte. Mi ricordo che attraverso la nebbia si vedevano scintillare le grandi stelle di rubino delle torri del Cremlino. Ferito, sono stato fatto prigioniero e mandato in Germania. Sono evaso. Sono stato preso di nuovo in Polonia. Sono evaso per la seconda volta. Ho combattuto con i partigiani polacchi. Questa è stata la mia grave colpa, a quanto pare.

Parlava posatamente, sebbene dal suo sguardo Gauvin capì che la sua storia gli premeva enormemente, e che avrebbe volentieri raccontato d'un sol fiato tutta la sua vita.

- ... Poi, sono riuscito a raggiungere le file dei nostri partigiani. Ho portato il berretto di pelliccia ornato d'un nastro di seta rosso, e ho comandato più di mille uomini. Lo dico non senza fierezza, anche se dalle potenze borghesi i guerrieri di questo tipo non vengono riconosciuti come soldati regolari.

Gauvin lanciò un'occhiata a Leguiche e non potè fare a meno di sorridere. Sapeva che il sergente era stato seriamente ferito nel 1943 in uno scontro con i partigiani.

- Allora Leguiche, - fece notare in tedesco - vede come l'interrogatorio di un prigioniero può essere istruttivo? Contro i partigiani, nella foresta di Mamajevka, noi eravamo dei combattenti borghesi e non lo sapevamo! Continui, la prego, tenente Kirov.

Il tenente Kirov si morse le labbra. Vantarsi di aver comandato un gruppo di partigiani proprio con un nemico di cui si è prigionieri e che ha lottato contro di essi, questo si chiamava non aver fortuna. Ma - *nicego* - continuò il suo racconto:

- Ho potuto raggiungere le nostre linee nel gennaio del 1944, quando ebbe fine l'accerchiamento di Leningrado. La città ci tributò un'accoglienza trionfale. Tutti i giornali dichiararono che eravamo degli eroi. Nelle foreste, però, avevamo preso delle abitu-

dine sconvenienti. I commissari della N.K.V.D.[1] ci deportarono in alcuni campi: fummo liquidati uno su venti dopo una scelta sommaria. Anch'io ero sospetto per essermi battuto con partigiani polacchi, considerati fascisti. Ma, pur non essendo membro del partito, ho potuto avvisare degli amici altolocati. Così ho avuto la fortuna d'essere inviato come soldato semplice nel 9° battaglione d'assalto al fronte di Leningrado. Dopo tre giorni di combattimento, non essendo ancora morto, fui promosso tenente. Adesso però, prigioniero a Berlino senza essere ferito, preso coi documenti militari addosso di cui nessuno ha voluto sapere nulla quando sono giunto qui... no, credo proprio che non me la caverei.

Gauvin si voltò verso Leguiche.

- È mai possibile, Dio buono, che questa gente qui debba vincere una guerra così grande! - esclamò in francese. - Ecco un uomo che abbiamo avuto di fronte a Mosca. Avremmo potuto lottare contro di lui quando comandava i partigiani. È evaso due volte e non ha pensato ad altro che a combattere... E se cadesse ora nelle mani dei suoi compatrioti, verrebbe fucilato!

- Che ne facciamo, signor maggiore?

- Ecco i suoi documenti. Cerchi di condurlo alla divisione.

In quello stabile vi era un piccolo cortile. Leguiche mise il prigioniero contro il muro, lo prese di mira col fucile e gli ingiunse d'alzare il braccio destro. L'altro, rassegnato, fece il saluto hitleriano pensando che lo si volesse uccidere così. Il furiere s'arrabbiò:

- Ma sei proprio un bel tipo! Cosa credi? Non così, quel braccio, figurati un po'! Orizzontale. Ecco!

Gli ruppe il braccio un poco sotto la spalla, ficcò i documenti nella tasca della giubba di Kirov e lo condusse in fondo al corridoio.

[1] N.K.V.D. - Commissariato del Popolo per gli Affari Nazionali; già G.P.U. - Amministrazione Politica di Stato, NdT.

- Aspetta la prossima raffica di proiettili - gli disse. Nel fumo e negli spari puoi filartela alla chetichella. E che non ti riveda mai più nei paraggi. Capito?

Non dimenticò di portargli via il pezzo di pagnotta.

Capitolo V

LA BATTAGLIA DI BERLINO (IV)

WENCK, HOECHSTE ZEIT
UN COLPO DI PISTOLA IN SOGNO
IL BRACIERE

Lunedì 30 aprile.

- Vuol lasciare i candelieri ancora per un momento, Linge, per favore?

Hans Linge s'inchinò ed uscì dal salone del *Bunker* dove il pranzo di quelle nozze terribili si era appena concluso. Eva osservò il proprio volto nel grande specchio. Cosa strana, non rifletteva che serenità e sentimento amoroso. Che si potesse ancora amare, che in tale luogo potesse ancora esistere un volto simile, stava a dimostrare che in fondo al più orrido inferno umano vi è sempre una speranza.

Era una giovane donna bionda, bella e di statura alta, con occhi d'un azzurro molto chiaro. Sapeva d'avere le ore contate; tuttavia, guardando la fede che suo marito le aveva infilato al dito, sorrise dolcemente. Ora era *Frau Hitler.* Questo sogno, così spesso accarezzato in segreto, era diventato una realtà che non le pareva affatto orribile. Aveva risposto «Sì» con molta fermezza quando quel

legale del Ministero della Propaganda le aveva chiesto se era pronta, secondo la legge, «a seguire fedelmente il suo sposo, e a comportarsi da sposa amorevole nelle buone come nelle cattive circostanze dell'esistenza comune». Ed era felice, sebbene le rimanesse poco tempo da vivere. Affrontare i rossi quando sarebbero entrati nel *Bunker*, subire i loro oltraggi, e, se ne fosse uscita viva, vivere senza di *lui*, tutto ciò era al di sopra delle sue forze. Come le antiche spose ariane, aveva deciso d'accompagnare il marito in una morte decorosa. Affinché i loro resti non fossero insudiciati, Hitler decise di far bruciare i corpi.

Durante quel terribile pasto, i nervi le avevano quasi ceduto. Suo marito aveva raccomandato al personale di essere allegro e nell'*office* stavano ballando attorno ad un giradischi. Ogni qualvolta Linge apriva la porta del corridoio, udivano una vecchia cantilena tedesca che Eva aveva cantato da piccola: «Quando i lillà bianchi rifioriranno», e risa di donne del tutto isteriche. Goebbels, livido, parlava sorridendo dei meli in fiore della valle del Neckar, quando ritorna la primavera. Ma la sua voce che tante volte aveva coperto il rumoreggiare delle folle, non riusciva a dominare né la musica, né le risa di quelle che, tra qualche ora, sarebbero state forse più che un mucchietto di carne palpitante ed insozzata. Dovettero mandare Linge per far cessare questa specie d'allucinante sfida alla morte.

Accanto, nel piccolo studio, *egli* stava rileggendo i due testamenti che le segretarie Gerda Christian e Trudl Junge avevano dovuto stenografare e trascrivere. Aveva apportato al suo testamento politico delle modifiche che tormentavano Martin Bormann, persona da lei poco amata. Ma ormai Bormann non poteva più nulla contro di lei.

A fianco del marito, la morte l'avrebbe resa uguale ai sovrani di tempi remoti, a quelle principesse che vediamo scolpite perché furono le compagne di conquistatori morti. Non che fosse orgogliosa; solo che l'orrore del momento non poteva trovar posto in

lei. Nè maggiormente l'impressionava quello della propria fine per il fatto d'avere adesso la felicità sotto gli occhi: su un tavolinetto nel salone vi era la fotografia di Berghof, la villa dell'Obersalzberg, in mezzo ai fiori. Sullo sfondo del paesaggio si vedevano le Alpi bavaresi con le vette spruzzate di neve.

Era la sua casa. Là aveva vissuto fino a marzo. E là avrebbe desiderato vivere con lui, lontano dai tumulti e dagli odii, il più lontano possibile da quegli uomini, la cui bassezza d'animo aveva imparato a conoscere sulla soglia della fine.

Poco tempo prima che il fotografo Hoffmann, presso il quale lavorava, l'avesse presentata a Hitler (che non era ancora Cancelliere della Germania), aveva letto estratti di stampa estera in cui si diceva che il capo del partito nazionalsocialista era un pazzo, un sadico, un masochista, un omosessuale, un vero e proprio mostro di perversione, che aveva assassinato, dopo averla torturata, una donna di facili costumi della quale era stato il protettore. Ella intese la sua voce attraverso il tramezzo.

- Per favore, Gerda, vuole rileggere?

E la voce di Gerda che si sforzava di rimanere ferma:

«... Sebbene un certo numero di questi uomini, come Martin Bormann, il Dr. Goebbels, con le loro mogli, si siano volontariamente riuniti attorno a me e siano decisi a non abbandonare per nessuna ragione la capitale del Reich ed a scomparire qui, con me, devo tuttavia pregarli di rispondere al mio appello e di anteporre, in questo caso particolare, gli interessi della Nazione ai loro sentimenti personali. Spero che, tramite il loro lavoro e la loro fedeltà di camerati, rimarranno ancora con me dopo la mia morte, cosicché il mio spirito possa dimorare in loro e possa accompagnarli sempre. Che siano duri senza essere ingiusti, che non abbiano soprattutto mai timore di fare ciò che stimano necessario, che pongano l'onore della Nazione al di sopra di tutto quanto esista sulla terra. Che siano infine convinti che la nostra missione di costruire

uno Stato nazionalsocialista è un compito che impegna i secoli avvenire ed obbliga ognuno di noi a servire anzitutto l'interesse generale, facendo astrazione da quello personale...

«Se non ho creduto dovermi assumere le responsabilità di un matrimonio durante i miei anni di lotte, ho deciso però oggi, prima di morire, di prendere in moglie la donna che, dopo lunghi anni di fedele affetto, è venuta spontaneamente in questa città quasi del tutto accerchiata per spartire il mio destino. Morirà con me, di sua volontà, in qualità di sposa. Questa morte ci compenserà di tutto cío che abbiamo perso, entrambi, durante la mia vita consacrata per intero al servizio del mio popolo.

«I miei beni, se veramente valgono qualcosa, appartengono al Partito o allo Stato, se il Partito non esistesse più. Se anche lo Stato fosse distrutto, ogni ulteriore istruzione da parte mia sarebbe inutile.

«I quadri delle collezioni raccolte col tempo non sono mai stati da me comprati con scopo strettamente personale, ma solo in vista di creare un museo di pittura nella mia città preferita: Linz, sul Danubio. Desidero di tutto cuore che questa volontà venga rispettata...

«Mia moglie ed io abbiamo deciso di morire per sfuggire alla vergogna della prigionia e della capitolazione. La nostra volontà è che i nostri corpi vengano cremati non appena sia sopravvenuta la morte...».

Eva chiuse gli occhi e s'irrigidì. L'abbattersi di una raffica di proiettili le impedì d'udire oltre la voce di Gerda. Alle soglie d'una morte comune che aveva scelta e che aspettava come una liberazione, giunse a chiedersi cosa avrebbero detto di loro *poi*; e se, non potendo trascinare nella strada i loro corpi come quelli di Mussolini e di Clara Petacci, non avrebbero trascinato sui giornali il loro amore. In altri tempi, dopo la morte degli avversari più odiati, i vincitori sapevano rispettare certi sentimenti quando

anche avessero esercitato sugli avvenimenti politici una grande influenza. Sapeva pure che quei tempi erano finiti, ma essendo sempre stata una donna senza ambizione e che non si occupava di politica, si sentiva tranquilla. Ma aveva torto d'esserlo. Un falso *Diario d'Eva Braun* fu pubblicato dalla stampa di tutto il mondo. I suoi artefici avevano così poca immaginazione da fare un plagio grossolano del racconto della contessa Larisch-Waldersee sulla tragedia di Mayerling.

Non poteva ancora presagire che le avrebbero trovato una rivale nel cuore del Cancelliere, quella famosa «Olga» il cui nome era scritto sulla porta d'una camera vicina a quella di Hitler nel Quartier Generale d'Ohrdruf in Turingia. Che cantonata! Si fecero numerose descrizioni di «Olga» prima d'arrivare ad accertare che si trattava di una parola convenzionale designante l'ufficio trasmissioni dello Stato Maggiore.

Bussarono alla porta. Era Magda Goebbels.

- Dormono. Li vuole vedere?

Non disse: «per l'ultima volta». Eva aveva così spesso tenuto in braccio i bambini Goebbels con una specie d'invidioso stupore, perché erano così belli e *lui* non ne voleva... Era stata invidiosa di Magda. Adesso non osava quasi guardare questa donna dal cuore sanguinante, mentre quello suo era già immerso nella tetra dolcezza d'una morte desiderata.

Dormivano tutti e cinque. Edda e Helmut sorridevano; due sere prima, Hanna Reitsch aveva fatto loro una descrizione del Cielo così bella, che senza dubbio se lo stavano sognando. Eva non potè trattenere le lacrime.

- Possiamo piangere - disse la signora Goebbels. Tanto non ci vedono.

- Stia a sentire, Magda, domani per noi tutto sarà finito. Forse allora ci sarà modo di... Non so, può darsi che arrivino gli Americani...

- Crede proprio, Eva, che *lui* morto mio marito venga perdonato? - le afferrò il braccio con forza - Crede che possiamo aspettarci qualcosa d'umano dai Russi? Si può immaginare cosa avverrebbe qui se cadessimo vivi nelle loro mani? Si può figurare questi bambini, i *nostri* bambini, alle prese con bestie del genere, quando sappiamo benissimo quello che hanno fatto ai bambini tedeschi che non erano i nostri? E da venticinque anni, con centinaia di migliaia di bambini del loro stesso paese? Ha letto l'articolo redatto dall'immondo Ehrenburg e che è stato distribuito ai soldati rossi prima che entrassero in territorio tedesco? Sa come questi mostri fanno la guerra?[1]

- Sì, mio marito me lo ha detto. Ha visto i profughi ed ha parlato con loro. È per questo che...

- Finché ci sarà un barlume di speranza, spereremo. Vivremo fino all'ultimo minuto, ma non sorpasseremo mai questo minuto, Eva. Non ne abbiamo diritto. Non abbiamo il diritto di farli torturare, né quello di lasciare loro la vita perché la perdano così. Non dovremo sorpassare quest'ultimo minuto! Il dottore farà loro un'iniezione. Tutto è pronto. Sanno già che saranno addormentati per poter essere messi su di un aereo molto veloce che li condurrà in Baviera, su di una montagna altissima, dove voi vi troverete già e dove i cattivi Russi non li potranno raggiungere mai. Ma tra i rossi e noi in questo momento non ci corrono quattrocento metri...

[1] Il generale Heinz Guderian scrive nel suo libro "*Ricordi di un soldato*", la cui traduzione è apparsa in Francia (Plon 1954): «Nelle province tedesche i Russi facevano la guerra con una crudeltà indescrivibile... Il Segretario di Stato Naumann del Ministero della Propaganda mi propose, in nome del Dr. Goebbels, di parlare di questi metodi davanti alla stampa tedesca ed estera, e di elevare una protesta contro le atrocità russe. Detti corso a questo suggerimento il 6 marzo (1945), poiché volevo almeno tentare di lenire le sofferenze del popolo tedesco facendo appello allo spirito cavalleresco dei nostri avversari... Ma il mio grido di dolore non ebbe purtroppo eco».

Eva trasalì e voltò la testa. Un uomo, scivolando rapido per il corridoio, le aveva salutate. Era l'autista di suo marito, colui che, lo sapeva, avrebbe ricevuto l'ordine di cremarla.

- Buona notte, Kempka - disse con voce ferma.

Erich Kempka era entrato al servizio di Hitler nel 1932, in piena campagna elettorale per la presidenza. Non aveva ancora ventun anni. Adesso era l'ultimo dei vecchi servitori del Führer, o meglio dello «*Chef*», come si diceva in francese nella cerchia degli intimi, Martin Bormann era riuscito ad eliminare tutti gli altri ed a sostituirli con creature a lui devote. A più riprese aveva cercato di liquidare anche Kempka. Ma Kempka non era soltanto a capo del parco automobili della Cancelleria ed autista personale di Hitler; era soprattutto suo amico. Aveva accompagnato il Cancelliere attraverso l'Europa intera e su tutti i fronti, anche quando prendeva l'aereo o il treno, e non è esagerato affermare che Bormann ne era stato geloso. Non poteva ammettere che il Führer avesse per l'autista premure che non si sognava di avere per lui. E non era mai riuscito ad imporgli un sostituto, anche quando si trattava di condurre un Capo di Stato, un diplomatico straniero, o d'effettuare con generali lunghe ispezioni al fronte. E la gelosia gli faceva scordare la prudenza abituale, quando proponeva di rilevare l'*Obersturmbannführer*[1] Kempka, per dargli una promozione, naturalmente.

- Non mi secchi più con questa storia, Bormann. Tengo con me Kempka, a meno che il servizio non gli convenga più.

Kempka stava rientrando dal «fronte» più vicino, cioè dalla Potsdamerplatz, ma la sua mente era ben lontana; vagava a Zaporozje, sul Dnepr, dove, durante il secondo inverno di guerra, i rossi si erano appena impadroniti dell'aerodromo. Hitler e il suo

[1] Tenente colonnello, N.d.T.

seguito potevano da un momento all'altro essere uccisi o fatti prigionieri... Si ricordava che Hitler, che avrebbe dovuto visitare il settore in poche ore, vi si era invece trattenuto quattro giorni. E si ricordava del 16 marzo 1945, giorno in cui per l'ultima volta lo «*Chef*» si era seduto nella Mercedes blindata per andare ad ispezionare il fronte nella regione di Francoforte sull'Oder. Erano capitati in piena battaglia. Hitler non aveva solo parlato con ufficiali e soldati, ma si era intrattenuto a discorrere a lungo con i profughi che fuggivano sulle strade. Aveva ascoltato i racconti spaventosi di quelle donne e di quei bambini, che lo supplicavano d'arrestare, di respingere l'orda. Rientrato, Hitler aveva chiesto di essere lasciato solo e per parecchie ore non aveva voluto vedere più nessuno.

- Avrebbe dovuto tornare indietro, Kempka - gli aveva gridato Bormann. - Ero contrario a questo viaggio, il Führer avrebbe potuto essere ucciso.

Era chiaro che il Führer aveva appreso dai combattenti e dai profughi quelle sinistre verità che Bormann gli aveva sempre accuratamente nascoste.

Coricato tutto vestito sul letto della sua camera, vicino al *Bunker* per il carbone, Kempka stava pensando che sarebbe stato cento volte meglio per Hitler se fosse stato ucciso sull'Oder. E forse anche preferibile che li avessero ammazzati tutti e due a Praga, il 16 marzo del 1939. Era stata una storia da non credersi. La sera prima avevano accompagnato il Dr. Hácha al suo treno alla stazione di Berlino. Alla frontiera cecoslovacca, una colonna di dieci macchine e quattro autocarri stava aspettando. Era stato lui, Kernpka, ad occuparsi di tutto; e allorché il Cancelliere salì sulla prima automobile, lui stava al volante. Nevicava. Non si vedeva a duecento metri di distanza. Il convoglio oltrepassò la frontiera cecoslovacca; sorpresi, i doganieri si misero sull'attenti e salutarono. Si ricordava che Hitler, seduto alla sua destra, una carta sulle ginocchia, gli dava ordine di andare più veloce e lo dirigeva, leggendo la carta, come un navigatore informa il pilota di un aereo perduto nella nebbia fitta. Ogni tanto il Cancelliere apriva un panino, v'infilava dentro una fettina di prosciutto e gli porgeva questo sandwich:

- Mangi pure, Kempka, sta percorrendo una linea dritta di quindici chilometri e non le darà nessun fastidio. Pensi un po' che faccia farà quel povero Hácha quando, a Praga, gli daremo il benvenuto?

Attraversarono la Cecoslovacchia. Dietro, le altre macchine seguivano a stento. Persero un autocarro, che rimase sul bordo della strada. Il convoglio passava per le città a tutta velocità. Gli agenti facevano fermare la circolazione per lasciare via libera alla colonna motorizzata, senza notare la strana uniforme dei soldati, né la fisionomia dell'uomo in casacca di cuoio seduto accanto all'autista della macchina in testa. Arrivarono a Praga alle quattro, e s'insediarono nell'ala sinistra del Palazzo del Governo, il Hradcin.

Gli alti funzionari cechi, pensando che questo viaggio sia stato combinato in pieno accordo con il Presidente Hácha, moltiplicano le riverenze. Una sola compagnia di un battaglione di Genieri delle S.S. ha potuto raggiungere la Mercedes. Questi giovanotti sono in gamba, ma il loro armamento fa pietà. Per fortuna arrivano altre Mercedes e si possono distribuire ai genieri qualche pistola mitragliatrice che dà loro un aspetto migliore. Ma è lo stesso: centoquaranta uomini per occupare la Cecoslovacchia sono un po' scarsi.

Ed ecco un battaglione ceco entrare nel cortile del palazzo. Se il comandante di questa truppa ha un tantino di intelligenza, l'avventura è finita. Hitler con il suo seguito possono essere fatti prigionieri o massacrati dopo sanguinoso combattimento. Kempka si è messo di sentinella, mitra in pugno, davanti alla porta del salone dove si trova Hitler. Precauzione inutile: il battaglione ceco viene a rendere gli onori.

Il Dott. Hácha giunge al castello verso le cinque. Lo «*Chef*» gli

porge la mano e gli chiede se ha fatto buon viaggio. Il Presidente si guarda attorno con aria smarrita. Lo hanno già avvertito alla stazione, pure non può credere che egli sia a Praga. Dalla sorpresa, si lascia sfuggire la borsa, che Kempka gli riconsegna con i segni del più profondo rispetto.

Non è che uscendo da Praga, nel pomeriggio del 17 marzo, che Kempka dopo una curva deve sterzare e stringersi a destra: le truppe tedesche arrivano, procedendo in mezzo alla strada.

Ormai Praga era stata «liberata» dai rossi e Kempka, rivoltandosi nel letto, si riteneva molto fortunato che Bormann non l'avesse potuto far fucilare. L'aveva proprio scampata per miracolo. Infatti Fegelein avrebbe dovuto affidare a lui la borsa contenente le prove della sua complicità con Himmler. E lui, naturalmente, era all'oscuro di tutto. Tuttavia le cose avrebbero potuto prendere una cattiva piega, se Fegelein avesse avuto il tempo di consegnargli l'oggetto prima d'essere arrestato. Squillò il telefono. Era Günsche.

- Erich, credi di poter trovare domani duecentocinquanta litri di benzina?

- Cosa? Sei matto! La benzina è sotterrata al Tiergarten. Con un bombardamento del genere chi tentasse di tirarla fuori si scaverebbe la fossa!

Günsche riattaccò.

ഗ

- Dove diavolo vuole che prenda questa benzina borbottò Kempka. - Duecentocinquanta litri. Ma per farne che, mi domando e dico! Un altro capriccio di Bormann.

Per qualche minuto Kempka s'immerse in riflessioni. Poi si avvolse in una coperta e s'addormentò.

Il tenente Kirov non aveva mentito. Verso l'una del mattino l'artiglieria russa accelerò il ritmo del tiro, e ben presto rimbombò un

tuono continuo. Aspettandosi questa musica, il maggiore aveva dato la consegna di rintanarsi in fondo alle cantine, e di non uscirne che dietro ordine, quando si sarebbe presentata la prima ondata d'assalto. Nell'osservare la strada dalla stretta finestra di un ridotto prospiciente la Wilhelmstrasse, gli parve d'essere vittima di qualche allucinazione. Attraverso la polvere ed il fumo vedeva i mezzi corazzati e la fanteria sovietica farsi avanti sotto il loro stesso fuoco.

- Fuori! Fuori tutti! Capella! Leguiche...

- Agli ordini, signor maggiore.

- Il nemico avanza sotto i colpi della sua stessa artiglieria. Dobbiamo sbarrargli immediatamente la strada. Avvertite Girardon e Du Marsay. Comanderò io stesso la compagnia. Via, andiamo.

Si sentì afferrare per il cinturone. Era la piccola tedesca, di cui si era scordato. In lacrime lo supplicava di non abbandonarla.

- Ritorneremo subito, piccola...

- Entreranno qui... Non mi lasci. Per favore, signor maggiore, per favore...

Gli s'incollava addosso, stringendosi al suo petto con una specie di forza animalesca. Sentiva fremere tutto il suo corpo, tremare, come i muri scossi dai proiettili. Con un gesto fermo e dolce, Gauvin respinse le mani della ragazza che si trovarono giunte nell'attitudine della preghiera.

- Ascolta... Come ti chiami?

- Ida. Voglio venire con lei. Per favore.

- Ida, ti prometto che ritorneremo a prenderti. Qui non rischi nulla. Non aver paura. Noi siamo giù ed i rossi non potranno salire. Glielo impediremo. A meno che tu non voglia scendere al rifugio?

Ebbe un gesto di terrore.

- Oh! no, là no, signor maggiore! Stavolta mi troverebbero subito...

- Allora resta tranquilla in quest'angolo, lontano dalle finestre. Non ti succederà nulla. Tieni, prendi questa cioccolata. Ascolta... Mi stai a sentire? I nostri *Panzerfaust* sparano. Non riusciranno a passare. A presto.

Le sorrise. Ida prese la cioccolata, smise di piangere e lo guardò mentre scendeva le scale, senza dire nulla. Egli non vide il suo sguardo.

Malgrado i tiri di disturbo dell'artiglieria nemica, avrebbero potuto senz'altro costruire, partendo dalla Belle-Alliance, degli sbarramenti anticarro attraverso la Wilhelmstrasse, ma essendo questa strada l'arteria più diretta risalente dal sud verso la Cancelleria, avevano avuto timore di ritardare così l'avanzata dei mezzi corazzati di Wenck quando fossero infine arrivati!

Si poteva ormai dire che i volontari si battevano corpo a corpo con i carri armati che avanzavano per tutta la larghezza della strada, presentandosi a due a due, in gruppi di sei, sette o otto, e procedendo in ordine serrato. Nonostante gli incendi, la visibilità, già cattiva a bordo dei *Klim*, era resa pressocché nulla dalla polvere e dal fumo. La loro andatura veniva ad esserne rallentata. Era però necessario colpirli a bruciapelo e cioè i volontari, per poter utilizzare il *Panzerfaust*, erano costretti a cacciarsi tra la fanteria sovietica.

D'improvviso i carri armati accesero dei fari abbaglianti che li rendevano simili ad immensi insetti notturni, sciamati fuori da una selva ignota. Dato che i fasci luminosi battevano sul fumo come contro un muro in movimento, i mostri richiusero gli occhi. L'artiglieria nemica sparava di continuo, come pure i carri con cannoni e mitragliatrici. Le case si squarciavano. Sopra le teste dei combattenti, nell'aria nera e rossa, passavano oggetti sibilanti, pietre, rottami di ferro o d'acciaio strappati dai muri che esplodevano, mentre il suolo si fendeva sotto i loro piedi. Dominando il frastuono, s'intese allora il miagolìo dei razzi degli «organi di Stalin». Ad un certo momento Gauvin si ritrovò a camminare accanto ad

un uomo che riteneva essere Capella. Fu assai sorpreso d'udire quel soldato gridargli parole in russo. Ma prima ancora che potesse abbatterlo, era sparito. I «cacciatori di carri» non s'occupavano delle ombre umane che, sbucando fuori dal fumo, li sfioravano, oppure parevano eseguire attorno a loro una specie di danza. Questo era il compito dei fucilieri, che per coprire i cacciatori sparavano a bruciapelo a seconda della forma degli elmetti. Cacciatori e fucilieri lavoravano con molta calma. Sapevano che la morte non avrebbe potuto parlare loro a lungo su questo tono. Ed essendo la morte presente dappertutto, non la si poteva distinguere più.

Il *Rottenführer*[1] Mario Valade, portabandiera del 1° plotone della 5ª compagnia, aveva beccato il primo carro di testa.

- È proprio una farandola del diavolo! Ci bruciamo i baffi qui dentro!

Una raffica lo fece stramazzare. Senza una parola lo *Sturmmann*[2] Duperron, che lo proteggeva, raccattò il *Panzerfaust* bruciante. Con una mano trascinò il corpo del camerata contro un muro. Staccò la borraccia che pendeva dal suo cinturone, la mise nelle mani tremanti di Valade e tornò a combattere.

I Russi avanzavano. Se tre carri bruciavano, altri cinque stavano oltrepassando le due case dove, di massima, dovevano essere appostati gli ultimi *Panzerfaust*. Gauvin distingueva il lampo di partenza delle loro granate. Delle ombre stavano avvicinandosi nel fumo - amici, nemici? - si buttò giù e, strisciando, scivolò nel cratere di una bomba, senza perdere di vista il *Klim*. Qualcuno saltò nella fossa vicino a lui. Era Leguiche. Lo riconobbe a tempo. Pistola in pugno, poco mancò che lo freddasse.

- Passano, signor maggiore, passano!

[1] Caporale, N.d.T.

[2] Soldato scelto, N.d.T.

Cacciò un tale urlo che Gauvin lo credette colpito a morte. Stavano passando... Tutto era finito.

Non era tutto finito, poiché non passavano. Hauteval, diffidando di un attacco massiccio di mezzi corazzati, aveva piazzato tre dei suoi *Panzerfaust* abbastanza lontano, di riserva, ai due lati d'una carcassa d'autocarro bruciato per stare a vedere come si mettessero le cose. E proprio là i due carri di testa furono immobilizzati. Un terzo, cieco, venne a strapparsi il cingolo sinistro sul dietro di quello che lo precedeva. Cercò di svincolarsi facendo marcia indietro. Hauteval, appostato, lo finì. Gli altri due virarono svelti, e scomparvero da una zona diventata per loro mortale. Vedendo i carri armati ritornare indietro a tutta velocità, la fanteria sovietica ripiegò. Il fuoco d'artiglieria era cessato.

- Che disgrazia non essere appoggiati - imprecò il comandante. - Avremmo potuto passare ad un bellissimo contrattacco...

La strada era bloccata dai carri ed era al di là di questa barriera d'acciaio che bisognava ormai combattere. Il fischietto di Gauvin risuonò tre volte.

- Ordine di ripiegamento dietro la linea dei carri che bruciano. Portare via i feriti! Fate passare! Leguiche con me. Dobbiamo ricuperare gli archivi del battaglione e due casse di bombe a mano... E quella ragazzina.

- Agli ordini, signor maggiore. Delmas, Lancry, per di qua... Presto...

Non fu semplice ritrovare la casa, sebbene avesse sofferto relativamente poco. Tuttavia al posto della porta non v'era più che un buco enorme. Il braciere di carta di fronte aveva appiccato fuoco a due altri stabili che finivano di consumarsi. Delmas rimase abbasso in agguato, bombe alla mano. Il maggiore salì per primo. Non gli piaceva affatto dover ritornare in luoghi abbandonati, segnati dalla cattiva sorte, perché non gli piaceva *rivedersi*, ritrovare un certo passato, un destino al quale era sfuggito, e che sembrano

restare come sospesi in luoghi del genere. Gridò con voce che si sforzava d'essere allegra:

- *Ida! Bist Du da?* (Ci sei?)

Nessuna risposta.

- Attento, signor maggiore! Ci potrebbero essere dei *lignard* a far la posta là dentro.

Nella prima stanza nulla pareva mutato. Il sergente prese il portafoglio, la fede e l'orologio di Dubosc e mise tutto quanto in un fazzoletto. Notò che Dubosc non aveva più il cinturone. Soltanto più tardi trovarono la cioccolata su di un pezzo di carta, dove erano state tracciate a matita due righe in grossa scrittura gotica:

Che Dio vi protegga, valorosi soldati francesi, e mi perdoni. Vogliate tenere in ricordo il mio carillon. Ida Gründl.

Nell'altra stanza videro Ida rigida. I suoi piedi sfioravano appena il suolo; il suo corpo era ancora caldo. Gauvin non volle guardarla in volto. Si era impiccata col cinturone sulla cui fibbia erano incise queste parole: «Il mio onore è fedeltà».

ග

- E il carillon della ragazzina non lo lasciamo mica qui, signor maggiore?

- Lo metta con le bombe a mano — mormorò Gauvin — e filiamocela.

Du Marsay fu il primo ad interrogare il motociclista che era stato fermato mentre cercava d'intrufolarsi per la Puttkamerstrasse dopo aver superato uno sbarramento anticarro mezzo demolito.

Gauvin osservava quest'uomo rivestito d'un lungo soprabito di cuoio nero e che teneva in mano un berretto di panno gri-

gio a quadri verdi. Dispiegò i documenti che la supposta staffetta aveva tirato fuori dalla tasca della giacca d'un vestito civile. Riguardavano Ulrich Güntner, sottufficiale della Guardia personale di Hitler. Vi era pure un lasciapassare su carta intestata alla Wehrmacht Adjutantur, munito di tre sigilli e firmato da Bormann e dal generale Burgdorf. Gauvin ignorava del tutto l'esistenza di Martin Bormann, e la firma del generale Burgdorf, sebbene preceduta da «Chef Adjutant der Wehrmacht», non gli incuteva rispetto. Per lui quel motociclista, che era forse di un ufficio dello Stato Maggiore, poteva essersi benissimo fabbricato quel documento da sé, e poteva quindi essere un volgare disertore. Ciò che lo imbarazzava di più era che quello non aveva la faccia dell'impiegato.

- Perché ha cercato di raggiungere le linee nemiche?

- Ho la missione d'attraversare queste linee.

- A che scopo?

Güntner ebbe un attimo d'esitazione.

- Se la sua missione ha carattere segretissimo - soggiunse il comandante - la prego di non riferirmi nulla. Ma dovrò a malincuore farla accompagnare allo Stato Maggiore della divisione. Non può pretendere di fare il parlamentare e deve pur capire che i suoi abiti, il suo atteggiamento, possano suscitare sospetti.

- Sono autorizzato a dirle questo: devo assolutamente raggiungere Ferch presso Potsdam. Sono latore di un messaggio urgente e personale per il generale Wenck, comandante la XII armata.

Gauvin ebbe un sussulto. Se cerca d'imbrogliare, pensò, è in gamba. Lo osservò con molta attenzione.

- Vuole mostrarmi questo messaggio?

- Eccolo.

Tirò fuori da uno spacco praticato nella fodera del suo soprabito una busta bianca piegata in quattro e sigillata con ceralacca rossa. Gauvin osservò la busta e scosse la testa.

- Questo sarebbe un messaggio molto importante, vero?

- Molto.

- In tal caso, perché non viene trasmesso da un ufficiale? La regola formale è questa.

- Non vi è più un solo ufficiale laggiù capace di fare una simile corsa in motocicletta.

Gauvin esitava. Suo dovere era di farlo accompagnare alla divisione. Ma sapeva bene cosa ciò volesse dire: due o tre ore perdute in interrogatori, contro-interrogatori, telefonate e chiacchiere. Se Güntner era realmente latore d'un messaggio urgente per Wenck, si sarebbe urtato contro la implacabile ostinazione di militari fanatici del regolamento.

- Lei non ignora, suppongo, le difficoltà della missione della quale sostiene d'essere incaricato. Se venisse fermato dal nemico o rischiasse di esserlo, cosa dovrebbe fare del messaggio?

- Distruggerlo.

- Lei ne conosce quindi il contenuto?

- Perfettamente.

- Credo farebbe meglio a distruggerlo subito, Güntner. Non ha una probabilità su diecimila di passare.

- Col suo permesso, non lo farò.

Gauvin si voltò verso Leguiche.

- Restituisca alla staffetta motociclista la pistola mitragliatrice e le due bombe a mano, e gli indichi la strada apparentemente meno frequentata da quei signori. Buona fortuna, Güntner. Si riprenda i suoi documenti. Le credo.

Riportarono il cadavere d'Ulrich Güntner meno di una mezz'ora dopo. Non aveva fatto cento metri. Leguiche schiuse le mascelle del morto e ne estrasse una pallottola di carta sottile che il messaggero non aveva avuto il tempo d'inghiottire. Gauvin distese il foglio e, sotto l'aquila dorata e la croce uncinata, lesse queste cin-

que parole scritte a mano:

Wenck, höchste Zeit! - Martin Bormann[1].

ഗ

Le posizioni tenute dal battaglione francese costituiscono ora «un posto avanzato della Cancelleria». Il più avanzato di tutti. I rossi, riusciti a sbloccare la strada, hanno attaccato a cinque riprese senza riuscire a forzarne il passaggio. Allora, coi lanciafiamme, bruciano uno dopo l'altro gli stabili occupati dai volontari. Questi indietreggiano continuando a battersi per un'ala di muro, una soglia annerita, una cantina diventata tomba.

Ma Gauvin non si inganna. Capisce da certi indizi che molti dei suoi soldati hanno perduto quell'impassibilità che faceva la loro forza negli scontri peggiori, quella specie di serenità, d'allegria — anche se qui la parola può sembrare orribile che le migliori truppe non potevano che invidiare. Il «commando» speciale della 7ª ha dovuto provarci a tre riprese prima di riuscire a liquidare un carro armato. Le staffette, fatto il loro rapporto, crollano su di un mucchio di libracci (il Comando del battaglione si trova ora nel retrobottega d'una grande libreria) e dormono come bestie. Sta diventando difficile poter attribuire un nome ai volti scarni, dalla barba irsuta, mascherati di fuliggine o di sangue, volti d'allucinati; gli occhi, sotto le palpebre arrossate, sono troppo lucidi ed hanno un'espressione torva. Le mani tremano. I discorsi degli uomini sono brevi ed a sbalzi. Molti barcollano; tutti quanti sono curvi come se qualche carico invisibile pesasse sulle loro spalle. Non hanno mangiato quasi nulla da due giorni. L'arsura li attanaglia.

[1] Due militari latori del messaggio *Wenck, höchste Zeit!* (Wenck, è ormai l'ora!) furono inviati a Wenck dalla Cancelleria del Reich. La prima staffetta fu uccisa. La seconda, fermata nei boschi di Grünewald, fu sospettata di diserzione. Condotta al Flakbunker dello Zoo, ritornò alla Cancelleria la mattina dopo.

«Il soldato deve dormire — diceva Joffre — oppure si batterà male». Costoro dal 27 non hanno conosciuto altro che un sonno pesante e breve. Hanno dormito qualche minuto, tra due attacchi, la guancia appoggiata sull'arma ancora calda e si battono uno contro venti. I feriti ed i rari combattenti rimasti indenni si reggono per la febbre del combattimento, specie di follia collettiva e passeggera, alla quale cervelli solidi possono resistere per parecchi giorni. Una volta caduta la febbre, molti di essi non sono più che stracci o bestie braccate, incapaci di far fronte perché non hanno che una sola idea, rintanarsi in un angolo per dimenticare e dormire. Ah, dormire!...

Gauvin si è destato di soprassalto. Vicinissimo a lui hanno sparato un colpo di pistola. No. Ha sognato. Consulta l'orologio, segna le 13 e 45. Si deve essere fermato. Non è possibile che abbia dormito soltanto undici minuti. Accosta l'orologio all'orecchio, ma non ode che il brontolìo della battaglia. La lancetta dei secondi cammina, però. Chiede l'ora. Leguiche gli grida:

- Le due meno un quarto, signor maggiore.

Gauvin si mette ad osservare oggetti ed esseri che lo circondano. Gli sembra che non abbiano più lo stesso significato di prima del sogno. Gli sembra d'aver dormito a lungo. Un'eternità. Vorrebbe ricordarsi quello che stava sognando; non può. Nel momento stesso in cui la memoria riesce ad afferrare un'immagine, essa le sfugge e si dilegua. Una domanda assurda gli sale alle labbra.

- Le due del pomeriggio?

Leguiche, intento a riempire dei caricatori di mitra, gli getta un'occhiata di sbieco:

- Le tredici e quarantacinque, signor maggiore.

Quando Bormann, Günsche e Linge alla stessa ora udirono il colpo di pistola, entrarono nello studio dello *«Chef»*.

Tutto era finito.

Eva Hitler si era uccisa per prima: aveva ingerito il veleno di Himmler e non aveva avuto bisogno di far uso della pistola che teneva nella mano destra e che fu ritrovata ai suoi piedi, sul tappeto rosso. Seduta su di un canapé alla destra del marito, scivolò verso di lui e non si mosse più. Avuta la certezza della morte di sua moglie, Hitler si sollevò. Guardò un'ultima volta la fotografia della madre posta a destra sul rivestimento di un radiatore ed il ritratto di Federico il Grande appeso di fronte sopra il tavolo da lavoro. Si sparò un colpo in bocca. La morte fu istantanea.

Günsche avvertì Goebbels e Arthur Axmann, che accorsero. Linge andò a prendere una coperta nella camera accanto e vi avvolse il morto. Goebbels, il volto fra le mani, piangeva in silenzio. Axmann, immobile, ripeteva sottovoce: «Impossibile, ma è impossibile...». Bormann si dava molto da fare e urlava:

- Günsche, è arrivata la benzina? Una coperta nera, Linge, ma prenda una coperta nera, no!

Il dott. Ludwig Stumpfegger, chiamato allora, non poté che constatare il duplice suicidio. Linge uscì nel corridoio e chiese alle guardie se la benzina era già pronta; Kempka, che stava sopraggiungendo, lo riconobbe a fatica.

Sembrava invecchiato di vent'anni e sebbene l'autista di Hitler gli stesse davanti, non sembrava riconoscerlo e stava pregando che lo andassero a cercare.

- La benzina è pronta - disse Kempka.

Linge rientrò nella stanza. Intorno a Kempka i volti delle guardie nere erano inondati di lacrime silenziose. S'irrigidì ed impartì qualche ordine secco: i centottanta litri di benzina che aveva potuto recuperare non sarebbero certo bastati; bisognava reperirne almeno il doppio. Fu allora che la porta si aprì. Il medico militare e Linge portavano il corpo del Führer avvolto in una grande coperta scura...

«Traversarono l'anticamera - scriverà Kempka[1]. - *Il volto dello "Chef"*[2] *era nascosto fino al naso. Sotto i capelli divenuti grigi non si vedeva che la fronte d'un bianco cereo. Il braccio sinistro pendeva. Martin Bormann seguiva portando Eva Hitler».*

Allorché scorse Eva, nel vestitino leggero di seta nera, riposare nelle braccia dell'uomo che odiava, allorché Kempka vide quella testa dai boccoli biondi riversa e come abbandonata sulla spalla di Bormann, questa vista gli fu insopportabile. Non si poteva tollerare che Bormann facesse un passo di più con la sposa di Hitler tra le braccia. Era assurdo che proprio *«il suo peggiore nemico dovesse condurla all'estremo riposo»*. No, questo poi no, e in tutti i casi non lui.

«Dai una mano a portare lo Chef — disse a Günsche. — *Io prendo Eva.*

Non avevo proprio pensato ai venti scalini che bisognava salire per raggiungere i giardini della Cancelleria. Le forze mi tradirono. Mi dovetti soffermare. A mezza via, Otto Günsche venne in mio aiuto. Insieme trasportammo il corpo d'Eva Hitler all'aria aperta. Erano le due del pomeriggio. In quel momento la Cancelleria si trovava sotto un fuoco violento; i proiettili crepitavano, getti di terra si sollevavano ovunque; l'aria era piena di polvere e cemento...»[3].

Günsche, Linge e Kempka distendono il corpo d'Eva Braun vicino a quello del marito ed annaffiano di benzina i due cadaveri. Kempka osserva che il piede destro di Hitler è girato in dentro, posizione caratteristica che aveva notato assai spesso *«quando in macchina, vicino a me, era stanco»*. Goebbels, Bormann ed il Dott. Stumpfegger, più o meno riparati all'ingresso del Bunker, guardano adempiere l'estremo ordine del Führer. Il bombardamento, rad-

[1] Erich Kempka, *op. cit.*, pp. 111 e 112.

[2] In francese nel testo.

[3] Erich Kempka, *op. cit.*, ivi.

Tutto era finito.

Eva Hitler si era uccisa per prima: aveva ingerito il veleno di Himmler e non aveva avuto bisogno di far uso della pistola che teneva nella mano destra e che fu ritrovata ai suoi piedi, sul tappeto rosso. Seduta su di un canapé alla destra del marito, scivolò verso di lui e non si mosse più. Avuta la certezza della morte di sua moglie, Hitler si sollevò. Guardò un'ultima volta la fotografia della madre posta a destra sul rivestimento di un radiatore ed il ritratto di Federico il Grande appeso di fronte sopra il tavolo da lavoro. Si sparò un colpo in bocca. La morte fu istantanea.

Günsche avvertì Goebbels e Arthur Axmann, che accorsero. Linge andò a prendere una coperta nella camera accanto e vi avvolse il morto. Goebbels, il volto fra le mani, piangeva in silenzio. Axmann, immobile, ripeteva sottovoce: «Impossibile, ma è impossibile...». Bormann si dava molto da fare e urlava:

- Günsche, è arrivata la benzina? Una coperta nera, Linge, ma prenda una coperta nera, no!

Il dott. Ludwig Stumpfegger, chiamato allora, non poté che constatare il duplice suicidio. Linge uscì nel corridoio e chiese alle guardie se la benzina era già pronta; Kempka, che stava sopraggiungendo, lo riconobbe a fatica.

Sembrava invecchiato di vent'anni e sebbene l'autista di Hitler gli stesse davanti, non sembrava riconoscerlo e stava pregando che lo andassero a cercare.

- La benzina è pronta - disse Kempka.

Linge rientrò nella stanza. Intorno a Kempka i volti delle guardie nere erano inondati di lacrime silenziose. S'irrigidì ed impartì qualche ordine secco: i centottanta litri di benzina che aveva potuto recuperare non sarebbero certo bastati; bisognava reperirne almeno il doppio. Fu allora che la porta si aprì. Il medico militare e Linge portavano il corpo del Führer avvolto in una grande coperta scura...

«*Traversarono l'anticamera* - scriverà Kempka[1]. - *Il volto dello "Chef"*[2] *era nascosto fino al naso. Sotto i capelli divenuti grigi non si vedeva che la fronte d'un bianco cereo. Il braccio sinistro pendeva. Martin Bormann seguiva portando Eva Hitler*».

Allorché scorse Eva, nel vestitino leggero di seta nera, riposare nelle braccia dell'uomo che odiava, allorché Kempka vide quella testa dai boccoli biondi riversa e come abbandonata sulla spalla di Bormann, questa vista gli fu insopportabile. Non si poteva tollerare che Bormann facesse un passo di più con la sposa di Hitler tra le braccia. Era assurdo che proprio «*il suo peggiore nemico dovesse condurla all'estremo riposo*». No, questo poi no, e in tutti i casi non lui.

«*Dai una mano a portare lo Chef* — disse a Günsche. — *Io prendo Eva.*

Non avevo proprio pensato ai venti scalini che bisognava salire per raggiungere i giardini della Cancelleria. Le forze mi tradirono. Mi dovetti soffermare. A mezza via, Otto Günsche venne in mio aiuto. Insieme trasportammo il corpo d'Eva Hitler all'aria aperta. Erano le due del pomeriggio. In quel momento la Cancelleria si trovava sotto un fuoco violento; i proiettili crepitavano, getti di terra si sollevavano ovunque; l'aria era piena di polvere e cemento...»[3].

Günsche, Linge e Kempka distendono il corpo d'Eva Braun vicino a quello del marito ed annaffiano di benzina i due cadaveri. Kempka osserva che il piede destro di Hitler è girato in dentro, posizione caratteristica che aveva notato assai spesso «*quando in macchina, vicino a me, era stanco*». Goebbels, Bormann ed il Dott. Stumpfegger, più o meno riparati all'ingresso del Bunker, guardano adempiere l'estremo ordine del Führer. Il bombardamento, rad-

[1] Erich Kempka, *op. cit.*, pp. 111 e 112.
[2] In francese nel testo.
[3] Erich Kempka, *op. cit.*, ivi.

doppiato d'intensità, obbliga Günsche e Linge a mettersi al riparo. Kempka vuole restare. Günsche gli ordina di rientrare. Sembra quasi incredibile che nessuno dei tre sia stato ucciso o ferito.

Fu Bormann o Linge a questo punto a suggerire d'usare una bomba a mano per dar fuoco alla benzina? Kempka si rifiuta, indignato, e getta il più lontano possibile in direzione dei corpi uno straccio imbevuto di benzina. Una fiammella serpeggia sul suolo crepitando, poi balza al cielo. I sei uomini salutano un'ultima volta il loro capo e sua moglie. Quei due corpi, nella Berlino in fiamme, non sono che un rogo di più.

La cremazione doveva prolungarsi fino alle 19 e 30. Nel frattempo Goebbels, nuovo Cancelliere del Reich, aveva dettato alla segretaria Gerda Christian proposte concernenti un'immediata sospensione d'armi. Il generale Burgdorf, Martin Bormann e lui, firmarono il documento, destinato al maresciallo Zukov. Fu prima di tutto trasmesso al generale Cuikov per mezzo del generale Krebs, già addetto militare tedesco a Mosca ed ultimo capo di Stato Maggiore della *Wehrmacht.* Hitler aveva sempre raccomandato, nel caso fossero state necessarie trattative coi Russi, di servirsi di Krebs, che dei Russi non conosceva soltanto la lingua, ma anche gli alti comandi e lo stesso Stalin.

Sembra non esserci accordo sul contenuto esatto di questo documento capitale trasmesso da Krebs. I sovietici non hanno giudicato opportuno pubblicarlo. Si sa che il messaggio informava il maresciallo Zukov della morte di Hitler e della formazione di un nuovo governo presieduto dal Grande Ammiraglio Doenitz. In attesa di poter raggiungere quest'ultimo per trattare la fine delle ostilità tra il governo legale tedesco e quello sovietico, il generale Krebs, diceva il messaggio, aveva pieni poteri per trattare una tregua o una sospensione d'armi provvisoria. È certo che Krebs insistette affinché: 1° i non-combattenti (civili, donne e bambini) potessero fruire di libero passaggio e che la loro vita ed i loro beni

fossero tutelati; 2° i soldati prigionieri e feriti fossero trattati secondo le convenzioni di Ginevra, che i sovietici si erano fino allora rifiutati di riconoscere. È certo che Goebbels, dalle ore 15 di quel 30 aprile, non trascurò niente per cercare di salvare tutti quelli che potevano esserlo, della centinaia di migliaia d'esseri innocenti che si dibattevano nella fornace, delle donne e dei bambini berlinesi — cominciando dai suoi.

Non poté salvare niente e nessuno. Non aveva certo previsto una simile conclusione allorché, alcuni anni prima, nell'ultima pagina del suo libro *Battaglia per Berlino,* aveva creduto poter scrivere la parola «*Fine*».

Capitolo VI

LA BATTAGLIA DI BERLINO (Fine)

LE ULTIME ORE E L'ULTIMO COMBATTIMENTO «NA CTO TEBE TEPER RUZJE, TOVARISC» LA PACE DELLA FOGNA

Martedì 1° maggio.

Inizia ora il quarto giorno della battaglia per la Wilhelmstrasse. I rossi hanno progredito di circa trecentocinquanta metri. Sebbene ogni metro di questo vantaggio sia costato assai caro, la strada non si trova ancora in loro mani. Hitler è morto. Il Cancelliere della Germania Josef Goebbels, Martin Bormann, Burgdorf e Krebs cercano di trattare la tregua. Ma i rossi che, in quel 1° maggio avrebbero dovuto, secondo Radio Mosca, risalire trionfalmente la Wilhelmstrasse e sfilare sotto la porta di Brandeburgo, non sono padroni della strada. Non è un viale di trionfo quello che hanno davanti, ma sempre una via mortale, fiancheggiata da enormi cespugli ardenti, il cui rogo sono costretti ad attizzare con i lanciafiamme per scacciarvi i Francesi. Un ufficiale della divisione Charlemagne che partecipò a questa battaglia, il capitano X, scrive: «Per tutta la notte e la mattina del 1° maggio, la tempesta degli assalti rossi si abbatte su di noi con estrema vio-

lenza, ma siamo ben decisi a rispondere alla sfida. La fanteria rossa si è rinforzata e lancia le ondate d'attacco quando i carri armati si mettono in moto... Ad ogni assalto è la posta essenziale della battaglia — la Cancelleria — ad essere ferocemente contesa. Una mancanza, una distrazione da parte nostra ed è la catastrofe, e questa minaccia incombe sempre più netta mano mano che le forze si logorano e i nostri contingenti si assottigliano in questa lotta infernale».

I combattenti francesi ignorano che l'uomo che, a torto o a ragione, rappresentava il simbolo della lotta anticomunista è morto; non sanno che, mentre il loro sangue scorre, si sta cercando di trattare con Mosca. E questo loro sacrificio che dal punto di vista militare non ha più il minimo senso, ha forse ancora un senso politico e morale?

Diremo anzi che è dal 30 aprile alle ore 14, che gli atti degli ultimi combattenti di Berlino acquistarono un significato che prima non avevano. Il regime nazionalsocialista, esistente in funzione di Hitler, era appena scomparso. Se avessero saputo della morte del Führer, i volontari tutti sono d'accordo su questo punto — avrebbero continuato a combattere con lo stesso coraggio, dato che non erano là per proteggere Hitler ed il suo regime, ma per difendere duemila anni di civiltà. E come Gauvin aveva gridato ai suoi uomini nella vecchia foresta, era un nuovo combattimento, una nuova guerra che stava iniziando senza che lo sapessero, e la posta di questa battaglia, di questa nuova guerra non era più la Cancelleria cadente di un impero defunto, ma la libertà e la vita di centinaia di milioni d'esseri umani, ai quali i rossi dicevano già: «Vivrete se lo vogliamo e come vogliamo».

Ma i rossi non riescono ancora a passare, sebbene Hauteval abbia identificato, di fronte, una nuova brigata corazzata.

Verso le dieci, dopo il settimo assalto della mattinata, scende un'improvvisa calma e la battaglia cambia ancora una volta d'aspetto. Il nemico non cerca più di passare in forze. Ogni tanto un carro armato sbuca dalla cortina di fiamme e di fumo, apre il fuoco e fa dietro front, senza venire a portata dei *Panzerfaust.* Si ha l'illusione di una sosta o meglio di un'azione di disturbo, di una battaglia andata a male. Appoggiati dai lanciafiamme i fanti rossi s'infiltrano tra le rovine. Bisogna sloggiarli con le bombe a mano, giungere al corpo a corpo, e spesso un Russo ed un Francese, altrettanto coraggiosi, spiandosi a morte, non sono separati che da alcuni mattoni, dietro ai quali odono il respiro l'uno dell'altro. A volte si odono alti clamori e grida selvagge, preludi consueti dell'assalto. Aspettano, trattenendo il respiro, il dito contratto sull'arma. Aspettano, scricchiolando i denti, biascicando ingiurie. Nulla. Solo le fiamme avanzano, lentamente, come bestie testarde. E davanti ad esse bisogna indietreggiare.

- Che c'è di nuovo, Leguiche?
- Nulla da segnalare, signor maggiore.
- Proprio niente?
- Von Allensbach è stato ucciso poco fa.

Gauvin non riuscì a reprimere un gesto di collera. Si alzò e voltò la schiena al sergente per nascondere il suo turbamento.

- Era un autentico signore, un vero camerata...
- Sì - mormorò Leguiche - era un tipo in gamba. Capiva quasi tutto... Dimenticavo: i *lignard* sarebbero al Ministero della Propaganda già da due giorni.
- È un colpaccio schifo per Goebbels, parola mia. Ricapitoliamo un po', Capella: stato dell'armamento del battaglione. Mitragliatrici pesanti?
- Nulla, signor maggiore.
- Mitragliatrici leggere?
- Una, signor maggiore. Sta sparando in questo momento dal secondo piano della casa di fronte.

- Cannoni anticarro?
- Nulla.
- Munizioni mitragliatrici leggere?
- A volontà.
- Munizioni mitra?
- A volontà, signor maggiore.
- Bombe a mano?
- Ieri, verso sera, scarseggiavano, ma abbiamo messo le mani su di un piccolo deposito...
- *Panzerfaust*?
- Diciannove.
- Buongiorno, Hauteval. Cade a proposito, mio caro. Come vanno le cose?
- Abbastanza male, signor maggiore. Il gruppo anticarro della 5ª non dispone più che di dodici granate, due per ogni *Panzerfaust*.
- Capella, di questi proiettili, quanti ne rimangono di riserva?
- Ventidue, signor maggiore.
- Perfetto. Hauteval, nella sua qualità di «cacciatore di carri» specialista, prenderà il comando di tutti i *Panzerfaust* del battaglione e disporrà così, in tutto, di quanti proiettili Capella?
- Circa settanta, signor maggiore.
- Quindi soltanto settanta. Se permette, terremo cinque granate per il mio *Panzer* personale. In cambio posso offrirle un bicchiere di grappa. L'accetta, Hauteval?
- Con gratitudine, signor maggiore.

Probabilmente Leguiche aveva aperto il carillon di Ida. Un'aria fluida e tremante riempiva d'ombre leggere il retrobottega della libreria ed erano ora Margherita, ora Violetta. Quest'ultima cantava l'aria della fine del primo atto della «Traviata»:

È strano! È strano!...
Saria per me sventura un serio amor?

Che risolvi, o turbata anima mia?
Ah! Forse è lui che l'anima...

Giovanni Hauteval stava ascoltando, gli occhi bassi. L'ultimo spettacolo, al quale aveva assistito in compagnia della fidanzata prima di raggiungere la divisione, era stato «La Traviata». Questa musica lo tormentava. A stento riuscì a formulare una frase con cui rispondere al maggiore che gli stava chiedendo cosa pensasse di Greta Garbo, e se avesse visto la Falconetti nella parte di Margherita... La Garbo, cortigiana gelida, aveva salvato il film con un'unica occhiata dal fondo d'uno specchio. Ad ogni modo, Verdi aveva tirato fuori qualcosa di garbato dall'insipida storia di quel Dumas figlio, che era un mezzo sangue...

- Certo, signor maggiore, proprio garbato...

Gauvin fece cenno a Leguiche, che richiuse la scatola a malincuore.

- Mi voglia scusare, Hauteval. Un canto può ferire assai più profondamente di una palla. Questa musica le ha fatto male ed io non ci ho proprio badato.
- Signor maggiore, le assicuro, si trattava solo di un ricordo sentimentale che mi ha sopraffatto mio malgrado. - Ebbe un riso forzato e soggiunse che aveva per la musica certo popolare di Verdi un'ammirazione assai sincera. Leguiche, molto a proposito, gli porse un bicchiere. Cambiare subito discorso sarebbe stato poco delicato; Gauvin si mise a parlare della morte di Verdi nel primo anno di questo secolo:
- S'immagini duecentomila milanesi che, andando al cimitero, cantavano «L'Aida», «Il Trovatore», il «Rigoletto», e fino a che la bara non fu calata nella tomba aperta. Poteva Verdi desiderare un omaggio più bello? Quell'immensa folla manifestante il suo dolore con canti d'opera che ascendevano ai cieli... Che popolo singolare questi Italiani...

- Non crede, signor maggiore, che tutti i popoli siano singolari?

Sottili volute di fumo cominciavano a filtrare nella stanza dalle crepe del soffitto. Leguiche, laconico, venne a riferire che la casa stava bruciando. Il comandante ne convenne di buon grado e pregò il sergente di far sgombrare le munizioni. Dopo di che riempì il bicchiere del tenente. Bevvero alla sconfitta dei rossi. Hauteval ebbe un sorriso dolcissimo che Gauvin non gli aveva mai visto. I suoi occhi parevano più chiari, non avendo più quella luce fredda alla quale di solito si urtava lo sguardo. S'inchinò verso il suo superiore e gli disse sottovoce:

- Siamo fregati, vero?

- Non si è mai del tutto fregati quando si combatte. Se riuscissimo a tener duro almeno per un trentina d'ore, sarebbe sufficiente.

- Sì - mormorò Hauteval. - *Wenck, höchste Zeit*!

- È ormai più che l'ora.

- Mi permetta di farle una confessione, signor maggiore. Non ho mai creduto che Wenck riuscisse a passare. Ma ho sperato in Simpson.

- Un combattente non deve mai perdere la speranza, ma deve saper guardare in faccia la verità. Se ci fosse dato di valutare matematicamente le probabilità che restano a Wenck per giungere fin qua, credo sarebbero assai esigue. Ha fatto certamente tutto quello che ha potuto. Non credo che la Storia potrà dire di lui che fosse un Grouchy o un Marmont[1], sebbene i Grouchy ed i Marmont non siano certo mancati da due anni a questa parte nell'esercito tedesco.

[1] Marmont, duca di Ragusa, consegnò al nemico le posizioni chiave che aveva incarico di tenere quando Napoleone, avendo inferto al nemico colpi durissimi a Champaubert, a Montmirail e a Montereau, avrebbe potuto ancora dare e vincere la battaglia di Parigi. La battaglia di Berlino era per i Tedeschi invincibile.

- E... dopo? Che piega crede che possano prendere le cose per noi, signor maggiore?

- Non dobbiamo farci illusioni, mio caro Hauteval. Quelli di noi che cadranno nelle mani dei rossi non avranno certo una sorte invidiabile. E quelli che ritorneranno in Francia, vi saranno giudicati dai loro nemici politici, com'è di moda attualmente. Cioè saranno puniti senza pietà. Penso che ciò non la sorprenda.

- Ma non abbiamo evitato alla Francia un *Gauleiter*? Non abbiamo concesso ad alcuni di parlare in maniera più forte e più ferma ai Tedeschi? Se più d'un milione di prigionieri sono stati liberati, questo è stato... Io stesso...

Pareva che un gigante facesse rotolare dei massi enormi al di sopra di loro. Gauvin sorrise e scosse la testa.

- E no, mio caro. Saremo paragonati agli esseri che odiamo di più. Ai peggiori individui della *Gestapo*, alle spie e ai trafficanti più vili, ai delatori ed ai confidenti della polizia più infami. E questi troveranno di sicuro dei difensori: hanno denaro e spesso compari nell'altro campo; noi non abbiamo né denaro né complici; non abbiamo fatto il doppio, il triplo gioco. Ecco perché nessuno ci difenderà. E se ci sarà qualcuno abbastanza pazzo da farlo, se ne pentirà. Fra non più di quarantott'ore, il nostro ruolo sarà finito - beva perciò ancora un bicchiere - e tutto ciò che abbiamo fatto, e quanto abbiamo sofferto peserà a nostra accusa. È una certezza che non deve né stupire, né impedirci di lottare fino in fondo.

- Lotteremo fino in fondo, signor maggiore.

- Non ne dubito. Credo però che dovremo lottare anche dopo. Sarà forse la lotta più difficile.

Hauteval, stringendo la mano che gli veniva tesa, ebbe ancora quel sorriso infantile che donava al suo volto tanto fascino.

- Dopo, signor maggiore, entreremo in un mondo assai diverso.

- Vedo. Sa, il dovere di un soldato non è quello di morire.

- Non possiamo più vincere.

Gauvin riempì i bicchieri e fece una smorfia.

- Non credo che alla fine di questa guerra ci sarà grande differenza tra vincitore e vinto. No... Morire è diventato veramente troppo facile. Dobbiamo sopravvivere. L'Ecclesiaste dice giustamente: *«Meglio un cane vivo che un leone morto»*.

- Sopporterei mal volentieri d'essere considerato un cane, signor maggiore.

- Preferisce essere un leone morto? È una questione di opinione. Amo molto il cane; una brava bestia, buona, onesta, fedele. Fedele, caro mio! Be', dato che non ci è possibile bere alla vittoria contro il Bolscevismo, nel caso che San Michele, Maresciallo del cielo, avesse un minutino di distrazione, beviamo allora... *alla fedeltà*.

Vuotarono i bicchieri e, sbattendo i tacchi, Hauteval salutò.

Può essere ora d'un certo interesse fornire qualche particolare su come il generale Krebs condusse le trattative delle quali era stato incaricato, e che dovevano restare ignote ai combattenti. Cuikov non volle riceverlo al suo Stato Maggiore, nella Immelmannstrasse, se non dopo consiglio di Zukov. Costui telefonò al Cremlino che, due ore dopo, doveva inviare a Cuikov, per mezzo del comandante del primo gruppo d'armate della Russia bianca, queste direttive formali: doveva essere accettata solo una resa senza condizioni su tutti i fronti. Tuttavia a Berlino, feriti e prigionieri, sarebbero stati trattati secondo le convenzioni di Ginevra.

A Immelmannstrasse verificarono prima di tutto i poteri dei parlamentari tedeschi ed in particolare quelli di Krebs. Il generale, accompagnato da un colonnello, da un ufficiale interprete (del

quale non aveva affatto bisogno) e dal classico soldato portatore di bandiera bianca, fece intendere col suo atteggiamento che desiderava parlare con Cuikov da solo a solo. Il Russo si rifiutò di far uscire gli ufficiali del suo Stato Maggiore. Conosceva troppo bene i metodi dello Stato che serviva, per rischiare una conversazione del genere senza testimoni. Prima di mostrare la nota stesa da Goebbels, Krebs volle tentare il colpo d'effetto:

- Ho il compito di comunicarle che il Cancelliere di Germania Adolf Hitler, Capo Supremo della Wehrmacht, ha cessato di vivere. Si è ucciso.

Si aspettava un moto di sorpresa, di soddisfazione o almeno di curiosità. Cuikov ed i suoi ufficiali rimasero talmente impassibili che il parlamentare pensò non avessero capito e ripeté la frase in russo. Cuikov pronunciò queste semplici parole:

- Lo sappiamo già.

Non raccontava balle. Chi lo aveva informato? Questo particolare storico non è stato mai chiarito.

Krebs, sconcertato, riprese a poco a poco sicurezza di sé. Era un parlatore brillante. Cercò di discutere il memorandum di Goebbels, ma nel frattempo la risposta di Mosca era arrivata. Cuikov lo lasciò parlare ancora per un po', poi, volgendosi al suo interprete:

- Vorrei sapere - ripeté - se il generale accetta la resa senza condizioni. Che risponda con «sì» o con «no».

Goebbels aveva dato a Krebs la consegna di non rompere le trattative a nessun costo fintanto che non gliene fosse giunto ordine formale. Il generale fece presente a Cuikov che Himmler o Goering avrebbero potuto ottenere un armistizio con le potenze occidentali e che le proposte del nuovo Cancelliere e di Bormann, se accettate, avrebbero potuto tagliar corto ogni tentativo di tregua in Occidente. Doenitz, il nuovo capo del governo tedesco, si trovava a Flensburg. Bisognava trattare con

lui. Cosa ben intesa: la Wehrwolf[1] era disintegrata. Che firmassero la tregua proposta da Goebbels, e lui, Krebs, sarebbe partito subito per Flensburg, da dove s'impegnava di ricondurre il Grande Ammiraglio...

Questi quesiti, naturalmente, esulavano dai poteri di Cuikov. Krebs era esausto. Il 15 marzo aveva avuto la tempia sfondata durante il bombardamento dell'O.K.H. a Zossen, e temeva di aver fatto troppo affidamento sulle sue forze. Le trattative durarono fino al 1° maggio alle ore 14. Il colonnello che accompagnava Krebs fece la spola tra la Cancelleria e lo Stato Maggiore di Cuikov. Ritelefonarono al Cremlino, il quale, avuta infine la sicurezza che nessun armistizio sarebbe stato accordato ai Tedeschi in Occidente, rimase fermo sulle sue posizioni. Krebs ebbe l'autorizzazione di far ritorno alla Cancelleria per comunicare ancora una volta a Goebbels le volontà dell'Internazionale comunista. Si trattava sempre di resa senza condizioni.

Dopo un'ultima riunione, Goebbels, Bormann, Burgdorf, e Krebs decisero d'inviare un parlamentare a Cuikov per fargli sapere che la resa senza condizioni era per loro inaccettabile. Si informò via radio il Grande Ammiraglio Doenitz che Hitler, prima di darsi la morte, lo aveva nominato *Reichspräsident.* Il Cancelliere lasciò al nuovo Presidente la cura d'annunciare ufficialmente la morte del Führer. Doveva farlo con queste parole:

«... *Il nostro Führer, Adolf Hitler, è morto al suo posto di comando della Cancelleria del Reich, dopo aver consacrato tutta la vita al suo popolo, in mezzo al quale ha voluto morire... La sua battaglia contro il botscevismo non è stata solo di vantaggio all'Europa, ma al mondo intero... Designato dal Führer a succedergli, mio primo dovere sarà di adoperarmi con tutte le forze per salvare il nostro popolo dalla distruzione per mezzo del comunismo, e se ordino che la lotta continui, è unicamente perché ci sia dato di adempiere fino in fondo questo sacro dovere. Fino a quando Inglesi ed Americani ci impediranno di respingere i bolscevichi, ci difenderemo contro di loro... Mantenete l'ordine e la disciplina nelle città e nelle campagne... Il soldato che indietreggia davanti al dovere è un vile ed un traditore, poiché abbandona così donne e bambini del suo paese alla morte ed alla schiavitù*».

[1] Organizzazione militare di partigiani hitleriani, N.d.T.

Queste parole erano state precedute dalla «Settima Sinfonia» d'Anton Brückner, una delle più alte espressioni musicali della grandezza disperata; dominando le lunghe grida delle Norne e delle Figlie del Reno, spiccavano sul Motivo del Destino del «Crepuscolo degli Dei».

Allorché Doenitz tacque, lo spettro dell'uomo dagli occhi grigi s'allontanò dai vivi al rullo dei tamburi e dei timballi, in mezzo al frastuono ed ai clamori della *Trauermasch*[1], ai canti dei corni che trapassavano le brume d'una notte che avanzando si richiudeva come la mano d'un cielo morto. Tutto era iniziato sulla collina, con le torcie che foravano le tenebre e davano agli acciai nudi i riflessi dell'alba, con le trombe ed i cori squillanti del «Rienzi»: «In piedi, novella Roma!...». Tutto finiva con quella marcia che non è una marcia, ma dove si ritrova smorzato, costante, il tema degli Addii di Wotan. Così quel poema funebre che proclamava che una Germania di sangue e di fiamme concludeva il suo destino, stava anche ad attestare che sull'odio, sui carnai e sulle rovine, dominava sempre il genio di una raz-

[1] Marcia funebre, N.d.T.

za; e che non si poteva maledire lo spettro che incedeva a passi lenti sulla montagna di Fuoco, senza meditare sulla Germania che stava per nascere. Il sipario non calava, si rialzava su di un'altra congiura fantastica. Si affrettarono ad interdire Richard Wagner per cinque anni.

Quando il Dott. Goebbels firmò la nota che respingeva definitivamente le pretese sovietiche, sapeva che stava firmando la sentenza di morte per sua moglie, i cinque figli e se stesso. L'ultimo minuto era giunto. Erano le cinque del pomeriggio quando il nuovo Cancelliere fece chiamare il dott. Stumpfegger. Lo ricevette nella camera che era stata del dott. Morell. L'abboccamento fu breve.

- Come forse sa già, dottore, i rossi hanno respinto tutte le proposte che avrebbero potuto dare all'esercito ed alle popolazioni civili tedesche una parvenza di garanzia. Affermano che le convenzioni di Ginevra, da loro mai riconosciute, saranno rispettate, ma unicamente nei riguardi dei combattenti feriti o prigionieri. Lei è un S.S. Penso non ignori cosa vogliano dire queste tre parole: *«resa senza condizioni».*

- Significano, signor Cancelliere, che il vinto deve rimettersi all'assoluta discrezione del vincitore.

- Mia moglie ed io abbiamo deciso di seguire l'esempio del Führer e di sua moglie; non vogliamo a nessun costo che i nostri figli cadano vivi nelle mani dei Russi. Non riteniamo averne il diritto. Di conseguenza capirà ciò che mi attendo da lei. I bambini sono stati avvertiti. Sanno che devono fare un lungo sonno se vogliono sfuggire ai rossi e ritrovarsi assieme a noi, e che quindi lei deve far loro un'iniezione.

- Signor Cancelliere, capisco perfettamente le ragioni di questa sua decisione. Ma sono un medico. Ho anch'io dei bambini. Non posso proprio fare ciò che mi sta chiedendo.

- La capisco, dottor Stumpfegger. La ringrazio per la sua franchezza. È probabile che al suo posto mi rifiuterei anch'io di uccidere cinque bambini. Tuttavia, per ragioni che dal punto di vista umano non ci paiono certo meno imperiose delle sue, non possiamo lasciarli vivere un'ora di più.

Tra i profughi che alloggiavano nel blocco meridionale dei rifugi della Cancelleria, vi era un medico dei Sudeti che aveva avuto moglie e figli trucidati dalle truppe sovietiche. Fece lui le cinque iniezioni. Saranno state le 18. Joseph e Magda Goebbels si uccisero durante la notte.

Il generale Mohnke aveva deciso che le truppe che difendevano la Cancelleria avrebbero tentato una sortita a partire dalle 21.

A gruppi di trenta (donne e bambini inquadrati tra le guardie), ogni venti minuti le S.S. si sono slanciate attraverso la Wilhelmplatz. Erich Kempka, poi Martin Bormann in uniforme di *Obergruppenführer* delle S.S., il Dott. Naumann, aiutante di Goebbels, ed il Dott. Stumpfegger, furono fra gli ultimi ad andarsene.

Nel momento in cui Willibald Mohnke dava ordine alle piccole unità da combattimento d'abbandonare la Cancelleria per tentare un'uscita in direzione di Tegel, al nord, la situazione degli ultimi difensori di Berlino era la seguente: i combattenti completamente accerchiati resistevano ancora in quattro posti; i combattimenti erano circoscritti da una parte attorno ai Bunker dello Zoo e della stazione d'Anhalt, e altrove presso il ponte di Potsdam sul canale e più ad est, attorno al Palazzo reale. Ma non esisteva «fronte» teorico che tra la Wilhelmstrasse, la Porta di Brandeburgo e la stazione della Friedrichstrasse, o, più esattamente, il ponte Weidendamm sulla Sprea. E proprio dopo aver oltrepassato questo ponte in compagnia del capitano Hausen, della divisione Nordland, del dott. Stumpfegger, del dott. Naumann e di Kempka, che Martin Bormann fu ucciso, dicono, verso le tre del mattino del 2 maggio, mentre stava camminando in direzione della Ziegelstrasse, sotto la protezione di uno degli ultimi carri Tigre.

~

Il fatto che i corpi franchi di Mohnke avessero abbandonato le difese della Cancelleria aveva portato un po' di disordine nello schieramento della divisione. Poiché una compagnia della Nordland — appunto quella che cercò di passare a sud del ponte Weidendamm con Bormann ed i gruppi comandati da Kempka e Schwegermann — aveva abbandonato il settore della Wilhelmstrasse, il battaglione francese prese il suo posto e Gauvin s'insediò nelle cantine del Ministero dell'Aeronautica, a sinistra, nella stessa strada. E là, al lume di una candela, Gauvin doveva consegnare le ultime medaglie che gli erano state fatte giungere dalla Cancelleria.

2 maggio.

- Nulla da segnalare, signor maggiore. Calma su tutto il settore.

Capella sta rientrando dopo aver verificato il cambio dei posti di guardia. Gauvin indica il punto dove, sul cemento umido, Hauteval e Leguiche dormono uno a fianco all'altro.

- Tocca a lei dormire un'ora, Capella. Vado a svegliarli.
- Grazie, signor maggiore.

Posa il fucile. L'elmetto rotola giù con rumore di ferraglia; al lume dell'unica candela Gauvin lo vede abbozzare un gesto come per afferrarlo, ma la sua mano rimane per aria, inchiodata dal sonno. Il maggiore soffia sulla candela e facendosi luce con la lampada elettrica scavalca i corpi dei dormienti, dei feriti agonizzanti, i cadaveri, e raggiunge la strada. Non osa più guardare i suoi uomini. Non sono più che spettri. Ciò che li sostiene è l'istinto della conservazione; e qui, questo istinto non impone viltà, ma coraggio.

Ciò che li sorregge ancora è questo grande spettacolo, questo mondo di fiamme e di fumo, che rovina trascinandoli in una tomba universale. Gauvin non sente più la stanchezza ed è senza orrore che cammina su resti umani. Da quanto tempo ormai ha cessato d'essere un uomo?

Sono le tre. Il frastuono della battaglia s'è spento. Sulla destra, nel cuore della notte s'innalzano grandi e violenti bagliori, fiammeggiare di stelle cadenti, che declinano d'un tratto mentre le tenebre riprendono il loro colore rosso scuro, di astri morti. Dietro agli spiragli delle cantine che danno sulla strada, i suoi uomini stanno in guardia. Una pattuglia sta rientrando dal Kaiserhof.

- Nulla da segnalare, signor maggiore. o meglio, sì. La pattuglia si è messa in contatto con la divisione e riporta con sé cioccolata e qualche bottiglia di vino.

Dei volontari nessuno è venuto ancora a conoscenza della morte di Hitler e di Goebbels.

Di quelli che lo sanno, alcuni giocano la loro ultima carta al comando dei corpi franchi che tentano di forzare il passaggio a nord ed a ovest, rimanendone uccisi, come Rattenhüber ed il suo aiutante Hoegl; altri, non fidando che nella propria stella, buttate via le armi, vagano tra gli operai stranieri in cerca di vestiti civili e di documenti falsi. Altri ancora, feriti gravemente o convinti che la vita non abbia più alcun senso per loro, preferiscono darsi la morte, come il comandante Franz Schaedle ed i generali Burgdorf e Krebs[1].

[1] Numerosi capi militari e politici tedeschi si suicidarono. Citiamo: il maresciallo Goering ed il suo successore von Greim; l'ammiraglio von Friedeburg, comandante in capo della Marina; Himmler; il Reichsleiter Philip Bouhler con la moglie; il Gauleiter Paul Giessler con la moglie ecc. Tutta la famiglia di Hanna Reitsch si uccise, a Salzburg, nel maggio del 1945.

Sono le cinque passate quando Gauvin ridiscende nella cantina. Leguiche sembra allegro:

- Signor maggiore, ho ritrovato il suo rasoio di sicurezza e il sapone in un tascapane per bombe a mano. Purtroppo non ho potuto metter mano sul pennello da barba. Se vuole provare a radersi... C'è dell'acqua, uno specchio ed anche un pezzettino di candela.

- Con molto piacere, Leguiche.

Dopo essersi scorticato mento e gote, Gauvin esce infine vincitore dalla lotta con la barba. Leguiche saluta e gli porge un foglio di carta. Si tratta della «forza del 2° battaglione della divisione Charlemagne al 2 maggio mattina». Restano in tutto settantun uomini e quattro sottufficiali, compresi i dieci uomini e il sergente che sono alla Cancelleria. Di questi settantun uomini, trentotto sono feriti, ma si sono rifiutati d'abbandonare il combattimento. Gauvin restituisce il foglio a Leguiche, e il suo sguardo si posa su Hauteval che dorme ancora. Du Marsay ucciso e Girardon disperso, è l'unico ufficiale che ancora gli resti. La candela sta per spegnersi. Per le scale si fa sentire un gran tumulto. Gauvin punta la lampada elettrica sull'entrata del sotterraneo e riconosce il sergente Boussier.

- Signor maggiore, «gli osservatori rendono noto che siamo di nuovo soli, avanti alle linee»[1].

Queste poche parole hanno l'effetto d'uno squillo di tromba. In un batter d'occhio tutti sono in piedi.

- Via, Boussier, quello che sta dicendo mi sembra inverosimile. Il nemico sta davvero attaccando?

- Non si muove, signor maggiore. Ma sulla nostra destra e sulla sinistra non c'è più nessuno.

[1] Cfr. Capitano X, *op. cit.*

- Strano. Venga, Hauteval, andiamo ad esaminare la faccenda un po' più da vicino.

Boussier ha ragione. I Francesi sono stati piantati in asso. Gauvin manda delle pattuglie a saggiare lo schieramento nemico, ed esse incontrano solo una debole resistenza. Il fronte passa dietro la Polizia, all'altezza del Ministero dell'Aeronautica. Frattanto entrano in azione i lanciabombe sovietici, e Hauteval grida:

- Preparate gli schiacciamosche!

Si tratta dei *Panzerfaust.* Ma l'orecchio esercitato dei «cacciatori di carri» non riesce ad individuare tra gli scoppi dei proiettili il caratteristico rombo dei motori e il sinistro stridore dei cingoli. Spunta il giorno. La strada è deserta. Accorre Leguiche e riferisce che una pattuglia ha riportato il caporale Ledoux, portaordini della Cancelleria, con la gola squarciata, e incapace di parlare. Gauvin si precipita. Ledoux è disteso per terra. Cerca di scrivere, ma non riesce. Come lo vede, le dita gli si contraggono sulla matita che gli è stata data, e la testa sanguinante ricade sulle chiazze verdi e brune della tenuta da combattimento. Sul pezzo di carta Gauvin legge o meglio decifra:

- ... la Cancelleria tutti...

Ledoux aveva forse voluto scrivere: «Tutti alla Cancelleria?». Gauvin chiama Hauteval, Capella, Leguiche e Boussier:

- Abbiamo avuto la missione di difendere queste posizioni, e non abbandoneremo la Wilhelmstrasse che dietro ordine preciso. Che Ledoux venisse a darci proprio quest'ordine? Non ne sappiamo nulla. Ad ogni modo non aveva con sé nessun ordine scritto. Inviando un portaordini alla Cancelleria, si rischia di non risolvere nulla. Dobbiamo però sapere, e presto, a che punto stiamo, perché questa storia non ci dice nulla di buono. Ecco cosa propongo: Hauteval, lei prenderà con sé Capella e quindici uomini e raggiungerà la divisione. Mi manderà subito un portaor-

dini, che mi troverà al Ministero dell'Aeronautica col resto del battaglione. Intesi?

- D'accordo, signor maggiore.

- Cos'ha al polso sinistro?

- Niente. Un graffio. Il mio cronometro è stato fatto a pezzi.

- Tenga, prenda il mio orologio. Intesi, niente varianti. Se lei reputa di non poter passare, invii laggiù uno o due portaordini e rientri.

- Agli ordini, signor maggiore.

Si strinsero la mano. Doveva essere per l'ultima volta.

Un profondo silenzio avvolse d'improvviso la città. Gauvin non volle indagare per quale ragione sentisse un nodo stringergli la gola. Mentre il gruppo Hauteval scompariva nei giardini del Ministero dagli alberi mutilati, scorse un ufficiale dell'aviazione e lo pregò di condurlo dal suo comandante, un tenente colonnello, che a prima vista gli parve d'indole piuttosto pessimista, forse perché era rasato di fresco. Mentre parlava, Gauvin non poté fare a meno di gettare uno sguardo d'invidia alle sue guancie, lucide, rosee, magnifiche, e all'uniforme pulitissima.

- Non avrà nulla in contrario, immagino, se i miei uomini vengono a rafforzare il suo dispositivo di battaglia?

Il colonnello fece un vago gesto circolare che abbracciava il *Luftfahrtministerium* tutto intero, un gesto che pareva voler presentare Gauvin ad uno stuolo di personaggi invisibili e che poteva voler dire: «La prego, amico mio, faccia pure...».

Gauvin prese commiato assai freddamente. Aveva già finito di predisporre le sue posizioni. Vi condusse i suoi uomini, e con Leguiche ritornò davanti alla porta centrale del Ministero.

Il sergente borbotta tra i denti:

- Bisogna vedere come hanno appostato i pezzi anticarro, questi qua. Si vede bene che sono aviatori.

Sono le 9 e 37. Dietro un masso di cemento, Gauvin sta osservando la strada, questa strada per la quale si sono battuti tre giorni e tre notti. Poco prima della Kochstrasse, sulla sinistra, scorge la carcassa di un *Josif-Stalin* distrutto il giorno prima. Cosa fanno i rossi?

- Fa lo stesso, signor maggiore - brontola ancora Leguiche. - Sono contento che i *lignard* non siano riusciti a passare ieri.

- E perché, mio vecchio Leguiche? Perché era il l° maggio?

- Perché era il l° maggio ed il 1° maggio è la festa di San Filippo e di San Giacomo. Povero grande Giacomo[1]! È meglio che non veda nulla. Quanto al vecchio[2], penso che se ritorna in Francia, non oseranno fucilarlo, ma lo faranno crepare. E sa perché? Non gli hanno mai perdonato d'essersi opposto ai giovanotti che, nel '17, marciavano su Parigi, col calcio dei fucili in aria, cantando l'*Inter*[3]. Mai! ... Hanno saputo aspettare venticinque anni, ma per beccarlo ora, il vecchio. Che ne pensa, signor maggiore?

Gauvin stava per rispondere quando vide la cosa.

Proveniva dalle linee nemiche ed avanzava lentamente, quasi esitasse. Oltrepassò il carro, si soffermò un momento, poi si mise di traverso in mezzo alla strada all'altezza della Zimmerstrasse. Era una automobile color verde scuro con un cerchio contenente una grossa stella rossa, che il sole fece brillare come faceva brillare le spalline dell'ufficiale seduto vicino all'autista. Costoro erano Russi, ma non si poteva distinguere l'uniforme di quelli che sedevano dietro a causa dei grandi drappi bianchi che li nascondevano completamente. Leguiche giubilava:

[1] Jacques Doriot.

[2] Il maresciallo Philippe Pétain.

[3] Abbreviazione per *Internazionale*, N.d.T.

La cosa si avanzò verso di loro. Quelli che portavano le bandiere si erano alzati, e agitavano sopra le teste un lenzuolo strappato. Quello di sinistra era un ufficiale sovietico, quello di destra un ufficiale tedesco. Gridava di non sparare: «il combattimento era finito».

- *Nicht schiessen! Schiessen Sie nicht!* (Non sparare! Non sparate!)

Leguiche rimase qualche istante a bocca aperta come uno che avesse incassato un colpo violento allo stomaco. Si riprese subito:

- Cosa? Ma che racconta? Ritirati subito nel tuo lurido guscio e chiudi il tuo sporco becco...

Un'altra automobile, sbucando dietro il carro armato morto, si avvicina rapidamente, poi una terza. Su di esse ufficiali russi e tedeschi agitano panni bianchi. Passano. Ed ecco apparire un soldato russo, poi due, tre, cinque altri, disarmati. Ridono e fanno vedere qualcosa che tengono tra le mani, e che non si può ancora distinguere bene, perché sono troppo distanti. Alcuni soldati tedeschi che stanno osservando la scena attraverso gli spiragli delle cantine del Ministero, gridano:

- Zucchero! Vengono con lo zucchero!

- No! Con sigarette!

Sono infatti sigarette quelle che i sei Russi stanno offrendo ad una decina di uomini della Luftwaffe, che sono partiti di corsa e si mettono a fraternizzare. I rossi urlano a squarciagola:

- *Hitler kaputt! Jetzt fertig! Jetzt nie wieder Krieg!... Alle Kameraden! Hitler kaputt!...*[1]

Gli «avieri» fanno loro eco in tono fraterno e gracchiano in russo frasi «dello stesso tenore»:

- *Voinà drian', vse my bratia. Doloj plutokratov! Dai-ka papirosku, bratez, bitte sehr...*[2]

[1] - Hitler è morto! Ora tutto è finito! Ora mai più guerra! Tutti quanti camerati! Hitler è morto...

[2] - La guerra è uno schifo, siamo tutti fratelli. Basta coi plutocrati! Dammi ancora una sigaretta, fratellino, per favore...

È commovente. Gauvin storna lo sguardo. Ha voglia di vomitare. Attorno a lui i volontari spianano le armi. Il desiderio d'uccidere brilla nel loro sguardo.

- Signor maggiore, li stendiamo tutti quanti, subito.

La voce di Leguiche non è per nulla interrogativa, e denota una decisione assai ferma. Gauvin scuote la testa.

- Stia attento, Leguiche, che nessuno spari. Vado a parlare con il colonnello. Intanto raduni il battaglione all'altra estremità del Ministero, cioè il più possibile all'interno delle nostre linee. Boussier, venga con me.

Il colonnello si accingeva a deporre le armi. Gauvin notò che si era tolto il cinturone.

- È certo terribile - disse. - Che vuole, né lei né io possiamo fare più nulla. È tutto finito. La capitolazione è stata firmata.

- La capitolazione? Quale capitolazione?... Vuole dire che abbiamo capitolato davanti ai Russi?

- Appunto. Bisognava porre fine al massacro.

- Porre fine... Ma, signore, se per disgrazia ciò che lei dice è vero, è proprio ora che il massacro degli innocenti avrà inizio...

- Può darsi, ahimé, ma non mi metterò contro le leggi della guerra per quanto dure possano essere, poiché vorrebbe dire attirarsi rappresaglie spietate... Del resto, guardi...

Erano al primo piano. Sporgendosi al di sopra delle macerie di un muro, Gauvin scorse un distaccamento nemico che, fucile in spalla, stava giungendo dall'incrocio delle vie Leipzig e Wilhelm. Boussier disse a voce alta ciò che stava pensando:

- Stanno venendo dalle nostre linee. Ma allora, signor maggiore, il tenente Hauteval...

- Sa dirmi - chiese Gauvin al colonnello - chi ha firmato questa capitolazione, dove e quando?

- Lei mi chiede troppo. Tutto quello che posso dirle è che darò ai miei soldati l'ordine di deporre le armi. Noi e voi abbiamo

tutti tenuto testa a lungo ad avversari più di dieci volte superiori in uomini e materiale, per cui l'onore è salvo. I miei uomini non ce la fanno più[1].

- I soldati russi che stanno fraternizzando con qualcuno dei suoi, gridano che il Führer è morto. È vero?

- Può anche darsi. Ma non ne so proprio nulla.

Il tono era cortese. Tuttavia l'aviatore pregava di certo la Divina Provvidenza che questi fanatici si togliessero dai piedi al più presto. Gauvin non desiderava altro. Da parte sua Boussier non la finiva di brontolare: «Ah! dica un po', signor maggiore, ma questa è una trappola da merli (adoperava naturalmente un altro termine), questo loro Ministero dell'Aeronautica non è altro che una trappola da merli...».

- Credo di capire, signor colonnello, che la nostra presenza al Ministero dell'Aeronautica non ha più alcun senso.

- Ahimé!... Addio signore. Mi auguro che il destino sia propizio alla sua coraggiosa truppa, come a lei stesso.

- Grazie, signore. Nietzsche ha detto: «La natura umana sopporta più difficilmente la vittoria che la sconfitta».

Il colonnello salutò, piuttosto stupito.

Non si poteva assolutamente pensare di poter risalire la strada e attraversare la piazza per raggiungere Hauteval alla Cancelleria. Sarebbe stato come consegnarsi al nemico. Rimaneva la metropolitana. Gauvin dette ordine di lasciare il Ministero a gruppi di cinque. I volontari traversarono la Wilhelmstrasse, ingombra di soldati russi che gridavano loro di buttar via le armi. Le più sollecite erano le

[1] Il tenente colonnello Trojanovskij, nel suo libro *Gli ultimi giorni di Berlino*, dirà: «Lungo il viale Unter den Linden, 500 pezzi d'artiglieria si allineano su di una lunghezza di meno di un chilometro. A volte, una massa di un migliaio di proiettili si abbatte su di un solo gruppo di case. L'effetto di questo martellamento continuato è così demoralizzante, che su 130 prigionieri fatti negli scantinati del Ministero dell'Aeronautica, 17 sono impazziti».

donne russe, autiste e infermiere, incaricate di questo compito dai *zampolit*[1] di battaglione o dai *politruk*[2], e correvano loro dietro:

- *Na cto tebe teper ruzjé! Ostav ego i idi s nami, tovarisc...*[3]

E rivolgendosi a Leguiche:

- *Ei, ty tam, blondin, idi-ka siuda! Bros svoego o, fizera, da pokutim vse vmeste...*[4]

Durante la notte Zukov aveva trasmesso due ordini formali a Cuikov. Primo, la vecchia e la nuova Cancelleria, il Ministero degli Esteri e in genere tutti gli edifici ufficiali compresi fra la Goeringstrasse, la Vosstrasse, la Wilhelmstrasse e l'Unter den Linden, dovevano essere isolati dalla truppa il più rapidamente possibile, e perquisiti da un contingente del N.K.V.D. Secondo, le truppe sovietiche dovevano fraternizzare con i combattenti tedeschi, e invitarli a consegnare presto le armi. Nessuno aveva avvertito Gauvin ed i suoi camerati che simili ordini erano stati diramati da Mosca; tuttavia lo sospettavano.

- Queste signore avrebbero un gran successo al Boulevard Rochechouart... ma via, andiamocene - borbottava Leguiche, sospingendo davanti a sé gli ultimi due gruppi. - Tra breve ci adescheranno in tutt'altra maniera...

Si voltò verso le soldatesse:

- Andate a farvi... !

Poi, imitato dai camerati, si mise a fischiettare il *Canto del Demonio.*

I gruppi tagliarono attraverso le rovine, dietro al Museo delle Poste, fino alla Mauerstrasse e alla Friedrichstrasse. Scomparvero

[1] Vicecapo del reparto politico addetto all'esercito, NdT.

[2] Istruttore politico di guerra, NdT.

[3] «Ora il fucile non ti occorre più. Lascialo e vieni con noi, compagno...».

[4] «Ehi, biondino, laggiù, vieni un po' qua! Lascia perdere l'ufficiale, che ce la spassiamo tutti quanti assieme».

sotto terra entro una bocca d'aerazione della metropolitana, e proseguirono fino alla stazione Stadtmitte, poi verso ovest, sulla linea Rubleben-Vinetastrasse, diguazzando nell'acqua della Sprea, il cui livello, ancora segnato sulle pareti, aveva superato il metro d'altezza.

Poco dopo la stazione Kaiserhof, là dove il sotterraneo affonda sotto la Vosstrasse, una scaletta di ferro risale fino all'inferriata mezzo divelta dalle bombe. Gauvin la fa saltare con una spallata. Sbuca fuori al centro di una piazzetta circolare, e capisce che questa volta è proprio tutto finito. A sinistra vede la facciata mutilata della nuova Cancelleria. Davanti alla scalinata monumentale, e sotto l'alto colonnato corinzio sentinelle nemiche, baionetta in canna, montano la guardia. Sulla Vosstrasse, automobili ed autocarri fregiati di stella rossa a cinque punte corrono a tutta velocità, strombazzando. Ma questi Russi fanno quasi altrettanto rumore con le automobili che con i cannoni. D'improvviso, uno stridere di freni: parecchi veicoli si tamponano, gli altri fanno dietro front, e sembrano voler fuggire. Gauvin volge il capo verso il Kaiserhof. Da questa parte automobili ed autocarri se la svignano ancora più in fretta. Attraverso il rombare dei motori, ode il rumore caratteristico delle raffiche di mitra e l'abbaiare dell'88 di un carro *Tigre*. C'è qualcuno che si batte! Una fila d'autocarri gli nasconde ciò che sta accadendo davanti alla vecchia Cancelleria. Gli autisti russi sembrano impazziti, e gridano. Una grossa autoblinda, colpita da un proiettile, gira lenta su se stessa e s'incendia. Ora non c'è più nessuno nella piazza, né per le strade. Impedito dal fumo che esce dall'autoblinda, Gauvin non può ragguagliare i suoi che, da sotto, lo bombardano di domande. Poi il vento squarcia la cortina di fumo, permettendogli di scorgere a quattrocento metri, dall'altra parte della Wilhelmplatz, la torretta quadrata e il lungo cannone di un *Tigre* mezzo interrato. Sulla volata d'acciaio è spiegata una grande bandiera con croce uncinata.

- Leguiche! Il binocolo, presto!

Col binocolo vede molto chiaramente Theo Steinmüller che sorride, il busto fuori dallo sportello sinistro. E Gauvin non può fare a meno di gridare. Sul carro armato, a sinistra e a destra, sventolano due bandiere: la croce celtica blu in cerchio bianco su campo rosso ed il vessillo dei pirati. Hauteval è laggiù con i suoi uomini! Darà ora l'ultima battaglia, e con i suoi soldati entrerà in quell'altro mondo del quale parlava sorridendo. Dal basso sale la voce di Leguiche:

- Ha visto qualcosa signor maggiore? Si sente picchiare.

Gauvin ha il cuore stretto. Non può, non deve palesare nulla dello spettacolo che ha sotto gli occhi. Se nei sotterranei uno solo dei volontari sospettasse che i camerati si stanno ancora battendo, correrebbero tutti ad una morte certa. Ed egli stesso, se avesse potere di sigillare l'inferriata dietro a sé, andrebbe con gioia a raggiungere Hauteval. Ma ora non ha che un dovere. Salvare, se può, quelli che restano.

- Dica, signor maggiore, pare proprio che si stiano picchiando lassù? Ma non vede nulla?

Gauvin scende lesto dalla scaletta di ferro.

- Pare tutto finito. Il nemico è alla Cancelleria. Leguiche, si metta ad osservare ciò che sta succedendo lassù. La prego di rendermene conto *personalmente*. Ha capito bene?

Fissa il sergente dritto negli occhi.

- Agli ordini, signor maggiore.

Gauvin si siede ai piedi della scaletta, prende il taccuino e si mette a scrivere:

«Secondo battaglione della divisione Charlemagne. - Ordine generale».

Gli costò un notevole sforzo far uscire dal cervello una frase coerente. A malapena riusciva a tracciare le parole in maniera leggibile, tanto gli tremavano la mano e il ginocchio su cui appoggia-

va. Capì d'avere i nervi a pezzi. Riuscì a scarabocchiare queste poche righe:

«La battaglia di Berlino è terminata. Ordine di concentramento *immediato* alla metropolitana Kaiserhof, in vista di una penetrazione in direzione di Potsdam».

Firmò e sottolineò *«immediato»*.

- Crancé!

- Agli ordini, signor maggiore.

- Si tenga pronto a raggiungere il tenente Hauteval per consegnargli questo plico.

- Agli...

Una raffica mollata da Leguiche lassù esplose come un tuono.

- Leguiche, le ordino di scendere subito! Leguiche!... Il fucile Boussier, e guardi che nessuno quaggiù abbandoni il suo posto.

S'afferrò alla scaletta e risalì più presto che potè. Laggiù il carro armato di Steinmüller era in fiamme. In mezzo alla piazza, sull'orlo d'un cratere scavato da una bomba, era piantata la bandiera con la croce celtica, accanto a Hauteval, che stava dritto in piedi. Ai suoi lati, mezzi nascosti dal pietrame, Capella e Leguiche facevano fuoco su un distaccamento di Guardie rosse che stavano scendendo da un autocarro. La loro bocca aperta ed i lineamenti contratti indicavano che stavano cantando. Capella mise un ginocchio a terra. Questa postura permise a Gauvin di cogliere, d'indovinare qualche pezzetto di strofa:

In ginocchio, Cittadini e Fratelli,
La sua ombra discende fra noi...

Era l'*Ajaccienne*.

Dall'altra parte del cratere, anch'egli in piedi, un giovanotto della Marina sparava in direzione della nuova Cancelleria. Per un

istante si videro sventolare i lunghi nastri del berretto, poi, girando su se stesso, cadde vicino a quattro altri volontari, di cui Gauvin non riusciva a distinguere il volto perché sparavano bocconi, cercando di tenersi in vita qualche minuto di più. Due soldati dell'aviazione in uniforme grigia facevano fuoco in ginocchio verso la Wilhelmstrasse.

Hauteval era sempre in piedi, quando contro quei dieci uomini si scatenarono le salve di fuoco della Guardia rossa, i cannoni anticarro, i mortai cal. 12, i cannoni e le mitragliatrici dei tre Klim, che si misero a roteare per la piazza come uccelli rapaci attorno alla preda. Gauvin vide Hauteval afferrare la bandiera e fare due passi avanti. Poi, tirar fuori dalla tasca un accendino e, sempre ritto sotto la mitraglia, appiccare fuoco al guidone tricolore che sparì in una vampa chiara. Capella, Leguiche ed un terzo volontario si erano alzati in piedi. Nonostante il tumulto, s'intesero gli ultimi due versi dell'*Ajaccienne*:

Il figlio diletto della Vittoria
Napoleone, Napoleone!
Il figlio...

Due proiettili esplosero, poi altri due. Gauvin, che stava anche lui sparando ritto vicino all'inferriata, gettò un grido di rabbia. Un carro armato gli passò davanti, poi un'autoblinda... Quando il fumo dei proiettili si fu diradato, pareva proprio che là dove erano stati i dieci uomini non ci fosse più nulla. Già gli automezzi riprendevano la loro ronda, e la piazza e le strade andavano riacquistando l'aspetto che avevano nel momento in cui Gauvin aveva sollevato l'inferriata. Si sentì ghermire per di dietro. Nel cercare di svincolarsi, riconobbe la voce del sergente Boussier:

- Filiamocela alla svelta, signor maggiore, i *lignard* ci stanno annaffiando.

Boussier lo sospinse verso la scaletta. Quando furono di sotto, e Gauvin ebbe fatto allontanare la truppa dalla bocca d'aria, disse:

- Ha visto, eh Boussier? Ha visto?...

- Quando abbiamo sentito che si è messo a sparare, signor maggiore, mi sono permesso di mettere il naso fuori. Era un gran bel bersaglio. Avevo voglia a gridare... Non è ferito, signor maggiore?

- No, non credo. La ringrazio, Boussier. È meglio che non abbia visto niente. State a sentire, tutti quanti.

Gauvin narrò come si era svolto l'ultimo combattimento. Ebbe tanto sangue freddo da riuscire ad esprimersi senza che la voce tremasse, sebbene intuisse che nell'ombra la maggior parte dei volontari presenti non era in grado di frenare le lacrime. Propose subito che la piccola schiera tentasse di farsi strada in direzione di Potsdam. «Potsdam è meno lontana della testa di ponte di Diewenow, quando ci battevano a Körlin». Rimasero d'accordo che avrebbero usato il sotterraneo della metropolitana per avanzare verso il sud.

- Alla stazione di Gleisfreieck, cambieremo sotterraneo prendendo quello che scende alla Innsbrückerplatz. Là aspetteremo la notte. Cammineremo di notte. Ci batteremo. Dobbiamo uscirne. Non ci avranno. Siamo intesi?

- Intesi, signor maggiore!

Gauvin accese la lampadina tascabile e Boussier fece l'appello: trentanove uomini risposero «presente» con voce bassa e ferma.

Questo appello acquistava il carattere di una cerimonia commovente, ma in Gauvin, ormai, la stanchezza, l'usura dei nervi ed il ricordo dei morti, uccidevano ogni emozione. Ed era quasi con occhio freddo che stava osservando i suoi ultimi soldati, gli ultimi combattenti della divisione Charlemagne, gli ultimi dei novemila uomini che, adunatisi a Wildflecken al comando del generale

Puaud, erano partiti in difesa dell'Europa. Quasi tutti erano feriti; tutti, se si fosse trattato di soldati comuni, sarebbero stati vinti dalla stanchezza e dalla disperazione. Ma loro erano là, sull'attenti, pronti a lottare ancora.

- La forza del battaglione, Boussier?

- Quarantuno, signor maggiore.

- Stato delle munizioni?

- Circa settanta cartucce a testa e undici bombe a mano, signor maggiore.

Era quasi mezzogiorno. Gauvin mandò tre esploratori in avanscoperta. Spense la lampada e, con le armi in pugno, la piccola schiera intraprese in silenzio nelle tenebre la sua ultima marcia.

Cominciò allora un terribile gioco a rimpiattino con le pattuglie rosse in rastrellamento. Alla Potsdamerplatz la metropolitana usciva all'aperto. Dovettero tornare indietro, e avanzare a piccoli gruppi. Le pattuglie nemiche si fecero più numerose. Vecchi combattenti della Milizia Popolare, che avevano cercato anche loro rifugio nelle gallerie, furono scoperti a pochi metri dal gruppo di Gauvin, nascosto dietro a mucchi di terreno franato. Ad un certo momento il maggiore si trovò completamente isolato. Esplosero colpi d'arma da fuoco. A sinistra vedeva rilucere i lumi di una pattuglia nemica ancora abbastanza distante.

- Dov'è, signor maggiore?

- Qui, a sinistra. Parla più piano. Dov'è Boussier?

- Non ne so nulla, signor maggiore. Vengo da laggiù... Devo consegnarle qualcosa da parte del tenente Hauteval...

L'uomo ansava come se avesse fatto una lunga corsa.

- Se vuole tendere il braccio, signor maggiore... È il suo orologio.

Gauvin richiuse le dita su di un oggetto freddo e liscio.

- Eri con loro lassù, e ce l'hai fatta! Chi sei?

- Caporale Piéchart, 3° plotone della 6ª compagnia, signor maggiore.

- Sei ferito?

Un fuoco continuo si fece di nuovo sentire. Le pallottole miagolavano, rimbalzavano, si urtavano alle pareti come grossi calabroni. Quando cessò, Gauvin chiamò Piéchart; non ottenendo risposta, strisciò dall'altra parte delle rotaie pensando di trovarlo lì a terra. Osò accendere la lampadina, e non vide nessuno. La spense e chiamò ancora. In quel momento venne illuminato dalle torcie elettriche di un'altra pattuglia nemica, proveniente da Stadmitte. Non distava cento metri da lui. Una curva lo nascondeva ancora. In meno di due minuti sarebbe stato scoperto. Impossibile scappare, perché queste due pattuglie avanzavano una incontro all'altra.

Gauvin ebbe un attimo di malessere. «Beh, insomma - pensò - la faccio finita anch'io. Devo arrendermi. Che altro posso fare? È già molto se ho la forza di reggermi in piedi. Succeda quello che deve succedere». Imrnaginò se stesso mentre avanzava verso i rossi, le braccia alzate, il cinturone slacciato... No! Arrendersi questo poi mai! Si sarebbe difeso e sarebbe morto là, sotto terra, lungo quel muro che trasudava.

Tirò fuori la pistola, verificò il caricatore, e sobbalzò. Male innestata, una delle sei pallottole che gli restavano era caduta per terra con un rumore strano. Rannicchiato in un incavo della parete, sentì stridere sotto gli scarponi una piastra di ferro. La luce delle torcie elettriche dei rastrellatori permise ai suoi occhi avvezzi all'oscurità di scorgere tra le ginocchia un anello. Con mano tremante cercò di tirarlo via forte, più forte ancora. La botola cedette con un piccolo strido lamentoso, proprio nel momento in cui tra le rotaie si stava allungando l'ombra d'un soldato russo. Gauvin si insinuò nell'apertura. Le dita della mano sinistra strette ad una scaletta di ferro, abbassò sulla testa la botola d'acciaio. Discese, contandoli,

dodici pioli, ed accese la lampadina tascabile. L'odore e l'umidità del luogo lo avevano già ragguagliato: si trovava nelle fogne di Berlino. Spense la luce e si scostò dalla scaletta.

Capì d'essere salvo, e poco gli importava di sapere per quanto tempo. I rossi non lo avevano visto venire verso di loro con le braccia alzate, non avevano potuto portargli via l'orologio che Piéchart gli aveva appena consegnato, né svuotargli le tasche, né sospingerlo davanti a loro con il calcio del fucile... Tutto ciò che sapeva era che la morte e l'umiliazione si erano allontanate, e che era un uomo vinto e braccato, sì, ma solo.

∽

Un tempo, quando la battaglia cessava ed il soldato vinto osservava tra le sue mani l'arma inutile, doveva mettersi a rifare il suo apprendistato di borghese. Il mondo, che doveva affrontare e che aveva disimparato, era pieno d'insidie. Tuttavia, pur essendo prigioniero, gli rimaneva sempre la patria. Ma ormai, le espressioni di patriottismo di cui si erano valsi Gauvin e i suoi camerati non esistevano più che nelle requisitorie. Di patria non ne avevano più; l'immagine di quella che avevano servito era illegale e maledetta. Non avevano più nessun diritto, tranne quello di riposare sotto un metro e cinquanta di terra anonima. La loro patria era il campo di concentramento, l'ergastolo o la morte.

Mentre faceva queste riflessioni, Gauvin ebbe la sensazione, non certo priva d'una vena di grottesco, di sollievo per aver ritrovato d'un tratto qualcosa che gli era mancata. Sentì infatti al polso la presenza familiare dell'orologio riconsegnatogli da Hauteval. Lui aveva scelto la morte, perchè - era come se ne udisse ancora la voce - «il suo dominio era il solo paese le cui frontiere si potessero varcare senza passaporto». Gauvin non era morto, ed era solo. Cioè non più obbligato ad alimentare con la propria volontà gli esseri

che lo seguivano. Per la prima volta da parecchi mesi, assaporò il silenzio e la solitudine, o meglio ciò che in cuor suo definiva «la pace della fogna».

Rimase in piedi. Seduto, si sarebbe addormentato subito. Dormire, voleva dire la morte; eppure non ne poteva più. Ogni più piccolo movimento pareva svuotargli il cervello. Frugando nella tasca della giubba, le sue dita trovarono, avvolto nel messaggio lasciato da Ida, il pezzo di cioccolata da lei rifiutato. Lo fece sciogliere in bocca e sentì ritornargli un po' di forza.

Riaccese la lampadina. Si trovava su una stretta banchina di cemento, fiancheggiante un canale abbastanza largo, pieno di un'acqua d'inchiostro, che pareva immobile. Attorno a lui, seduti in semicerchio, grossi sorci bruni lo squadravano con sfrontata curiosità. Come mosse un passo, saltarono nel canale collettore con rumore molle, e si misero a nuotare, lasciando dietro a loro una scia a V che orlava l'acqua nerastra. Stava pensando che il vero sorcio, qui, era proprio lui, quando echeggiò il grido.

Era un grido di donna braccata, come ne aveva uditi tanti da sei giorni a questa parte. Spense la lampadina. Dal muro sporgevano le pietre di un pilastro. Gauvin vi scivolò dietro, tirò fuori la pistola, e attese. «Avrebbe potuto anche scegliersi un altro posto per farsi violentare, questa qua!». Ad ogni modo, non avrebbe mosso un dito. Odiava a morte questa donna, come indovinando che si sarebbe salvato proprio per merito suo.

La donna chiamava aiuto. Quella voce acuta, rimbalzando all'infinito contro i muri, la volta e la superficie del canale, gli perforava le orecchie.

- *Hilfe!* (Aiuto).

Correva verso di lui, e dietro veniva un soldato con una lampada elettrica, e le stava gridando in russo di fermarsi, che non intendeva farle del male. In un balzo le fu vicino. La lampada cadde, mentre il soldato gettava un grido di dolore. La donna sfuggì. La raggiunse a qualche metro dal pilastro e dovette picchiarla con violenza. Lei cadde in ginocchio. Gauvin vedeva perfettamente le loro ombre ai suoi piedi. Il soldato sollevò la donna per i capelli, scagliandola contro il muro, la sollevò di nuovo...

- *Hilfe!... Toni, schnell, Toni!* («Aiuto!... presto, Toni!»).

Vide l'ombra dello scarpone e intese il colpo sordo, poi il grido della donna, colpita al ventre, che stramazzava. Gauvin si stava proprio domandando chi mai potesse essere Toni. L'uomo grugniva sempre, ma in altra maniera. Vedeva la sua ombra accovacciata, e la donna si mise ad urlare. La sua voce divenne più rauca:

- Non mi avrai, cane, non mi avrai...

Doveva difendersi con tutte le sue forze, come se fosse certa che in fondo a quella fogna qualcuno sarebbe venuto in suo soccorso.

Per vedere, Gauvin non ebbe da fare che un passo.

Era una giovane donna, dalle lunghe trecce bionde disciolte. Sdraiato su di lei, il soldato pareva una bestia. La teneva ferma con le mani e, addentandole il petto, strappava la camicetta con i denti. Gauvin attese che la reazione della donna diventasse più fiacca, poi con tutto comodo allentò una scarpata violenta alla tempia dell'uomo, un Mongolo, che fece scivolare a calci nel canale. Il rumore del corpo cadente nell'acqua rianimò la giovane svenuta.

- Sei tu, Toni. Perché hai tardato tanto?

- Mi scusi, signorina. Non sono Toni.

Ella si rialzò, sanguinante e mezza nuda. Gauvin non vedeva che i suoi occhi verdi, punteggiati d'oro, che brillavano nell'ombra. Indicò il canale col pollice al di sopra della spalla. L'altra gli strappò la pistola dalle mani, e prima ancora che potesse fare qualcosa per impedirglielo, aveva fatto fuoco a tre riprese sul corpo del Mongolo, che si vedeva girare lentamente nell'acqua scura. Gli rese la pistola senza fiatare, raccolse la lampada elettrica, e corse lungo

la banchina. La vide chinarsi a raccogliere un pacco avvolto in carta di giornale. Gli fece cenno d'avvicinarsi.

- Mi dia la sua giubba un momento, la prego.

Egli obbedì. Fecero ancora qualche passo uno accanto all'altra, e si trovarono davanti ad una piccola porta di ferro. La ragazza picchiò col pugno quattro colpi rapidissimi, poi altri tre, più radi.

- Lei verrà con me - disse in un soffio.

Ci doveva essere qualcuno in attesa. La porta si aprì quasi subito. Si ritrovarono in una galleria piuttosto bassa. Cavi elettrici correvano lungo le pareti. Dietro a loro, l'uomo che aveva aperto la porta brontolava:

- Senti un po', Midy, quante volte ti ho detto che è perfettamente inutile gridare il mio nome nei corridoi del quartiere?

- Mi avevi sentito allora, razza di sporco maiale. Non avresti potuto mica venirmi a dare una mano, no?

L'altro le si accostò, sussurrandole in un orecchio:

- E il pacco, tesoruccio? Sei riuscita a metterti in contatto con Hans l'infermiere? Cos'è questo S.S.?

- Sì, mi sono messa in contatto con Hans... Sì, me l'ha passata la tua sporca robaccia, proprio prima d'essere fatto fuori... E se non ci fosse stato il *Herr Major*...

Quel corridoio non piaceva a Gauvin, come tutti i posti che aveva la sensazione di aver già attraversato. Tutti i suoi sensi erano all'erta. Forse proprio lì, in quel corridoio, dove in realtà era penetrato per la prima volta, doveva compiersi il suo destino. Si voltò per poter esaminare quel Toni un po' più da vicino, ma l'altro, col pretesto di fargli luce, lo abbagliò con la torcia elettrica. Vide solo le scarpe. Scarpe d'un giallo decisamente troppo vivace, sotto la piega impeccabile dei calzoni.

- *Ach! Herr Major*, come posso ringraziarla? - diceva Toni... - Vedo dallo scudetto che è Francese... Ma lasciami passare, Midy...

Ach! Capisco che lei sia disceso al piano di sotto. Questa guerra, e tutti questi bolscevichi per le strade, che orrore... Guarda un po'! Lei ha reso alla mia modesta impresa un notevole servizio... Ma certo! Se il signor maggiore vuol avere la bontà d'avanzare un po', le farò luce; e tu, tesoruccio, devi aver commesso qualche imprudenza vero?

Gauvin udì dietro la schiena lo scatto d'una sicura. Senza voltarsi, sparò sotto il braccio sinistro, gettandosi contro il muro. Anche Toni aveva sparato. La pallottola era rimbalzata sul paranuca dell'elmetto d'acciaio. Toni giaceva ora, il petto perforato, sul suolo polveroso della galleria, e gemeva da far pietà. Gauvin raccolse la sua pistola, una bella Walter, che s'impugnava bene.

- L'ha ucciso, - ripeteva Midy - ha ucciso Toni...

- Trovi la chiave della porta di ferro - comandò secco Gauvin.

- Più presto, nella tasca destra dei calzoni... Passi davanti a me.

Agguantò Toni per il colletto della giacca e lo trascinò fino alla porta.

- Apra. Nessuno? Mi aiuti per favore.

- Ma è orribile! Toni non è morto. Non può farlo!

- Sarà morto tra qualche istante. Lasci andare i piedi.

- Senta, *Herr Sturmbannführer*, sarebbe un gran peccato; nelle tasche ha di sicuro un lingotto d'oro. E orologi, cronometri svizzeri tutti d'oro.

- Mi rincresce, signorina, non ammazzo per rubare, ancora.

La ragazza pareva non capire. Toni continuava a lamentarsi.

- Le dico che ha in tasca un lingotto d'oro della Banca di Basilea. Ne sono certa.

- Andrà subito a fondo. Quando si fa un mestiere del genere, bisogna saper maneggiare una pistola in silenzio.

Toni scivolò nel canale con le braccia in avanti. Pareva si stesse tuffando. Nllo scomparire nella cloaca fece appena un po' più

rumore d'un grosso sorcio.

Appena Gauvin ebbe richiuso la postierla d'acciaio, sospinse Midy davanti a sé nella stretta galleria e la costrinse a cancellare le tracce di sangue visibili nella polvere. Quando ebbe terminato, ella s'appoggiò al muro in un atteggiamento calcolato, e attese. Era una magnifica ragazza. Egli scostò la giubba e posò la mano sulla spalla nuda, sanguinante. Interpretando erroneamente il senso di quel gesto, ella socchiuse la bocca, senza capire che in simile frangente Gauvin aveva ben altro in testa che l'amore. Sentì la carne tremare sotto la sua mano.

- Per chi lavorava Toni?

- Per sé. *Schwarzmarkt.* (Mercato nero).

- Ne dubito. Soci?

- Ne aveva due Egon e Heinz. Heinz è morto l'anno scorso a Moabit (fece un gesto eloquente), gli hanno tagliato la gola. Traffico di tagliandi per il pane. È stato Toni a consegnarlo alla polizia.

- Cosa c'è nel pacco, là nella tasca della mia giubba?

Esitò, si strinse nelle spalle, e sospirò.

- Cocaina.

- Da dove proviene?

- Dai depositi di medicinali della *Wehrmacht.*

Riprese la giubba e se l'infilò.

- Mi occorrono abiti civili e documenti falsi. Se me li procuri per questa notte, avrai il pacco.

No, non voleva il pacco. Non avrebbe saputo che farsene. Egon l'avrebbe scovata in qualsiasi posto fosse andata. L'Organizzazione era forte. Comprendeva tutta Berlino, e da sei mesi andava tendendo le sue reti fino in Svizzera, in Italia, e più lontano ancora.

- Che cos'è l'organizzazione?

- È l'organizzazione. Toni ne era il capo... Ma se sono abiti e documenti che vuole, Egon glieli darà.

- Perché? Perché gli restituisco questa porcheria?

- No, non per questo...

- È il tuo amico?

Annuì con la testa.

- Gli dirai che, se non ci fossi stato io, il Mongolo...

- ... Il Mongolo avrebbe potuto fare tutto ciò che voleva... Egon ha tutte le donne che vuole. Le darà tutto ciò che lei gli chiede, perché è giusto; e poi, è stato lei a far fuori Toni... Da più di due anni avrebbe voluto farla finita con lui, ma non ne aveva mai avuto il coraggio.

Sulla loro testa c'era la strada. I carri armati e gli autocarri dei Russi passavano e ripassavano con rombo di raffica. La mano destra di Gauvin, stretta sul calcio della pistola Walter, si mise a tremare. Quale tentazione e quale vertigine!... Sarebbe stato così semplice farla finita, non vedere, piantarli in asso tutti, tutti quanti! Entrare in quel lungo sonno cui aveva diritto. Chiuse gli occhi. Sapeva cosa stava incominciando, lassù. Lo aveva detto ai suoi amici, ai suoi soldati, assai prima di discendere nella fogna, di respirare quest'aria fetida che lo restituiva alla vita. E non udiva soltanto il rumore dei carri armati: era il soffio dell'uragano senza nome, era l'orribile frastuono di un continente spezzato che se ne stava andando alla deriva, era il clamore selvaggio e trionfante delle bestie della steppa, che schiacciavano tutto ciò che faceva la grandezza, la nobiltà del mondo bianco. Ciò che s'infrangeva lassù, sul corpo livido dell'Europa distesa, erano già le masse brulicanti e trucidanti di centinaia di milioni d'uomini dagli occhi a mandorla o dai denti bluastri. Gli pareva d'udire la fine del Requiem di Berlioz. *La fine.* Riaprì gli occhi.

Midy gli sorrise - chi potrà mai dire la potenza di un sorriso? - e, posando a sua volta la mano sulla spalla di Christian, lo attirò verso un'altra porta metallica che si scorgeva in fondo al corridoio.

Avanzarono di fronte, stretti l'uno all'altra per via della ristrettezza della galleria. Ma facendosi la mano della giovane sempre più pesante sulla sua spalla, le puntò sul volto la torcia elettrica dell'uomo or ora ucciso. Midy stava piangendo in silenzio ed egli capì che tra breve avrebbe potuto dormire.

INTERMEZZO

L'impiegato si alzò sbadigliando e disse
a Fabrizio. «Attenda, signore»; poi
per un'abitudine contratta in servizio
di Polizia, soggiunse:
«Si sta profilando una difficoltà».
Fabrizio disse fra sé.
«Si Profila la mia fuga».

Stendhal

(*La Chartreuse de Parme*)

Fino ai primi di settembre del 1945, Christian Gauvin si chiamò Alois Unterberger, nato a Innsbruck, di professione sguattero. Aveva i documenti perfettamente in regola, ma non ne ebbe dapprima neppure bisogno. Con un altro centinaio di ex-combattenti delle S.S., occupava gli alti colli tra il Tirolo del nord e del sud, dalla parte di Vent, di Gurgl, sul versante austriaco o di Lazins e di Glieshöf, su quello italiano, di fronte alla cupola splendente della Palla Bianca. Una trentina di giovanotti s'affezionarono a lui e lo considerarono il loro capo. Christian, o meglio Alois, si stabilì con la sua piccola banda nei boschi dell'alta valle di Matsch, più in alto di questo villaggetto il cui parroco tutte le domeniche dichiarava dal pulpito «essere dovere d'ogni cristiano di dare pane e vino ai fuggiaschi, e chi non lo avesse fatto sarebbe andato di filato all'inferno».

Alois col suo gruppo salirono però più in alto, vicinissimi alle vette, e mai, in quel tempo, uno di loro si arrischiò oltre Glieshöf. Nella regione, in fondo a grotte profonde, si trovavano scorte di

pneumatici, scarpe, camicie, coperte dell'esercito tedesco. Vi erano inoltre i piccoli cavalli e i muli dell'artiglieria da montagna che furono venduti. Rischiando di finire in prigione, vecchi contadini dalle barbe canute, somiglianti ad Andreas Hofer, discesero fino a Merano o Bolzano per smerciare questa roba a mercanti italiani che ne ricavarono lauti guadagni. Il denaro veniva convertito in cibo per i ribelli. Di posta in posta, portavano loro lassù pane, quarti di carne, patate, farina di granoturco, riso, vino e tabacco, in grandi gerle ricoperte d'erba o di lichene. Sul finire della primavera, attorno a due o tre chalet, mandrie scampanellanti pascolavano proprio sotto i ghiacciai; nè latte, nè burro venivano a mancare.

Neppure le munizioni facevano difetto. Gauvin ed i suoi camerati speravano ancora che non sarebbe stata concessa ai rossi la vittoria, e avevano ripreso le armi. Montavano la guardia lassù, proprio dove le rocce finiscono, dove l'erba cresce fitta, e dove s'incominciano a vedere piccoli abeti, fronzuti e mal cresciuti. Di notte, rannicchiato attorno al fuoco che arrossava i volti abbronzati, cantavano ancora le marcie marziali e consultavano gli astri. Quest'immensa bellezza che avevano davanti agli occhi notte e giorno nascondeva loro le bassezze e l'infamia degli uomini dell'Occidente. L'istinto diceva loro che proprio in seno al mondo che i rossi avevano conquistato, dei soldati vigilavano, ancora, con le armi in pugno, come loro attenti al minimo segnale. E l'istinto non li ingannava. Nei paesi baltici, in Ucraina, in Polonia, in Croazia, in Ungheria, nella Germania orientale, giovani guerrieri, non potendo rassegnarsi alla sconfitta, si nascondevano sui monti o nel profondo delle foreste. Essi non potevano credere che novantadue milioni d'uomini avessero dovuto combattere per sette anni al solo scopo di offrire allo Zar rosso il più formidabile impero di tutti i tempi. Alcune di queste truppe combatterono fino al 1949 in Ucraina e nei paesi baltici, al fianco dei contadini cacciati dalle loro fattorie col terrore o con la forza. Molti ribelli lottarono eroicamente e tennero a bada le unità specia-

li che contro di loro fecero uso di tutte le armi possibili, dal gas alla fame. I vinti furono torturati, trucidati o deportati. Ma la «coscienza umana» non ne fu impietosita. Dietro la cortina di ferro le stesse popolazioni ebree cominciarono ad essere spogliate e deportate. Alcuni rabbini e notabili israeliti protestarono, ma era il tempo in cui le nazioni occidentali ricoprivano di decorazioni i vincitori sovietici - S.M. il Re d'Italia aveva fatto giungere a Stalin il Collare dell'Annunziata - e questi Ebrei non avevano evidentemente alcun senso dell'opportunità. D'altra parte la loro posizione geografica li poneva al di fuori del Sistema.

Durante i mesi estivi, in Europa, decine di migliaia di uomini armati aspettarono il segnale. Avevano già avuto qualche gioia illusoria. Tre giorni dopo la resa senza condizioni dell'8 maggio, la radio di Flensburg (dove si trovavano il Grande Ammiraglío Doenitz col suo governo) trasmetteva un ordine del Feldmaresciallo von Busch che dichiarava di aver ricevuto dal Primo Ministro il mandato di istituire il governo militare della provincia dello Schleswig-Holstein, e questo in pieno accordo con le autorità britanniche. Due giorni dopo, Radio-Flensburg, sotto controllo britannico, diffondeva comunicati anticomunisti e prospettava «l'eventualità di un conflitto» tra i sovietici e gli alleati occidentali. La reazione sovietica era stata estremamente violenta. Mosca aveva preteso ed ottenuto lo scioglimento del governo dell'Ammiraglio Doenitz e l'arresto di quest'ultimo, assieme a tutti i membri del suo governo[1]. Gli Inglesi, che avevano tollerato, se non incoraggia-

[1] Fra questi si trovavano il conte Schwerin von Krosig, Ministro degli Esteri, successore di Ribbentrop; Speer, Ministro dell'Economia e della Produzione; il Dr. Backe, Ministro dell'Agricoltura; il Dr. Stuckart, Ministro dell'Interno; ed il Ministro degli Affari sociali, Seldte. L'Ammiraglio Hans von Friedeburg, succeduto al Grande Ammiraglio Doenitz al comando della flotta, si suicidò per non cadere nelle mani del nemico. Era il 23 maggio del 1945. Il Maresciallo von Busch morirà in prigionia qualche settimana dopo.

to, il contegno fermamente anticomunista di Doenitz, s'affrettarono a fare macchina indietro. Il 21 giugno il maresciallo Montgomery, durante una conferenza stampa al suo quartiere generale, dichiarò di non credere la Germania a terra. « È soltanto in ginocchio - disse - e deve essere tenuta d'occhio». La stampa sovietica espresse la sua soddisfazione. Il l° luglio le truppe britanniche sgombrarono i territori baltici in loro mani per cedere il posto ai rossi che, oltrepassando l'Elba, entrarono a Magdeburgo. Questa notizia doveva fare a Gauvin molta più rabbia che sorpresa. I suoi uomini stavano sempre aspettando il segnale. Ma i rossi tenevano il mondo nel terrore, e quel segnale non venne mai.

A Malles, a Merano e a Bolzano vi erano gli Americani. Vennero una mattina in jeep fino a Glieshöf e trovarono la carcassa d'una macchina grigia incendiata ai margini di un piccolo nevaio. Se ne andarono dopo aver mangiato una frittata. Gauvin rimase ad osservarli con curiosità attraverso il binocolo. Spregevoli informatori si misero più o meno al loro servizio. Il lavoro consisteva nello spogliare i criminali di guerra, o presunti tali, che vivevano nella regione. Bande armate rastrellavano gli alberghi, le fattorie e i monasteri. Qualcuno di questi gangster, o meglio assassini di professione, circolavano in automobili contrassegnate coi colori francesi. Gli Americani vennero a sapere, un po' tardi, che la maggior parte di questi giustizieri avevano fatto parte della polizia tedesca, e li arrestarono. In seguito, il colonnello Thompson, capo dei servizi americani di sicurezza della regione, fece sgombrare la prigione di Merano, che un certo Palermo, capitano dei carabinieri, aveva riempito di contadini che non chiedevano altro che di poter falciare la segala o coltivare il loro campo in pace.

I carabinieri - poiché in questo paese dove tutti parlavano tedesco si era in Italia - sapevano tutto nei riguardi di questi ex-S.S., e ciò li rendeva prudenti. Quando due o tre di loro dovevano effettuare un'ispezione nei villaggi appollaiati in alto, non mancavano mai di segnalare il loro arrivo sparando in aria qualche raffica di mitra. Il padrone di ogni casa disponeva del resto di tre o quattro nascondigli dei più sicuri, dove si potevano passare abbastanza comodamente parecchi giorni.

Una mattina che Gauvin si trovava da un contadino, nei dintorni di Felders, la cui figlia maggiore aveva dei gran begli occhi, intese il crepitare delle armi dei carabinieri. Fu assai sorpreso d'entrare nel forno del pane e di ritrovarsi in una stanza dove una sessantina d'uomini avrebbero potuto bivaccare. Alcuni di questi nascondigli risalivano alle guerre napoleoniche. Di solito servivano da deposito per le merci di contrabbando provenienti dal Tirolo o, dalla Svizzera.

Mangiare, dormire, sperare, e montare la guardia ad una natura impassibile, stancano presto. L'uomo non sa resistere alla noia, e la stessa bellezza diventa monotona. I camerati di Gauvin, accampati sotto la Rennspitze in riva a due laghetti, l'uno colore d'opale e l'altro di zaffiro, si stancarono di vedere sempre in lontananza il pennacchio rosa e bianco dell'Ortles. A fine luglio, Gauvin aveva congedato la sua piccola schiera.

Con altri due camerati tirolesi rimase fedele alla montagna. Era il momento in cui le Alpi sono più maestose e più accessibili ad un tempo. Belle ragazze in gonna rossa e calze bianche vennero su fino alle alte vallate, e loro ridiscesero un poco. Quando uno dei tre amici ascoltava il gorgogliare del torrente che scorreva, grigio e bianco, tra l'erba fitta, non sempre era solo.

Nascosero le armi, scesero ancora più in basso, traversarono Malles con i due campanili, il monastero dei cappuccini, la torre rotonda e le mura dipinte. Dicono che nel monastero accadessero fatti così gravi, che inquisitori ecclesiastici, con regolare mandato delle autorità superiori della Chiesa, si recarono a chiedere chiarimenti al Padre Superiore che, nel 1946, venne colpito da una grave

sanzione disciplinare. In quel torno di tempo, uno dei cappuccini di Malles gettò la tonaca alle ortiche e fuggì con una somma di denaro. La follia penetrava nei luoghi più difesi e più rispettabili.

Christian si offrì un letto all'«Albergo della Vecchia Posta» di Tubre; il che gli parve il colmo della voluttà, sebbene fosse solo in camera. I tre camerati riuscirono a farsi assumere a Glorenza come segatori di legna. A Gauvin piaceva questa borgata rinchiusa tra vecchi bastioni. Le erbe crescevano tra i ciottoli del selciato delle strade, facendole somigliare a viali di giardini inglesi. Un po' più in alto, verso Resia, l'Adige usciva da tre laghi di smeraldo per andare a torcere le sue acque verdi nella pianura.

Dall'altra parte della strada, prigioniero di un'acqua corrente dal fruscio serico, il castello di Sluderno innalzava muraglie massicce che al tramonto prendevano riflessi di rosso rame. Alle finestre stile Rinascimento della torre più alta gracchiavano le cornacchie. Di domenica Gauvin veniva a distendersi là, sotto un poggetto, nella speranza di poter sognare il *Fiore d'Oro di Gobineau* e la «Mignon». Ma il suo pensiero ritornava senza posa a quelli, che, nei campi e nelle prigioni, negli ergastoli e nelle celle d'isolamento iniziavano la loro agonia, ai branchi di prigionieri che i rossi in trionfo sospingevano davanti a loro verso oriente, alle decine di milioni di esseri umani che stavano entrando in quella terribile notte che alcuni superficiali qualificavano già come una coesistenza. L'8 agosto, quando apprese che due giorni innanzi Hiroshima era stata rasa al suolo dalla bomba atomica, un'idea pazza gli balenò ín testa:

- E se la seconda bomba fosse per Mosca?

Fu invece per Nagasaki. La settimana dopo venne a sapere che il maresciallo Pétain era stato condannato a morte. Leguiche non si era sbagliato.

I tre amici lavoravano da qualche settimana a Glorenza, quando una notte un calderaio dei dintorni, appartenente ad una sezione del Fascio clandestino, fece loro sapere che erano stati denunciati,

probabilmente da un impiegato delle ferrovie, genovese e invidioso. Saranno state le tre del mattino quando andarono a svegliare il ferroviere, che perse subito molti denti e corse in silenzio a barricarsi in cantina da dove non uscì più per due giorni. Alle sei del mattino, Gauvin si ritrovò solo sulla strada per Silandro e ne vide spuntare la guglia nell'alba grigia. Aveva un sacco da montagna ben fornito. Potevano rimanergli ancora qualche centinaio di marchi, l'anello, l'orologio e la Croce d'Oro. Traversò Silandro addormentata e passò per sbaglio davanti alla caserma dei carabinieri. Uno di loro apparve sulla soglia del posto di guardia. Portava un mitra a tracolla e stette ad osservare quel giovanotto che, camminando di buon passo per la strada, lo guardava fisso, frugandosi nella tasca della giacca.

- Buon giorno, sergente! - gli gridò Gauvin tirando fuori la mano e mostrandogliela bene aperta. - Bel tempo oggi, eh, «camerata»?[1]. Salutò il sergente romanamente. L'altro sbadigliò, si stirò mugolando e rientrò nel posto di guardia senza dire nulla.

Arrivato a Tschars, Gauvin prese a sinistra in mezzo a frutteti di meli calvilli, e andò a bussare in un certo modo alla porta d'una casa isolata. Venne ad aprirgli una donna senza età:

- Grüss Gott - disse. - Ich bin Alois. (Buon giorno. Sono Alois).

Restò tre settimane in questa casa, il tempo di farsi crescere baffi e capelli. Ai primi di settembre, era provvisto di un'altra carta d'identità color azzurro, perfettamente in regola, intestata a Kaspar Ströbl, orticultore. Questa carta di identità gli era stata procurata dal Dott. X., capo del Fascio regionale, il quale, convocati parecchi podestà dei villaggi a sud di Merano, aveva dato loro i connotati di Gauvin affinché potessero scovare tra i loro amministrati qualcuno che gli somigliasse. Dal canto suo, Gauvin si fece la testa

[1] In italiano nel testo, N.d.T.

di Ströbl. Questo onesto viniculture dei dintorni di Cargazon, buon cristiano, non aveva che un difetto: quando aveva bevuto - cosa che gli succedeva regolarmente una volta alla settimana - si convinceva che l'uniforme dei carabinieri, sebbene d'un verde indiscutibile, fosse di porpora. Questo fenomeno di daltonismo etilico conduceva invariabilmente Kaspar in prigione. Il podestà del villaggio dove lavorava gli raccomandò allora di andare a bere da lui onde evitare che lo si ricercasse per percosse e ferite, ribellione alle forze dell'ordine o scandalo su pubblica via, ciò che avrebbe potuto procurare al suo sosia noie inaspettate.

Il falso Ströbl guidava un autocarro per un'impresa di cemento che stava riparando una chiusa nella Val Passiria. A metà settembre, sulla strada di San Leonardo, Gauvin, alla guida dell'autocarro, dovette fermarsi qualche minuto, perché la strada era sbarrata dalla corriera di Merano e da un'altra grossa vettura. Accanto al conducente di quest'ultima si trovava uno di quegli uomini, che sotto tutti i regimi vivono di delazione. Lo aveva conosciuto a Parigi in una cerchia di studenti anticomunisti, e non era passato molto che avevano dovuto cacciarlo per spionaggio. Costui che rivestiva un'uniforme kaki e portava al collo un foulard rosso, lo guardò fisso, e con un gesto ordinò al conducente di portarsi sul lato destro della strada. Gauvin senza esitare rimise in moto l'autocarro, tenendosi in mezzo alla carreggiata. Nel retrovisore vide che la grossa Opel, dopo aver fatto dietro front, gli arrancava dietro, e l'intese strombazzare per chiedergli il passaggio. Fece orecchi da mercante fino ad una curva che conosceva bene, si mise alla sua mano, e quando la Opel giunse alla sua altezza, con una brusca sterzata la tamponò - non troppo - ma abbastanza per mandarla nel fossato. Prima ancora che i passeggeri avessero potuto aprire gli sportelli, era già lontano. Nell'uscire da una curva, li scorse tutti in fila in mezzo alla strada, con le pistole alzate, che facevano fuoco contro di lui. Si fermò alla prima locanda, e telefonò a San

Leonardo perché venissero a prendere l'autocarro e ricuperassero i suoi vestiti. Quella sera stessa dormiva da un camerata un po' fuori del villaggetto di Plata. L'indomani saliva più in alto ancora. Non tardò ad assumersi una nuova identità che doveva mantenere, questa volta, fino al 1948. Divenne Matthias Pentner.

Lassù, tra Plata, Ausserhit, Felders e Lazins, in una fattoria isolata che si trovava a qualche chilometro dalla frontiera austriaca, incontrò dei conoscenti, e fra loro, uomini che a Merano, i primi di maggio, avevano liquidato in trentacinque minuti il «putsch» comunista dei «Garibaldini dell'Adige». In quel tempo Gauvin fu testimone, e a volte protagonista, di avventure che non avevano nulla di tragico, sebbene mettessero ogni volta in pericolo la sua vita e la sua libertà. Non racconteremo questi fatti perché sembrerebbero inverosimili, e perché saremmo costretti ad entrare in quelli che Stendhal, nello scrivere la storia di Vanina e di Pietro, chiama i «particolari fuori luogo».

Americani, Italiani e più tardi Inglesi e Francesi, frugavano la montagna per scoprire il rifugio di tre o quattro personaggi di nazionalità francese, i più importanti dei quali erano Marcel Déat e Simon Sabiani, membro del Direttorio del P.P.F[1]. Dicono che l'ex deputato-sindaco di Marsiglia si fosse, fatto crescere la barba. Parlava l'italiano benissimo e pare che, spacciandosi per l'occhio di Mosca, nel maggio del 1945 si fosse insediato alla presidenza del Comitato di Liberazione di Bolzano. Sempre secondo la leggenda, in questa maniera avrebbe salvato la vita a molti fascisti condannati a morte dal tribunale del popolo, che allora giudicava assai sommariamente.

[1] Déat non lasciò più l'Alta Italia. Vi morì qualche anno dopo in un convento, causa i postumi di una grave ferita riportata durante la guerra del 1914-1918. Simon Sabiani morì a Barcellona alla fine di settembre del 1956. Il suo corpo fu trasportato nella nativa Corsica, per esservi sepolto.

A Merano vi era una Commissione sovietica ufficialmente incaricata di recuperare «i beni russi nell'Alto Adige»; tutto fa credere che questa brava gente avesse altri scopi, assegnati loro sicuramente dal 4° ufficio dell'Esercito rosso (Informazioni). I loro maneggi non furono sempre abilissimi.

I contadini tirolesi, che nascondessero o no rifugiati o soldati, videro le loro case messe a sacco dai carabinieri. Alle minacce seguirono le botte. Ma seppero tener duro, e non tradirono nessuno, vuoi per odio agli Italiani che per rispetto alle leggi dell'ospitalità.

Tutti si fecero complici dei ribelli; i cani da guardia non abbaiarono più che alle uniformi. Sulla porta di ogni casa, come per l'Epifania, apparvero tre croci bianche. Sotto ogni croce si vedeva una lettera: G, B, M. Queste croci di Sant'Andrea, tracciate col gesso, stavano a significare che tre grandi re estendevano la loro protezione sul viaggiatore varcante la soglia da esse contrassegnata. In ogni casa l'uomo braccato era, così, sicuro di trovare rifugio. Vi veniva accolto come se, in seno alla notte in cui si trovava immerso, fosse stato guidato dalla stella che aveva additato a Gasparre, Melchiorre e Baldassarre il cammino smarrito.

Le vallate alte furono tuttavia «pettinate» una ad una. I carabinieri vennero in forza con jeep fornite di radio. Ma il misterioso telegrafo tirolese era più efficace, e quasi sempre i carabinieri arrivavano troppo tardi.

Arrivarono troppo tardi anche nell'alta Val Passiria. Gauvin era ridisceso su Merano per il colle di Sproerns, onde evitare controlli ed imboscate di polizia. La montagna gli fu sempre propizia e pareva proteggerlo. Gli era stata indicata, al di sopra di Naturno, una valle che risaliva direttamente verso l'Austria, dove avrebbe potuto trovare rifugio. Vi si recò un mattino, da solo.

La valle era stretta, chiusa a sinistra da una parete a picco di rocce grigie, incoronata di abeti e di larici. A volte, in mezzo a una radura, da sopra la spalla scorgeva una fattoria isolata. A destra il terreno risaliva con pendio accidentato, tagliato da rupi e da frane ricoperte d'erba e di macchie. Camminò circa quattro ore, col passo lento e regolare dei montanari, mentre il sole sorgeva al di sopra del muro grigio drizzantesi sulla sinistra. Gli saltò in mente che quel sentiero che stava battendo poteva anche non condurlo da nessuna parte. Aspirò la pipa, il cui coperchio di ferro gli bruciava le dita, rialzò con un colpo di reni il sacco da montagna, e riprese ad arrampicarsi. Camminò ancora una mezz'ora prima di scorgere, sotto il livello del sentiero costeggiante la parete di destra, il villaggio raccolto attorno ad una chiesa tozza, dal campanile a bulbo ricoperto di tegole verdi. Prima del villaggio, a semicerchio sulla sinistra si stendevano i prati. Il sentiero si fece più scosceso e quando Gauvin si voltò, vide dietro a sè, ai suoi piedi, le case che parevano un gregge.

La valle ora si slargava, si stendeva tra due muraglie di granito, quasi colasse dalla montagna. Si vedevano qua e là larghe strisce d'acqua morta che riflettevano un cielo grigio. Gauvin si fermò, alzò la testa: il cielo era d'un bellissimo azzurro, senza una sola nube. Si rimise in marcia. Il sentiero, più stretto, serpeggiava tra due filari di larici d'un verde giallastro. Dietro agli alberi si notavano grossi ciottoli tondi e una ghiaia nera su cui l'acqua scorreva senza il minimo rumore. Non era più l'acqua allegra e saltellante del torrente di Matsch, nè quella scintillante dei ruscelli di Plata dalla risata argentina, nè il cristallo dal fruscìo serico del Rio Saldura, ma piuttosto una specie di stillare sordido, vergognoso, come se, malata, la montagna stesse sudando.

Gauvin si soffermò a riprender fiato nel momento in cui il sole s'inabissava dietro la muraglia grigia, che sulla destra parve drizzarsi più in alto nel cielo. Il campanile dalle tegole verdi era scomparso da un pezzo. Il luogo era silenzioso, deserto, e dava l'impressione piuttosto sinistra d'essere in capo al mondo. Non uno strido

d'uccello, non un rintocco di campanaccio, e non più traccia d'erba. «Via, cammina. Lo chalet non dovrebbe essere lontano ormai». Gauvin ebbe un oscuro presentimento. Qualcosa gli diceva che stava andando incontro ai guai. Ebbe voglia di tornare sui suoi passi; ma, in cammino dall'alba, si sentiva stanco. E poi, ritornare dove?

Sull'imbrunire, più che vederla, indovinò la casa. Mano a mano che saliva, riusciva a vedere meglio i due piani di legno scuro, il basamento di pietre annerite dal tempo. Un balcone di legno più chiaro correva lungo tutta la facciata. Vi si accedeva per una scaletta, che risalì. Bussò alla porta senza ricevere risposta. Entrò.

La grande sala era vuota. Posò il sacco da montagna sul tavolo, accanto ad una lettera che già vi si trovava. Sulla busta era scritto il nome di Kaspar Ströbl: ecco perché non si era reso conto subito che la lettera era indirizzata a lui. Quando l'ebbe aperta, apprese che sua madre era morta, e che aveva detto morendo: «Christian, piccolo mio caro».

Il contadino, rientrando poco dopo, fu stupito di trovare questo giovanotto, che gli avevano detto essere un soldato dei più temibili, piangente nella notte.

Durante i mesi e gli anni seguenti, Christian doveva venire a sapere ch'erano morte molte altre persone che amava o stimava. Senza osare confessarselo, egli era vivo in quanto aveva sperato di rivedere sua madre. Era l'unico essere che avesse veramente amato. Il cugino che gli scriveva, anche lui appena uscito di prigione, gli comunicava i particolari sulla sorte di alcuni dei suoi camerati o amici: «Tizio ha avuto vent'anni; Caio quindici; Sempronio a vita; un altro ancora è molto ferrato». Il che significava che, coi ceppi ai piedi, si trovava nella segreta del braccio dei condannati a morte. Gauvin si diceva che avrebbe volentieri affrontato la morte, l'ergastolo, ed anche il notaio Dèzes, pur di abbracciare la madre un'ultima volta. Ma era troppo tardi.

Allora ebbe inizio ciò che egli stesso, per indurre Hauteval a non farsi uccidere, aveva definito «la battaglia più difficile».

In seguito, gli fu impossibile dire come avesse passato l'autunno e l'inizio dell'inverno in quella lugubre vallata. A questo punto si apriva nella memoria un vuoto grigiastro. Il primo ricordo che gli fu possibile ritrovare risaliva alla vigilia di Natale. Il padrone di casa, un vecchio contadino vestito di lana tessuta dalla moglie, gli indicò nel granaio un enorme mucchio di legna che, a quanto pare, lo stesso Gauvin aveva tagliato, segato, e fatto a pezzi con l'accetta. Non se ne ricordava più. Non si ricordava più che i carabinieri erano venuti quattro volte e che aveva dovuto rimanere parecchi giorni in uno stretto nascondiglio aperto sotto il tetto.

Trascorse l'inverno in quella valle che la neve, sotto la sua coperta d'ordinanza, rendeva meno sinistra. Ai primi di marzo, risalì dalla parte di Tschars e della gente caritatevole che coltivava la calvilla - la migliore e più bella mela del mondo - lo assunse a suo rischio e pericolo. Christian Gauvin non aveva una fisionomia tirolese e non poteva passare per italiano; tuttavia non si radeva che due volte la settimana, e i vestiti che aveva indosso gli davano l'aspetto d'un lavoratore agricolo. Il suo accento poteva tradirlo. Decisero che avrebbe recitato la parte di un soldato vittima di una commozione cerebrale, mezzo sordo e mezzo idiota. Matthias apprese con cura la sua parte. Il sostenerla si rivelò subito più difficile del previsto. Per una decina di giorni i compagni di lavoro lo chiamarono all'improvviso:

- Oh, Matthias, dammi - un po' di tabacco!

- Ehi, Matthias, passami le cesoie!

Oppure facevano cadere dietro a lui qualche oggetto rumoroso, per vedere se si sarebbe voltato. Stava con gli occhi aperti, e non cadde mai in alcun tranello. Parlava sempre con la pipa in bocca, sforzandosi di dare alle sue brevi parole il rauco accento del paese. Dopo due settimane lo lasciarono in pace. Si lavava a torso nudo

tra gli operai, e le cicatrici delle sue ferite imposero un certo rispetto. Lo ritennero un povero soldato, che uno choc nervoso aveva reso imbecille. Ingannò perfino i padroni che arrivarono a chiedersi fino a che punto facesse per davvero la commedia. L'unico che non si fece gabbare fu il vero idiota del villaggio, un sordomuto col gozzo, un po' claudicante. Gauvin gli aveva offerto, il giorno del suo arrivo, vino e tabacco, e se lo era fatto subito amico. Dopo qualche settimana l'idiota autentico gli fece perfettamente capire, a gesti, che lo sapeva simulatore, e braccato dai carabinieri. Sempre a gesti, Christian finì per ammetterlo, ma posandosi un dito sulla bocca. In uno stato di sovreccitazione l'idiota l'imitò. Mai segreto fu meglio custodito. Quell'idiota non era privo d'intelligenza. Era forse l'unica persona con cui Gauvin potesse conversare liberamente, sapendo che ciò che diceva al sordomuto non sarebbe stato mai spifferato. Il minorato finì per legarglisi di vivo affetto. Si era persuaso che Gauvin simulasse l'imbecillità per nascondere una malattia terribile, forse guaribile solo rimanendo sconosciuta.

Christian Gauvin era vivo, ma non viveva. Lavorava come un bruto per non pensare a nulla.

Quando i fiori dei meli sbocciarono al sole d'aprile, e la falce della luna nuova mostrò, a fior delle vette innevate, le sue punte minacciose, il pericolo del gelo andò aumentando. Gauvin era a conoscenza che i suoi padroni erano stati rovinati «dagli avvenimenti» e che questo raccolto rappresentava la loro ultima speranza. Avevano dovuto richiedere prestiti per poter pagare gli operai e comprare i prodotti chimici necessari alla cura dei meli. Non chiusero occhio per cinque notti. Ogni sera, al tramonto, prendevano la temperatura dell'aria a un metro e cinquanta da terra e, per mezzo di calcoli molto semplici, potevano così prevedere se avrebbe gelato o no, durante la notte. Tra gli alberi, centinaia di bracieri colmi di segatura di legno avrebbero dovuto essere accesi il più

rapidamente possibile se il livello del mercurio fosse sceso a zero.

La sesta notte la temperatura minima prevista era di tre gradi. Christian era di guardia. Dalle 11 in poi, ogni mezz'ora, prendeva la temperatura nell'alto, nel mezzo e nel basso della proprietà. A mezzanotte e mezza vi erano quattro gradi e mezzo. I padroni che dormivano in piedi, andarono a coricarsi.

- Vada a dormire anche lei, Matthias. È stato già sveglio tutta la notte scorsa. Non c'è più pericolo.

Poco dopo l'una di notte, quando in quell'alta valle dell'Adige tutti dormivano eccetto i monaci in preghiera ed i cercatori d'amore, un uragano gelido spazzando i ghiacciai dei Grigioni s'avventò da Malles a Naturno. Non fu dapprima che un soffio duro e secco, che non smosse neppure i rami sui filari dei grandi peri che proteggevano la proprietà a nordovest. Gauvin guardò il suo termometro per due volte: un grado e due decimi! Era l'una e venti. Si lanciò di corsa e si mise a gridare tra gli alberi e fin sulla strada del villaggio addormentato. Ma presto tacque, riflettendo alla maniera migliore di agire. Le sue grida potevano passare per una manifestazione d'imbecillità. I minuti erano preziosi, era necessario che capissero, e che gli credessero subito. Con una sassata infranse il vetro del sagrestano che fu d'un balzo alla finestra. Costui nell'altra guerra aveva servito negli Alpini e Gauvin sapeva come doveva parlargli:

- Ma che c'è, Matthias, pezzo di cretino? Sei diventato matto, eh?

Da sotto salì la voce di Gauvin, una voce sconosciuta, più tagliente dell'aquilone:

- Sta gelando. Suona a martello. E presto.

Gauvin ripartì di corsa. Quando arrivarono i primi operai, aveva già acceso due file di bracieri. Dette i primi ordini:

- No! Tu fai delle grosse palle di carta, belle sode, e versaci sopra un po' di benzina. Tu, metti le palle di carta sotto i bracieri, fer-

male con un sasso ed accendile. Tu, fila a prendere un altro bidone di benzina; sta per finire. Più presto...

Erano le due del mattino. Il termometro segnava due decimi sotto zero; la colonna di mercurio doveva scendere fino a tre gradi e un decimo sotto zero. Nella notte il sonare a stormo si era propagato da un campanile all'altro. Dappertutto, sulla riva sinistra dell'Adige, si vedevano brillare tra gli alberi le luci delle torcie. Tutti correvano nei frutteti per cercare di salvare il raccolto accendendo fuochi. I padroni di Gauvin non perdettero niente. Il loro raccolto era valutato a più di due milioni di lire, che in quel tempo rappresentavano ancora una certa somma.

L'indomani, mentre Matthias se ne stava andando al frutteto, fu piuttosto sorpreso di vedersi salutare, da molto lontano, dal parroco del villaggio. Il contegno dei compagni di lavoro non fu meno sorprendente. Lo accolsero con rispetto e qualcuno, come Sepp, gli strizzò l'occhio con complicità. Vide avvicinarsi il sagrestano, che lanciava attorno a sè occhiate sospettose. Portò goffamente la mano al cappello sbiadito:

- Perdono, scusa, per la notte scorsa, Herr Hauptmann disse a mezza voce.

«Mi trova troppo sbarbatello per darmi del maggiore, e troppo autoritario per un semplice tenente», pensò Gauvin e, alla maniera dei sordi, gridò:

- Non gelerà più, è finito!

- Agli ordini, Herr Hauptmann! - mormorò il sagrestano facendo dietro front. Dietro un albero, il gozzuto crollava il capo ed osservava la scena con aria afflitta. Capiva che stava perdendo il suo amico. Gauvin lo guardò e fece un gesto scoraggiato. Cosa si poteva fare contro la stupidità della gente normale? Il soffio gelato della montagna l'aveva costretto ad uscire dal ruolo d'idiota del villaggio, e tutti se ne erano accorti. Tra due giorni gli italiani, che si aggiravano per le locande lungo la strada maestra, avrebbero saputo come s'era smascherato da solo. Quarantott'ore dopo sarebbero giunti i carabinieri a chiedergli i documenti. Salirono infatti il giovedì seguente per interrogare il suddetto Matthias Pentner. Christian era partito il giorno prima, di buon mattino.

Il gozzuto lo stava aspettando proprio là dove il sentiero, calando dal villaggio, raggiunge la strada. Augurò a Gauvin buon viaggio e gli fece un mare di raccomandazioni che l'altro capì benissimo. Dopo di che tirò fuori dalla tasca interna della giacca una vecchissima immagine di San Cristoforo, protettore dei viaggiatori, e gliela offrì con mossa decisa. In cambio, Gauvin gli dette la bussola che aveva serbata. La grossa mano dell'idiota si richiuse sulla scatola tonda e con un cenno additò il cielo. I suoi occhi brillavano. Gauvin mise ancora una volta il dito sulla bocca. L'idiota l'imitò e cominciò a camminare a ritroso. S'allontanò così di qualche passo, fece udire una specie di grido e, abbandonando il sentiero, scomparve tra gli alberi.

Gauvin avrebbe raggiunto il sud a tappe brevi e prudenti. Sul marciapiede della stazione di Tschars, guardò ancora una volta il villaggio. Le vette erano coperte di bruma, come se la montagna, irritata per la sua partenza, volesse sottrarsi al suo sguardo. Si fermò a Trento, e per sfuggire ai controlli della polizia, si recò da persone alle quali era stato vagamente raccomandato. Questa famiglia che si accingeva a partire in vacanza, gli affidò le chiavi di casa. L'ospitalità italiana, la fiducia di tutta questa gente che, pur non conoscendolo, gli schiudeva e gli dava la sua casa e lo accoglieva come un congiunto diletto il cui ritorno era atteso da tempo; quella maniera graziosa di offrire tutto ciò che possedevano - scusandosi di non avere di più - ad un individuo braccato, che non avrebbero probabilmente rivisto mai più e che poteva attirare guai sul loro focolare, questa umanità, o meglio nobiltà cristiana, commossero Gauvin. «È mai possibile - pensava - che le persone generose che mi accolgono così, pur avendo a volte idee opposte alle mie,

siano della stessa razza di quelli che hanno ucciso Mussolini vicino a Dongo, in mezzo a "quel paesaggio voluttuoso" e a "quelle foreste sublimi"»? Nella biblioteca dei padroni di casa trovò il libro che cercava. Si immerse nella *Certosa* e trascorse gran parte della notte in estasi.

Appena spuntò il sole, visitò quella città mirabile. L'abito di confezione non gli stava troppo male. Poteva passare per un viaggiatore di commercio milanese. Vide sopraggiungere una pattuglia di carabinieri, e cambiò con noncuranza di marciapiede.

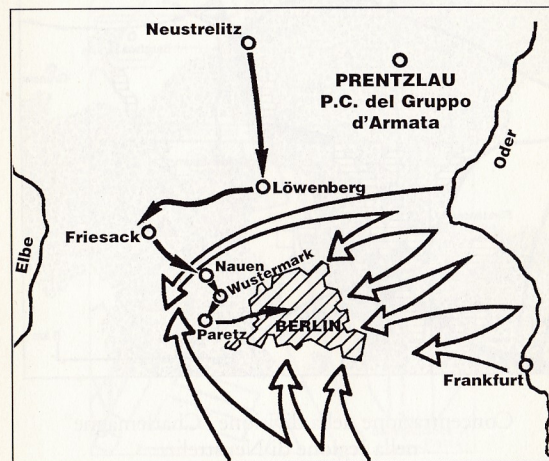
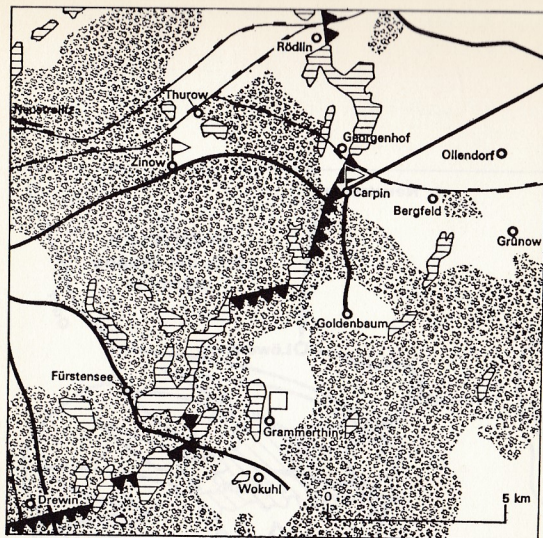
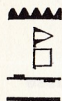
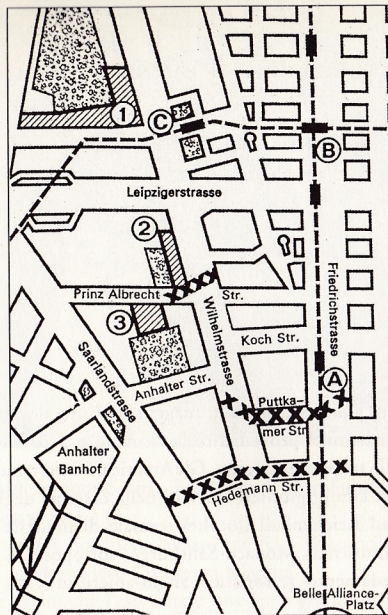
Sotto i suoi piedi si stendevano i fossati larghi e verdeggianti del palazzo in cui avvennero i concili «dei trenta», come diceva un tempo Aristide Briand, non rendendosi mai conto che Trento potesse essere una città.

Otto giorni dopo, Gauvin era a Genova, pronto ad imbarcarsi in qualsiasi modo per la Spagna. Aveva imparato la frase dell'*Ecclesiaste* in italiano, e quando doveva cavarsela in qualche situazione allarmante, diceva piano:

Meglio un cane vivo
che un leone morto.

Si capiva così quanto desiderasse vivere, sebbene avesse fatto indubbiamente di tutto per morire.

APPENDICI

I

L'avanzata del battaglione Fernet verso Berlino

Concentrazione della divisione "Charlemagne" nella regione di Neustrelitz
(24 marzo - 29 aprile)

linea di difesa (sbarramenti e fossati anticarro)
P.C. divisione (Carpin, dopo Zinow)
P.C. reggimento "Charlemagne" (Grammerthin)
ferrovia
strada

Battaglia di Berlino
Posizioni dal 28 aprile al 2 maggio

① Cancelleria del Reich
② Ministero dell'Aeronautica
③ R.S.H.A.

Stazioni della metropolitana: Ⓐ Kochstrasse Ⓑ Stadtmitte Ⓒ Kaiserhof

XXXX Posizioni successive del battaglione francese

II
LA FUCILAZIONE DI BAD REICHENHALL

Nei primi giorni del mese di maggio 1945 una dozzina di SS francesi, quasi tutti provenienti da ricovero ospedaliero, si arrendono alle truppe americane. Gli Americani internano i Francesi insieme con prigionieri tedeschi nella caserma degli *Alpenjäger* di Bad Reichenhall (località termale di modeste dimensioni sull'autostrada Monaco-Salisburgo, sottoposta al consueto bombardamento terroristico anglo-americano alla fine di aprile 1945).

Il 6 maggio 1945 giungono nella cittadina truppe francesi della 2ª Divisione corazzata comandata dal generale Leclerc.

I prigionieri francesi, avutane notizia, cercano di allontanarsi dalla caserma e raggiungono un boschetto vicino, ma vengono scoperti e accerchiati. Il generale Leclerc, giunto al loro cospetto, li apostrofa rimproverandoli per il fatto che essi indossano la divisa germanica. Le SS francesi gli rispondono facendogli notare che egli indossa la divisa americana. Risentito per tale «atteggiamento insolente», Leclerc decide di fucilare i dodici Francesi.

Condanna a morte senza il giudizio di un tribunale, nemmeno improvvisato.

L'esecuzione non deve lasciare traccia... Il generale Leclerc si limita a concedere loro l'assistenza religiosa.

Viene deciso che l'esecuzione avvenga a gruppi di quattro alla volta. Essa ha luogo l'8 maggio, il giorno della resa della Germania, considerato il giorno della fine della guerra in Europa.

Durante il pomeriggio i prigionieri vengono condotti su camion a Karlstein, in una radura denominata Kugelbach.

Informati che saranno fucilati alla schiena, protestano violentemente rivendicando il diritto a essere fucilati al petto.

Il padre Maxime Gaume riceve l'ordine di assisterli: sarà l'unico testimone e colui che cercherà di informare le famiglie.

Il giovane tenente designato a comandare il plotone d'esecuzione, costernato di dover eseguire un tale ordine, è tentato di disob-

bedire ma decide poi di obbedire, cercando però di parlare con rispetto ai morituri.

La fucilazione avviene, come stabilito, a gruppi di quattro di modo che le SS vedono cadere i propri Camerati prima di loro, a eccezione dei primi quattro. Tutti rifiutano la benda e cadono coraggiosamente gridando «Vive la France!».

I cadaveri furono lasciati sul terreno e sepolti sul posto da soldati americani solo tre giorni dopo. Furono piantate delle croci di legno, poi sparite. Il 2 giugno 1949 i corpi furono esumati e traslati nel cimitero comunale di Bad Reichenhall, gruppo 11 fila 3 numeri 81-82, dove si trovano tuttora.

Nella fotografia [v. pagina 255], tra le dodici SS davanti a Leclerc si riconoscono: l'ultimo della prima fila è il tenente Paul Briffaut della *LVF contro il bolscevismo*, ferito sul fronte russo nel settembre 1944; il penultimo è l'*Unterstürmführer* Robert Doffat; l'ultimo della seconda fila, del quale si vedono la nuca e la spallina d'ufficiale, è l'*Oberstürmführer* Serge Krotoff.

(tratto da "La Legione", nr. 1/98)

III

CIMITERO DI BAD REICHENALL

Due rami di betulla incrociati ornano la tomba di dodici caduti della Divisione Waffen SS *Charlemagne.* Sul muro vi sono tre lapidi: la prima reca l'emblema della Divisione, i nomi di quattro caduti e l'indicazione che otto sono sconosciuti; la data di morte (8 maggio 1945) e il nome di un altro volontario francese, Raymond Payras, morto in combattimento nella stessa zona e negli stessi giorni, qui sepolto; la seconda reca il Tricolore francese e il motto, in lingua francese: *«Il tempo passa, il ricordo resta»*; la terza reca il Giglio di Francia, dodici fori a ricordo dei 12 fucilati e la dedica: «Ai dodici valorosi figli della Francia che l'8 maggio 1945 a Karlstein da prigionieri furono uccisi dal vincitore senza processo».

(da "La Legione", nr. 1/98)

IV

IL CANTO DEL DIAVOLO

Canto della divisione Charlemagne

SS marchons vers l'ennemi
Chantant le chant du Diable
Car dans le coeur des gars hardis
Souffle un vent formidable.
La fortune monte haut, descend bas,
Que nous donne le monde entier:
Nous les inviterons au sabbat
Et nous en rions volontiers.

Là où nous passons, que tout tremble
Et le Diable y rit aves nous:
Ha, Ha, Ha, Ha, Ha, Ha, Ha!
La flamme reste pure
Et notre Parole s'appelle Fidélité!

SS, nous marchons au combat
Chantant le chant du Diable;
Les chars sont embusqués là-bas
Pour l'assaut formidable.

Les blindés nous attaquent en grondant,
Mugissante vague d'acier,
Mais notre terreur les attend;
Et nous en rions volontiers!

Là où nous passons, que tout tremble
Et le Diable y rit aves nous:
Ha, Ha, Ha, Ha, Ha, Ha, Ha!
La flamme reste pure
Et notre Parole s'appelle Fidélité!

SS, nous rentrerons en France,
Chantant le chant du Diable.
Bourgeois, craignez notre vengeance
Et nos poings formidables:
Nous couvrirons de nos chants ardents
Vos cris et vos plaintes angoissées;
Aves nous hurle Satan
Et nous en rions volontiers!

Là où nous passons, que tout tremble
Et le Diable y rit aves nous:
Ha, Ha, Ha, Ha, Ha, Ha, Ha!
La flamme reste pure
Et notre Parole s'appelle Fidélité!

V

COMMENT S'ENGAGER DANS LA WAFFEN-SS

Demande d'engagement.

Les volontaires, travaillant en Allemagne, qui désirent s'engager dans la Waffen-SS remplissent le bulletin ci-dessous l'envoient dans une enveloppe non timbrée à une des „Ergänzungsstellen" mentionnée ci-dessous.
Il n'est pas nécessaire de prévenir son employeur de son intention de s'engager.

Convocation.

Quelque temps après, le volontaire recevra une convocation à un conseil de révision et une carte de convocation. Il remettra simplement cette dernière à son employeur et se rendra au conseil de révision. Pour cela, il recevra également un billet de chemin de fer gratuit ou, à défaut, son billet sera remboursé.

S'il est reconnu apte, il sera immédiatement incorporé dans les Waffen-SS et dirigé sur un camp d'entraînement.

S'il est reconnu inapte, il rejoindra l'entreprise où il travaille et son salaire lui sera payé comme s'il ne s'était pas absenté.

Bureaux de renseignements.

Des renseignements complémentaires pourront être fournis dans les bureaux suivants: Ersatzkommando Frankreich der Waffen-SS, Paris, 24 Avenue du Recteur Poincaré (Métro Ranelagh) et, en Province, dans les bureaux de la Police allemande (Kommandos der Ordnungspolizei) au siège de chaque Préfecture Régionale:

en Allemagne

I	Königsberg (Pr.)	Kastanienallee 26-28
II	Stettin	Friedrich-Karl-Strasse 3
III	BERLIN NW 40	Wilsnackerstrasse 3
IV	Dresden A 20	Tiergartenstrasse 43
V	Stuttgart O	Gerokstrasse 7
VI	Düsseldorf	Graf-Recke-Strasse 72
VII	München 27	Pienzenauerstrasse 15
VIII	Breslau 18	Eichenallee 5
IX	Kassel-Wilhelmshöhe	Löwenburgstrasse 10
X	Hamburg 13	Mittelweg 38
XI	Braunschweig	Wolfenbüttelerstrasse 13
XII	Wiesbaden	Bahnhofstrasse 46
XIII	Nürnberg N	Wielandstrasse 6
XVII	Wien 66	Liechtensteinstrasse 49
XVIII	Salzburg-Parsch	Baracken des Umsiedlungslagers
XX	Gotenhafen	Adolf-Hitler-Platz 12
XXI	Posen	Königsring 22

en France

Angers	19, Rue de la Préfecture
Bordeaux	328, Av. du Maréchal Pétain, Le Bouscat
Chalons/Marne ..	16, Allée Paul Doumer
Clermont Ferrand	63, Av. Maréchal Pétain
Dijon	13, Cours du Parc
Limoges	15, Rue Montalembert
Lyon	55-59, Boul. des Belges
Marseille	4, Boulevard Rivet
Montpellier	26, Av. Bouisson Bertrand
Nancy	31, Boul. Albert Ier
Orléans	31, Rue Jules Lemaître
Poitiers	12, Avenue de Bordeaux
Rennes	Boulevard Ney
Rouen	53, Rue de Reims
St. Quentin	2, Rue Charles Picard
Toulouse	1, Rue Boullingrin

Demande d'engagement (suite, remplir préalablement le recto):

Êtes-vous membre d'un parti.................... *lequel* .... *depuis*..................................

Étiez-vous en service de l'État?.................................. *où?*..

Avez-vous fait votre service militaire?........................ *où?*..

Durée.................................. *Quelle arme?*.................................. *Grade*..................................

Avez-vous encouru des condamnations? *Lesquelles?*

....

Le soussigné déclare avoir rempli ce formulaire conformément à la vérité.

....
(Signature)

Constitution d'un régiment français de Waffen-SS.

Par la loi du 22 Juillet 1943, le Président Laval, avec l'assentiment du Chef de l'Etat, Monsieur le Maréchal Pétain, a reconnu à tous les Français le droit de s'engager dans les formations de la Waffen-SS à l'Est, afin d'y prendre part aux combats pour l'existence et l'avenir de l'Europe.

En vertu de cette loi, les volontaires pour la Waffen-SS jouissent du même statut légal que les membres de la L.V.F.

Le Gouvernement français a ainsi montré qu'il appréciait l'offre faite par le Führer et qu'il est prêt à prendre sa part des devoirs que commandent des heures décisives pour le sort de l'Europe.

Il est évident que la constitution d'une unité de volontaires français au sein de la Waffen-SS représente un nouveau pas très important, dans l'union de la Jeunesse européenne contre le nihilisme bolcheviste.

Le fait est que par l'afflux des volontaires de presque tous les pays de l'Europe qui, côté à côté avec leurs camarades allemands, se sont distingués par leur vaillance au front de l'Est, la SS, fondement essentiel du Parti national-socialiste, qui n'avait, à l'origine, qu'une valeur politique interne allemande, s'est transformée aujourd'hui en une Communauté indissoluble de la Jeunesse européenne luttant pour le maintien de ses valeurs culturelles.

Que la Jeunesse française ait d'instinct compris la portée de ce nouveau pas, est démontré par le fait qu'en quelques jours et sans la moindre propagande, plus de 1.500 volontaires se sont présentés. Le premier bataillon existe et bientôt le premier Régiment SS français sera en mesure de faire la preuve de la permanence des hautes traditions militaires françaises et de l'esprit combatif de sa Jeunesse.

La SS se fera un point d'honneur et considérera comme une tâche essentielle d'employer les qualités militaires et la volonté de combat de chaque Français disposé à engager sa vie dans la lutte pour l'existence et l'avenir de l'Europe, contre le bolchevisme pour la justice sociale, pour la victoire!

(Communication faite à Paris le 6.8.43 à la Conférence de la Presse française et étrangère.)

Conditions d'engagement.

A l'exception de juifs et de ceux qui ont encouru une condamnation infamante, tous les Français, célibataires ou mariés, normalement développés, aptes aux exigences d'une instruction militaire, peuvent s'engager à la Waffen-SS. — Age: 17 à 40 ans. • Taille minima: 1.65 m.

·J.62

Conditions d'avancement dans la Waffen-SS.

Les volontaires, simples soldats lors de leur engagement, qui présenteront les aptitudes requises, pourront être admis dans les écoles de sous-officiers ou d'officiers de la Waffen-SS. L'admission dans ces écoles ne sera pas déterminée par les diplômes ou les titres universitaires des candidats mais seulement par les qualités personnelles dont ils auront fait preuve et par leur aptitude au commandement.

Le commandement sera exercé conjointement par des officiers allemands et français.

Les officiers et sous-officiers français auront la possibilité de récupérer leur grade et d'y recevoir un commandement après un stage aux écoles d'officiers et sous-officiers de la Waffen-SS. Le stage comportera un complément d'instruction et des épreuves de capacité et aptitude au commandement.

En outre, les volontaires simples soldats, présentant les aptitudes requises pourront également être admis dans ces mêmes écoles.

Situation générale des engagés français.

Au sein de la Waffen-SS aucune différence n'est faite entre les volontaires. Ils ont tous le régime des Waffen-SS allemands.

La Waffen-SS étant la grande famille des jeunes combattants de la nouvelle Europe, les volontaires français auront donc exactement les mêmes devoirs et obligations, mais aussi les mêmes avantages que leurs camarades allemands, norvégiens, danois, hollandais, flamands, wallons ou suisses.

Habillement.

Les Waffen-SS portent tous la même tenue quelle que soit leur nationalité. Chaque volontaire français, dès qu'il aura été reconnu apte au service recevra donc un équipement complet, chaussures, chaussettes, chemises, maillots etc.

Un écusson tricolore, portant la mention „FRANCE", fixé à la manche gauche de la vareuse ou de la capote, indiquera que le volontaire appartient aux unités françaises de la Waffen-SS.

I. Solde

La solde est payée directement à chaque volontaire, conformément au barème ci-dessous:

SS-Mann et Sturmmann	-soldat	Frs.	600.–
Rottenführer	-caporal	Frs.	720.–
Unterscharführer	-sergent	Frs.	840.–
Scharführer	-sergent de carrière	Frs.	900.–
Oberscharführer	-sergent-chef	Frs.	1080.–
Hauptscharführer	-adjutant	Frs.	1200.–
Sturmscharführer	-adjutant-chef	Frs.	1200.–
Untersturmführer	-sous-lieutenant	Frs.	1440.–
Obersturmführer	-lieutenant	Frs.	1620.–
Hauptsturmführer	-capitaine	Frs.	1920.–
Sturmbannführer	-commandant	Frs.	2160.–

En outre tous les volontaires, quel que soit leur grade, reçoivent un supplément de Frs. 20.– par jour tant qu'ils se trouvent en première ligne. Tous les officiers reçoivent une indemnité mensuelle d'habillement de Frs. 600.–.

II. Soutien Familial

A - Soutien de la femme. L'allocation est basée sur le revenu net antérieur du volontaire, suivant une échelle dégressive à savoir:

jusqu'à	Frs. 2000.–	l'allocation s'élève	à Frs.	1600.–
„	Frs. 3000.–	„ „	à Frs.	2100.–
„	Frs. 4000.–	„ „	à Frs.	2600.–
„	Frs. 5000.–	„ „	à Frs.	3000.–
„	Frs. 6000.–	„ „	à Frs.	3300.–
„	Frs. 7000.–	„ „	à Frs.	3600.–
„	Frs. 8000.–	„ „	à Frs.	4000.–
„	Frs. 9000.–	„ „	à Frs.	4300.–
„	Frs. 10 000.–	„ „	à Frs.	4600.–
„	Frs. 12 000.–	„ „	à Frs.	5000.–
„	Frs. 14 000.–	„ „	à Frs.	5500.–
au-delà	de 14 000.–	„ „	à Frs.	6000.–

B - Indemnité aux enfants. Outre l'allocation à la femme, il sera alloué pour chaque enfant de moins de 16 ans:

a) demeurant avec la femme ou les parents du volontaire .... Frs. 400.–

b) ne demeurant pas avec la femme ou les parents du volontaire Frs. 600.–

C - Indemnité aux parents. Il est accordé au père ou à la mère du volontaire une allocation spéciale dans le cas où celui-ci intervenait pour au moins un quart dans le revenu de la famille. L'allocation est calculée suivant le barème ci-dessous:

			1 parent	2 parents
Pour une aide de	Frs. 700.–	au moins	Frs. 700.–	1000.–
	Frs. 701.–	à 1000.–	Frs. 1000.–	1300.–
	Frs. 1001.–	à 1300.–	Frs. 1300.–	1600.–
	Frs. plus de	1300.–	Frs. 1500.–	1800.–

Il est admis que l'aide apportée par le volontaire ne saurait dépasser les deux tiers de son propre revenu, un tiers étant considéré comme nécessaire à ses propres besoins.

En outre, il est accordé pour chaque frère ou soeur de moins de 16 ans une allocation de Frs. 200.-

D — Indemnité de loyer. En supplément à l'allocation prévue ci-dessus au § II (A u. B) il est versé une indemnité égale au loyer effectivement payé par la femme du volontaire. Si le volontaire ou sa femme sont propriétaires d'une habitation, il est alloué une indemnité basée sur la valeur locative de l'habitation. Il n'est pas alloué d'indemnité de loyer aux parents du volontaire (§ II C).

III. Allocation aux célibataires.

Les volontaires célibataires n'ayant ni enfants ni parents à soutenir reçoivent une allocation suivant le barème ci-dessous. Cette allocation ne leur est pas versée directement mais créditée à leur compte. Il leur est loisible de faire venir en France des sommes à valoir sur ce compte.

SS-Mann et Sturmmann	Frs.	1200.–
Rottenführer	Frs.	1500.–
Unterscharführer	Frs.	2100.–
Scharführer	Frs.	2600.–
Oberscharführer	Frs.	2800.–
Hauptscharführer et Sturmscharführer	Frs.	2900.–
Untersturmführer	Frs.	4200.–
Obersturmführer	Frs.	4600.–
Hauptsturmführer	Frs.	6800.–
Sturmbannführer	Frs.	8000.–

IV. Pensions.

En ce qui concerne les Pensions d'invalidité et les pensions aux ayants-droit des volontaires disparus, le régime est identique à celui de tous les membres de l'armée allemande. Il est notoire que celui-ci garantit aux invalides des conditions très libérales.

V. La fixation et le réglement des différentes allocations familiales est effectué par le Fürsorgeführer der Waffen-SS", qui examinera également tous les cas spéciaux non prévus dans l'exposé ci-dessus.

Le Fürsorgeführer est également compétent pour assurer la défense des droits des volontaires ou de leur famille sous tous les points de vue.

Demande d'engagement.

(cette demande doit être envoyé sous enveloppe non timbrée

à Ergänzungsamt der Waffen-SS
Ergänzungsstelle Mitte (XI)
Braunschweig
Wolfenbütteler Str. 13 ....)

le .... 194....

Nom: (en caractères d'imprimerie) ....

Prénoms: .... Religion ....

Domicile en France (rue no., ville, département) ....

Adresse en Allemagne: ....

....

Né le .... à ....

Profession .... Etudes ....